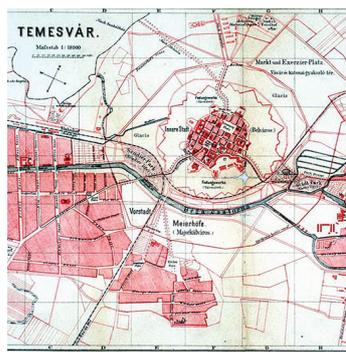
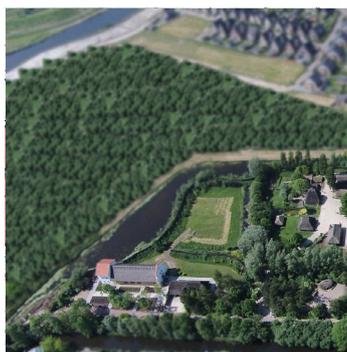
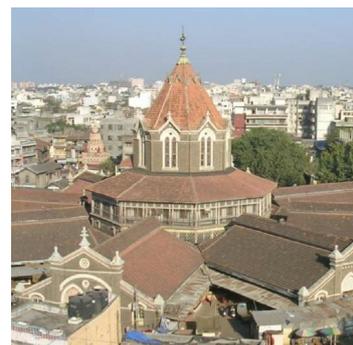
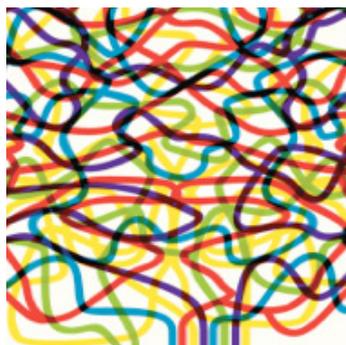
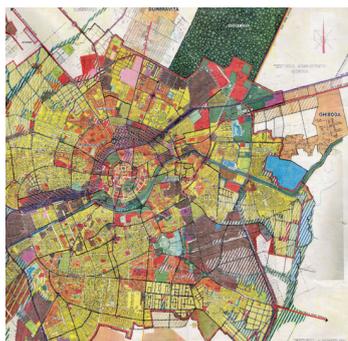


INFOLIO

RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE
DELL' UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO - DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA



Filippo Schilleci

Davide Cardamone, Andrea D'Amore,

Maria Sofia Di Fede, Maria Stella Di Trapani, Alice Franchina,

Giancarlo Gallitano, Aliakbar Kamari, Vaidehi Lavand,

Chiara Messina, Humera Mughal, Laura Parrivecchio,

Mustafizur Rahman, Federica Scaffidi, Luca Torrisi, Xiaoxue Mei

INFOLIO 34

*...“Il tema della Sessione Tematica”

è il tema selezionato di volta in volta dalla redazione della rivista, attraverso il quale vengono declinati gli articoli proposti per la Sessione Tematica.

Per questo **numero_34** il tema selezionato è:

“Confini”

Indice

03 | Editoriale

- 03 | Confini. Tra frontiere invalicabili a luoghi di ricchezza e costruzione di identità
Alice Franchina, Federica Scaffidi

04 | Apertura

- 04 | Confini: unione vs separazione
Filippo Schilleci

06 | Sessione Tematica “Confini/Bounderies”*

- 06 | Oltre il recinto da parco archeologico a museo diffuso
Davide Cardamone
- 12 | Oltrepassare i confini per saperli riconoscere: Il caso “Madonie”
Andrea D’Amore
- 19 | Commons e confini, un paradosso? Il caso del quartiere Albergheria a Palermo
Giancarlo Gallitano

- 24 | Timișoara, tra limes e continuum evolutivo: una città paradigma
Chiara Alba Messina

- 28 | The Characters and Strategies of Boundary Wall within Urban Areas – Does it require?
Mustafizur Rahman

- 33 | Il ritorno alla ruralità. Il superamento dei confini per lo sviluppo territoriale
Luca Torrisi

38 | Stato degli studi

- 38 | “Re-cycle Italy”: un nuovo paradigma per la riattivazione delle aree depotenziate e in disuso
Federica Scaffidi

43 | Ricerche

- 43 Gli strumenti della ricerca: appunti per l'uso delle fonti archivistiche negli studi di architettura e di urbanistica
Maria Sofia Di Fede
- 48 Rise of complexity in the new age movement and its effects on updating the process of designing the buildings
Aliakbar Kamari
- 53 Chinoiserie in Sicily between the 18th and the 19th centuries
Xiaoxue Mei
- 58 Il ri-ciclo socialmente innovativo del cotonificio Spinnerei di Lipsia come un'opportunità per definire nuovi scenari di sviluppo urbano
Federica Scaffidi

63 | Tesi

- 63 Colonial public landscapes of POONA, India "Western notions in Indian Rocks"
Vaidehi Lavand

70 | Letture

- 70 Cometa M. (2017), Il Trionfo della morte di Palermo. Un'allegoria della modernità, Quodlibet, Macerata
Maria Stella Di Trapani
- 71 Ostrom E. (2006), Governare i beni collettivi, Marsilio, Venezia
Giancarlo Gallitano
- 72 Augè M., Gregotti V. (2016), Creatività e Trasformazione, Christian Marinotti Edizioni, Milano
Laura Parrivecchio

73 | Reti

- 73 Seminar: "Local Climate Change and Urban Mitigation Techniques to Counterbalance It", University of Palermo, Italy, March 2017
Humera Mughal

76 | Informazioni

Confini.

Tra frontiere invalicabili a luoghi di ricchezza e costruzione di identità

Alice Franchina, Federica Scaffidi

Nel saggio di Gian Primo Cella "Traccia confini", l'autore delinea alcune delle caratteristiche principali del confine, sia concreto che astratto: una di esse è la distinzione per contrapposizione: esso rende ciò che sta al suo interno più coeso, poiché distinto da ciò che sta all'esterno. Questo può tradursi nello spazio come un elemento di costruzione e rappresentazione dell'identità o come una frontiera invalicabile che toglie possibilità di comunicazione tra le parti. Ciò che è comunque costante nell'interpretazione dello studioso è la triplice qualità del confine come elemento che al contempo separa, unisce e altera. La sua presenza, sia esso una linea, un corso d'acqua, o un limite solo percepito, definisce due porzioni di spazio, dunque le separa per contrapposizione; manifesta in sé la connessione tra di esse, quindi le unisce; crea attorno una sorta di alterazione delle condizioni di partenza tra le parti, tali da far sì che si possa riconoscere attorno ad esso una zona ibrida, con perimetro incerto ma con identità propria, che acquisisce uno status autonomo (Cella, 2006)

A questo proposito può essere interessante notare come vi sia una straordinaria analogia tra queste riflessioni e quelle di un architetto del paesaggio: "I limiti - interfacce, canoee, limitari, margini, bordure - costituiscono, in sé, spessori biologici. La loro ricchezza è spesso superiore a quella degli ambienti che separano." (Clément, 2005, 53).

Il concetto di confine, dunque, possiede un'accezione fisica, materiale, concreta che impedisce un contatto o lo circoscrive creando la condizione per lo sviluppo di una comunità, ma anche astratta, immateriale, rappresentativa di separazioni, sia in ambito culturale che sociale e di costruzione di nuove identità. Gli autori di questo numero hanno affrontato il concetto di confine attraverso molteplici chiavi di lettura. Andrea D'Amore, partendo dalla definizione di *cum-finis*, tratta della capacità di identificarsi in un ambiente e di riconoscere



le diversità. I confini diventano luoghi di delimitazione, il cosiddetto *limites* di cui parla Chiara Alba Messina, una linea terminale e/o divisoria, come le mura perimetrali delle città fortificate, che indicavano ciò che era città da ciò che non lo era. Il confine riconosciuto come un recinto, necessario per la tutela del patrimonio e del suo contesto, come afferma Davide Cardamone nel descrivere gli interventi di valorizzazione e fruizione delle aree archeologiche o per delimitare le proprietà e migliorare l'ambiente sonoro urbano attraverso le cosiddette barriere verdi, come si evince dal contributo di Mustafizur Rahman. Il confine diventa anche il limite dell'"area di influenza" delle relazioni socio-spaziali in cui gli individui agiscono e si riconoscono. La piazza, come afferma Giancarlo Gallitano, è lo spazio pubblico per eccellenza in cui si dissolve il concetto di confine pubblico-privato, in quanto in essa si sviluppa un processo di identificazione territoriale. Il superamento dei confini, materiali ed immateriali, consente la creazione di nuove relazioni e reti tra comunità locali, dando origine e forma a nuove strategie di cooperazione territoriale, come racconta nel suo contributo Luca Torrisi, volte a valorizzare le identità del luogo e favorire lo sviluppo locale. Il tema dei confini si è rivelato particolarmente fertile per gli autori di questo numero di InFolio, che ha permesso di attribuire al tema differenti interpretazioni corrispondenti alle diverse anime del Dottorato in Architettura Arti e Pianificazione dell'Università di Palermo.

Bibliografia

Cella, G. P. (2006), *Tracciare confini*, il Mulino, Bologna.
Clément, G. (2005), *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

Immagine di testa

Confini. I Cantieri Culturali alla Zisa. Photo credit Federica Scaffidi.

Confine: unione vs separazione

Filippo Schilleci



«Il concetto di confine è, da sempre, oggetto di costruzioni culturali e simboliche. L'idea contemporanea di confine emerge come il risultato dei rapporti di forza tra i diversi gruppi umani, i diversi poteri e le autorità individuali e collettive che nel corso del tempo l'hanno plasmato, trasformato e adattato a seconda delle necessità e dei propri sistemi valoriali. La contrapposizione tra interno ed esterno, tra identità ed alterità è, pertanto, di natura culturale e politica ed implica una concezione dell'altro-da-noi, dello straniero, come di un qualcuno escluso dai diritti che la cittadinanza garantisce». Così Alberto Mallardo, operatore di Mediterranean Hope, parlando di confini e cittadinanza riflette su quanto complesso possa essere dare una definizione univoca e che prescindano dai diversi contesti culturali ed ambiti disciplinari.

Nel dizionario Devoto-Oli leggiamo che il confine è una «linea costituita naturalmente o artificialmente a delimitare l'estensione di un territorio o di una proprietà, o la sovranità di uno stato» (2009). La voce, ovviamente più estesa, fa riflettere come un semplice concetto di linea, anche immaginaria, può innescare valutazioni e approfondimenti sul termine stesso come su altri che spesso vengono utilizzati come sinonimi o messi in relazione con esso.

Alessandro Leogrando, a proposito di sinonimi, scrive che il confine è «Una linea fatta di infiniti punti, infiniti nodi, infiniti attraversamenti. Ogni punto una storia, ogni nodo un pugno di esistenze. Ogni attraversamento una crepa che si apre. È la frontiera. Non un luogo preciso, piuttosto la moltiplicazione di una serie di luoghi in perenne mutamento, che coincidono con la possibilità di finire da una parte o rimanere nell'altra» (Leogrando, 2015, pag. 40).

Spesso sovrapposti, confusi, i significati dei due termini sono differenti anche se in relazione. Se «il confine indica un limite comune, una separazione tra spazi

contigui, è anche un modo per stabilire in via pacifica il diritto di proprietà di ognuno in un territorio conteso. La frontiera rappresenta invece la fine della terra, il limite ultimo (...). Varcare la frontiera, significa inoltrarsi dentro un territorio fatto di terre aspre, dure, difficili (...) Vuol dire uscire da uno spazio familiare, conosciuto, rassicurante, ed entrare in quello dell'incertezza. Questo passaggio, oltrepassare la frontiera, muta anche il carattere di un individuo: al di là di esse si diventa stranieri, emigranti, diversi non solo per gli altri ma talvolta anche per essi» (Zanini, 1997, pag.10).

Se l'idea di fondo di "separazione" resta comune, a seconda del contesto disciplinare in cui il termine viene posto la visione e l'applicazione del significato può variare.

Bauman, sociologo e filosofo, ci ricorda che i confini sono tracciati per creare differenze, per distinguere un luogo dal resto del territorio, un periodo dal resto del tempo, una categoria di creature umane dal resto dell'umanità. Ci fa riflettere che il confine protegge (o almeno così si spera o si crede) dall'inatteso e dall'imprevedibile (Bauman, 2011).

Nei Planning Studies il confine può essere inteso sia nell'accezione di separazione fisica sia in quella di divisione sociale. Mentre da un punto di vista antropologico il termine confine viene utilizzato con significati diversi, tanto referenziali – nelle discussioni sui gruppi sociali, culturali e etnici; sulle distinzioni di genere; sulle autodefinizioni del sé e dell'altro – quanto metaforici per evocare certe caratteristiche della disciplina, che in più occasioni è stata presentata come un sapere "del confine" e "di frontiera" (Fabiotti 1999; Remotti 2000). La complessità del termine, le sue sfaccettature disciplinari, il dibattito che continuamente viene alimentato per definirne un unico significato porta a comprendere l'attualità, oggi più che mai, del termine stesso. Senza volere, qui, entrare in attuali questioni politiche la sto-

ria ci insegna che problemi legati al “confine” sono stati all’origine di guerre sanguinose, alcune forse trasformate ma mai terminate, e con conseguenze disastrose per gli uomini e per il territorio.

I contributi presentati in questo numero della rivista, attraverso varie contestualizzazioni, trattano alcune di queste declinazioni con sfondi disciplinari a volte molto differenti. Se però proviamo a mettere a sistema le riflessioni proposte, non possiamo fare a meno di notare come il tema del duale, insito nel termine, può essere considerato la parola chiave di tutti i contributi. Duale per i continui rimandi all’unione e alla separazione o esclusione che possiamo riscontrare: nelle opere di architettura, come ci racconta Andrea d’Amore, e nelle relazioni sociali con il luogo, argomento trattato da Laura Parrivecchio; nelle pratiche di auto-organizzazione, che Giancarlo Gallitano, con il caso dei Commons messi in relazione all’idea di confine, arriva a definire come un paradosso; della divisione fisica, di cui parla Mustafizur Rahman trattando il caso, attualissimo, dei Boundary Walls. Le riflessioni proseguono, spaziano toccando l’aspetto storico, come nel saggio di Chiara Messina che riflette sulle origini, ragionando sul dualismo Limes vs Continuum e introducendo l’idea, necessaria, del dinamismo, del superamento per uno sviluppo territoriale approfondito anche nel saggio di Luca Torrisi.

Confine, quindi, un termine complesso, articolato, discusso, controverso a volte pericoloso. Ma è proprio discutendone, al di fuori di stretti confini disciplinari, che si potrà recuperare il vero significato del termine, il suo valore, evitando di strumentalizzarlo per fini a lui estranei. Chiudo questa breve riflessione con un salmo della poetessa polacca Wislawa Zimborowska (2009) che fa pensare a quanto labile è in realtà il segno del confine.

Oh, come sono permeabili le frontiere umane! Quante nuvole vi scorrono sopra impunemente, quanta sabbia del deserto passa da un paese all’altro, quanti ciottoli di montagna rotolano su terre altrui con provocanti saltelli! Devo menzionare qui uno a uno gli uccelli che trasvolano che si posano sulla sbarra abbassata? Foss’anche un passero, la sua coda è già all’estero, benché il becco sia ancora in patria. E per giunta, quanto si agita! Tra gli innumerevoli insetti mi limiterò alla formica, che tra la scarpa sinistra e la destra del doganiere non si sente tenuta a rispondere alle domande “Da dove?” e “Dove?”.

Oh, afferrare con un solo sguardo tutta questa confusione, su tutti i continenti! Non è forse il ligustro che dalla sponda opposta contrabbanda attraverso il fiume la sua centomillesima foglia? E chi se non la piovra, con le lunghe braccia sfrontate, viola i sacri limiti delle acque territoriali?

Come si può parlare di un qualche ordine, se non è nemmeno possibile scostare le stelle e sapere per chi brilla ciascuna? E poi questo riprovevole diffondersi della nebbia! E la polvere che si posa su tutta la steppa, come se non fosse affatto divisa a metà! E il risuonare delle voci sulle servizievoli onde dell’aria: quei pigolii seducenti e gorgoglii allusivi!

Solo ciò che è umano può essere davvero straniero. Il resto è bosco misto, lavoro di talpa e vento.

Bibliografia

- Bauman Z. (2011), *Modernità liquida*, Laterza, Bari-Roma.
- Devoto-Oli (2009), *Vocabolario della Lingua Italiana*, Mondadori, Milano.
- Leogrande A., (2015), *La frontiera*, Feltrinelli editore, Milano.
- Mallardo A., <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/confini-sovranita-e-cittadinanza/> (ultima visita dicembre 2018).
- Szymborska W. (2009), *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, a cura di P. Marchesani, Adelphi, Milano.
- Zanini P. (1997), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano.

Immagine di testa:

Monumento ai confini del paese fertile. Paul Klee (1929).

Oltre il recinto da parco archeologico a museo diffuso

Davide Cardamone



La città e il territorio, a partire dagli anni settanta, con l'elaborazione del concetto di museo diffuso, cominciano ad essere considerati alla stregua di grandi musei. Questo, non più riconoscibile nella definizione tradizionale di museo, non più delimitabile entro un singolo edificio o luogo, esce dai propri confini, dialoga con il territorio, partecipa alle dinamiche di trasformazione e valorizzazione del paesaggio e della città. La tendenza attuale dei musei è quella di contestualizzare le opere esponendole direttamente in situ, valorizzandone così, in un reciproco scambio, le relazioni che intercorrono tra queste e i luoghi su cui esse insistono. In questa nuova visione di museo, le aree archeologiche rivestono un ruolo sempre più importante e vedono il coinvolgimento di diversi settori disciplinari tra i quali, ovviamente, l'architettura, l'archeologia e la museografia. Il museo diffuso infatti, nel momento in cui si applica all'interno delle aree archeologiche chiede all'architettura di provvedere, oltre alla realizzazione delle necessarie opere di tutela e valorizzazione dei beni, di intervenire su una scala più ampia, sul contesto. Questo può essere compreso nella sua interezza, solo attraverso l'archeologia in quanto l'unica in grado di individuare ed ordinare criticamente le tracce delle trasformazioni avvenute sul territorio. Allo stesso tempo la museografia fornisce supporto ai progettisti, aiutandoli a determinarne i percorsi, le disposizioni, gli angoli visuali, utili a favorire l'accessibilità e la leggibilità di un sito al fine di garantire la più corretta comunicazione e divulgazione dei beni e delle relazioni che intercorrono tra loro e il contesto. Il tema della musealizzazione in situ dei reperti, sebbene centrale nel dibattito odierno, trova una prima formulazione nella "teoria del contesto" di Antoine Ch. Quatremère de Quincy nelle Lettere a Miranda del 1796. Egli, nelle sue lettere pregne della cultura Neoclassica, vede nelle Antichità la base su cui devono fondarsi tutte le arti.

In particolar modo, egli sottolinea, come la riscoperta delle antichità che ha avuto inizio con gli scavi di Pompei ed Ercolano abbia svelato "Quel mondo che non hanno visto né Leonardo da Vinci, né Michelangelo, né Raffaello, o del quale avevano visto soltanto la culla" e come i ritrovamenti «di quel popolo di statue, di quel mondo di antichi la cui popolazione aumenta tutti i giorni» possano esercitare «un'influenza straordinaria sullo studio delle arti e sul genio dell'Europa». Ma affinché il "popolo di statue" possa esercitare il suo influsso sul genio delle arti, Quatremère ritiene fondamentale che esse restino con servate nel loro contesto di origine. Egli si pone dunque in contrasto con l'idea di museo, che negli anni della Rivoluzione Francese, con l'instaurazione del concetto di "patrimonio nazionale", divenne il luogo per "permettere allo stato un controllo su un patrimonio storico-artistico che ormai gli apparteneva" (Bertuglia, Infusino, Stanghellini, 2004). Quatremère de Quincy, nella sua esposizione si rifà alla maestosità di Roma e delle sue rovine, e mette in evidenza come l'usanza di rimuovere le opere dal loro contesto, al fine di essere spostate all'interno dei musei, debba considerarsi errata in quanto al danno causato dalla rimozione non si aggiungerà alcun utile alla comprensione del bene che viene semmai distorta. Le opere devono permanere all'interno del contesto di origine, caratterizzato da qualità fisico-ambientali irripetibili, stare accanto agli altri prodotti del suo tempo, anche quelle di qualità inferiore, per dare la possibilità di comprenderne il contesto artistico di appartenenza ed operare i giusti confronti. Il museo di Quatremère, dunque, è un museo a cielo aperto, diremmo oggi "diffuso", in cui la comprensione del bello è imprescindibile dal contesto fatto di luce, di colori, di ambienti, di tradizioni. L'assenza di questi elementi, nel pensiero di Quatremère, è destinata a rendere le opere del passato, elementi privi di legame con la real-

tà, e quindi muti. Questo rapporto complesso e stringente tra la rovina architettonica e il contesto, da sempre in maniera più o meno esplicita al centro del dibattito architettonico, viene efficacemente espresso in tempi recenti da Alberto Ferlenga, ne *Il dialogo interrotto delle rovine di ogni tempo*, il quale riassume efficacemente le tematiche che ogni architetto si trova a dover affrontare nel momento in cui interviene sulle preesistenze storiche, siano esse singole costruzioni o brani di città. «Lo spazio e il tempo che determinano un'opera architettonica o una parte urbana o che sono da essa determinati non si esauriscono con il deteriorarsi con l'interrarsi di muri o pavimentazioni, le relazioni con un clima particolare o una geografia specifica possono attenuarsi ma mai scomparire del tutto, i legami con la storia di un luogo possono affievolirsi ma il filo che lega edifici o città di epoche diverse apparsi in uno stesso luogo o in luoghi diversi difficilmente si spezza essendo oltremodo intrecciati i legami che uniscono, come in un'unica tradizione declinata in mille modi, architetture, paesaggi e città» (A. Ferlenga, 2010) Gli edifici o i monumenti, nel momento in cui si presentano sotto forma di ruderi, frammenti o tracce ci raccontano di architetture che, seppur trasformate dal trascorrere del tempo, hanno caratterizzato in modo più o meno determinante il paesaggio, sia esso prevalentemente naturale o antropizzato, entro cui insistono. L'influenza di queste architetture dunque, il più delle volte, perdura fino ai giorni nostri sotto forma di tracce o di memoria. Questo tema è poi particolarmente evidente nel momento in cui l'architettura contemporanea si trova a dover intervenire, a fini di tutela e valorizzazione, in aree interessate da scavi o recinti archeologici, in quanto l'architetto nel momento in cui interviene all'interno di esse, non può esimersi dal confrontarsi, attraverso il progetto, non solo con le relazioni interne al sito archeologico, ma anche con quelle esterne ad esso. Questa attenzione verso una corretta interpretazione dei beni archeologici quindi non può essere applicato esclusivamente ai processi che legano ciò che resta delle architetture, rendendo nuovamente leggibili le gerarchie tra gli elementi che le compongono, ma deve operare anche ad una scala più grande sul rapporto tra particolare e generale, ovvero deve controllare l'equilibrio tra la visione puntuale del progetto e la scala del paesaggio al fine di restituire leggibilità ad un contesto stratificato. Purtroppo però, si assiste il più delle volte

alla realizzazione di architetture di servizio, il cui campo di azione si limita alla realizzazione di coperture, musei e aree di accoglienza, in cui prevalgono, seppur importanti ed imprescindibili, aspetti prevalentemente funzionali legati alla fruizione ed allo sfruttamento economico dei beni. Il prevalere delle istanze tecnologiche, inoltre, ha favorito il sorgere in prossimità delle aree archeologiche di architetture molto simili tra loro che per uso di materiali e forme, poco si prestano ad interagire con esse, non riuscendo a chiarire quelle "ragioni non più evidenti" o resuscitare quelle "relazioni esaurite" utili alla vera comprensione dei reperti. Si avverte allora la necessità che il progetto, superato il ruolo di servizio, torni a «promuovere interventi su relazioni più sottili come quelle che legano le architetture ai paesaggi, alle condizioni climatiche, alle presenze naturali e che passano attraverso la vista, l'udito, il tatto» (A. Ferlenga, 2010). Il problema del rapporto con la storia, del rapporto tra antico e nuovo, è alla base di un dibattito di ampia portata culturale che non ha ancora trovato un punto di sintesi, in particolar modo, sulla legittimità di certi modi di intervenire, oltre che sui modi di garantire la necessaria salvaguardia delle aree interessate dai reperti archeologici. Le ricerche sul recupero dell'esistente, inoltre, hanno messo in evidenza come attraverso gli interventi sul costruito si possano indirizzare o addirittura determinare quelle che saranno le trasformazioni della città e del paesaggio contemporaneo. Questi studi, frutto di un percorso che investe professionalità e saperi diversi, evidenziano una questione che appare ormai fondamentale, cioè, come l'architettura, può divenire non solo strumento per la salvaguardia e l'interpretazione delle aree archeologiche, ma anche occasione di stesura di un progetto capace di recuperare il significato e di garantirne la re-immissione entro i contesti fisici del presente, definendone e ampliandone le relazioni, prevedendone scenari futuri. (R. Bartolone, 2016) Il sito archeologico, non più considerato come un punto isolato collocato nel territorio, diviene sempre più polo di divulgazione culturale e attrazione turistica. Il progetto in area archeologica, al fine di raggiungere tale scopo, non può dunque esimersi dall'affrontare i temi relativi all'importanza ormai rivestita dal patrimonio archeologico all'interno dei processi di fruizione dei beni storici a fini socio-culturali ed economici. Come stabilito dalla Convenzione sul Valore del Patrimonio Culturale per la Società, siglata a Faro

nel 2005, si avverte la necessità di porre l'attenzione non solo sui modi con cui preservare il patrimonio, ma anche sul perché e per chi valorizzarlo (V. Pracchi, 2017). La Convenzione, partendo dall'assunto definito nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, secondo cui la conoscenza e l'uso del patrimonio rientrano nel diritto dei cittadini al partecipare alla vita culturale, sottolinea come il patrimonio sia utile alla formazione dell'individuo, alla valorizzazione delle diversità culturali e alla promozione del dialogo interculturale. Si assiste ad un mutamento del concetto di bene, il cui valore non è necessariamente legato al suo status di opera d'arte ma a quell'insieme di "valori, credenze, conoscenze e tradizioni", derivate dall'interazione nel tempo fra le persone e i luoghi, che una comunità desidera sostenere e trasmettere alle generazioni future. Questo cambio nella concezione del bene ha quindi comportato un mutamento anche negli strumenti di lettura e di comunicazione della sua storia oltre che allo sviluppo di modelli economici fondati sui principi di utilizzo sostenibile delle risorse. La fruizione del patrimonio archeologico è da considerarsi, uno degli strumenti principali della tutela, questa infatti si attua anche attraverso la conoscenza del bene da parte delle masse che così concorrono a preservarne la memoria e di conseguenza la diffusione culturale e il mantenimento. Oggi si è presa coscienza che uno dei mezzi primari per la comprensione dei beni da parte del pubblico è il coinvolgimento che si prova nella visita. Si avverte dunque la necessità di esporre i reperti nel modo più corretto scientificamente, ma nel contempo coinvolgente, di offrire intrattenimento con finalità didattica in modo da interessare un pubblico di visitatori più vasto e differenziato. A tale scopo, nell'ambito del racconto dei beni archeologici, si è assistito, all'adozione di sistemi tecnologici legati alla cosiddetta realtà virtuale, in grado, attraverso appositi strumenti, di "immergere" il visitatore all'interno di ambienti tridimensionali o di "maneggiare" oggetti nello spazio. Eppure, nonostante le incredibili potenzialità degli strumenti adottati, si assiste non di rado, all'appiattimento del valore della memoria. La tecnologia, non più al servizio del bene archeologico, diventa il vero oggetto del museo, mentre i beni ad esso connessi, diventano il pretesto dello "spettacolo": "l'industria del turismo culturale ha privilegiato strategie comunicative legate alla spettacolarizzazione degli eventi in modo da offrire divertimento. E se ciò ha co-

munque in sé qualcosa di positivo (almeno l'avvicinare un pubblico che altrimenti ne resterebbe escluso), niente ha però a che vedere con il coinvolgimento e con la partecipazione attiva" (V. Pracchi, 2017). La risposta più comune alle problematiche fin qui sollevate si esplicita tramite il progetto di parchi archeologici, la cui finalità è quella di mettere in evidenza e comprendere le tracce del passato all'interno di uno spazio opportunamente predisposto ad illustrare e valorizzare i reperti storici. Il bene archeologico, opportunamente valorizzato tramite il progetto del parco, nel suo tornare ad essere parte attiva del contesto, vede i processi evolutivi del passato che l'hanno determinato, confrontarsi con quelli del presente dell'area. In merito ai reperti archeologici, soprattutto in ambito europeo, si assiste dunque ad una sempre maggiore ricerca e sperimentazione nel rapporto tra parchi, musealizzazione e sperimentazione in situ, con un occhio particolare verso il settore dell'educazione e della formazione. Non mancano infatti esperienze, connesse con l'archeologia sperimentale, intese a ricostruire ambienti, tecniche costruttive, cicli produttivi e modalità di fabbricazione, con una forte valenza didattica e comunicativa. Queste esperienze, hanno il risultato di ribaltare la percezione comune del reperto archeologico che sottratto alla condizione di isolamento rispetto al contesto torna ad avere un ruolo nella società e a condizionare la morfologia del paesaggio e della città contemporanea di cui ne costituisce il più delle volte, in quanto memoria dei luoghi, una parte essenziale. Il tema della fruizione, fin qui considerato in merito all'insieme dei singoli reperti, è anche legato al tema più ampio della valorizzazione del territorio da essi interessato in chiave sostenibile. Ciò impone una strategia di uso e gestione del patrimonio archeologico su scala molto più ampia, la realizzazione di una rete nel territorio, nel quale ogni scavo, ritrovamento e rudere è un nodo strategico, capace di organizzare altri nodi e altre derivazioni che determineranno il sistema dei luoghi della cultura del territorio alle differenti scale. La maturazione di tale concetto, ha portato ad una riflessione circa la messa a sistema del parco archeologico. Il bene, il reperto, necessita che sia proiettato verso un territorio più ampio, di essere contestualizzato all'interno di un sistema generale di relazioni culturali e spaziali. Il parco archeologico, deve intendersi come polo di attrazione capace di innescare processi conoscitivi

in grado di coinvolgere un più ampio sistema territoriale. Da ciò si ricava come la visita di un'area archeologica non possa e non debba essere solamente una occasione per lo studio e la diffusione delle nozioni interne ad essa, alle sole tracce del passato, ma anche occasione per creare, opportunamente guidate tramite il progetto, le giuste condizioni interpretative delle realtà antiche che hanno abitato quei luoghi e che le hanno generate. Si può quindi comprendere come la volontà di conservare nel loro contesto di origine anche i reperti più fragili ha favorito la diffusione del concetto di "museo diffuso". Questo, rappresenta una particolare tipologia di museo, che non possiede caratteristiche e funzioni rispondenti alle codificate regole della museografia e dell'allestimento: «fare un museo diffuso significa perseguire un progetto di ricomposizione delle stratificazioni materiali, guardando all'archeologia intesa come disciplina a supporto della conoscenza delle trasformazioni urbane e territoriali e alla museografia come disciplina che guida il progetto nell'elaborazione culturale e comunicativa di questa storia complessiva» (L. Basso Peressut, 2009). La riformulazione del concetto di parco archeologico in museo diffuso determina, come conseguenza della sua applicazione, uno spazio fisico che liberatosi da confini fisici, viene definito da una concatenazione di segni alla scala del paesaggio, sul quale si insediano molteplici attività, anche fortemente differenziate tra loro. È la conformazione del luoghi, degli spazi che ogni sito di scavo suggeriscono che offrono infinite possibilità di occupazione e alternative di fruizione: «Il museo inteso come sistema di luoghi diffusi tra loro coordinati a sistema; il museo organizzato come itinerario all'aperto fra siti e architetture, paesaggi e panorami; la collezione museografica formata dall'insieme di manufatti radicati ai siti in cui sono stati prodotti. Il tradizionale percorso all'interno del museo si dilata a itinerario, con un nuovo orizzonte fisicamente determinato dal suo essere all'aperto, non delimitato da mura di sale e gallerie, liberamente organizzabile dal visitatore» (L. Basso Peressut, 2005). Il parco archeologico così concepito, rarefatto nei suoi elementi, non è più riconoscibile o identificabile in un solo edificio-museo, né in un edificio-laboratorio, né, tantomeno, in uno scavo aperto, ma nell'uso che fa del paesaggio. Concepire un nuovo sistema archeologico-museale che si confronti alla scala territoriale significa disegnare un nuovo paesag-

gio antropizzato e definire una serie di spazi capaci di accogliere funzioni diverse e molteplici. Il luogo dell'indagine e della scoperta archeologica può sovrapporsi al luogo della divulgazione culturale, definendo una serie di luoghi fisici caratterizzati da forme e segni che modificano il contesto in cui si inserisce il progetto, ma può, allo stesso tempo, costruire un sistema di relazioni tra luoghi differenti e lontani ma appartenenti allo stesso ambito geografico e culturale: «Il termine museo diffuso indica una realtà museale ramificata sul territorio, in dialogo con esso, e si concretizza in due differenti tipologie. Si parla di museo diffuso quando la collezione è legata ad un contesto territoriale particolarmente esteso e non circoscrittibile. [...] Il luogo di visita non è il museo propriamente detto ma il territorio stesso [...]. Il termine museo diffuso indica anche la realtà – sempre più in espansione – dei musei accomunati da medesimi obiettivi, che vengono gestiti in modo coordinato o unitario» (R. Rava, 2005). Il progetto del parco archeologico, alla stregua di un allestimento museografico, deve tendere al dialogo con e tra le rovine per permetterne la conoscenza, ricostruirne la memoria e l'identità, ponendo attenzione alle qualità ambientali del sito dove le testimonianze storiche si manifestano. Si dovrà dunque aver cura di rispettare e non compromettere il rapporto percettivo ed emozionale che intercorre tra i reperti e il paesaggio: «Il futuro di un sito archeologico dipende in buona misura dal modo in cui viene gestito l'intero processo di "valorizzazione", finalizzato a documentare la storia del bene e il suo stato di conservazione, a preservarlo dal deperimento, ma anche a renderlo fruibile e comprensibile presentandolo attraverso una corretta interpretazione e spiegazione, senza trascurare l'ausilio di adeguate forme di comunicazione» (G. Passianisi, 2008). Oggi si è ormai acquisita la consapevolezza che il museo e l'allestimento non sono più, in senso tradizionale, luoghi di conservazione, ma atti comunicativi, che mettono in scena, che rinnovano i modi di porgere (ex-porre) la memoria fisica dei luoghi al visitatore, offrendo nuovi significati all'antico. (Basso Peressut, Caliani, Tricoli). Le discipline della museografia e dell'allestimento sono quindi azioni progettuali necessarie sui siti archeologici, per istituire un racconto con l'antico, conservandolo, trasmettendolo e comunicandolo. L'archeologia ha il compito fondamentale di documentare e rendere conoscibile la storia delle stratificazioni tem-

porali di un sito. Solo la profonda conoscenza di un sito rende possibile un progetto sull'esistente, l'attenzione dell'architetto si deve concentrare su cosa selezionare e su come valorizzare in futuro un paesaggio. Il progetto di musealizzazione dell'area archeologica si configura come momento di sintesi multidisciplinare e multi-scalare in quanto mira alla valorizzazione, non solo dell'oggetto che ospita, ma anche del luogo dal quale quel determinato oggetto proviene: <<si tratta spesso di operare dei collegamenti utili, che sfuggono in sede di ricerca sul campo o sono trascurati al momento della raccolta dei dati e della documentazione finale>> (A. Zifferero, 2003). Ad esemplificazione di quanto espresso, possiamo riprendere in questa sede le parole di Zifferero che, in continuità con quanto espresso in precedenza, pone attenzione sulla necessità di compiere lo studio delle aree interessate al livello della macro scala, ad esempio tramite la stesura della carta archeologica, la quale <<rappresenta un momento ineludibile di conoscenza della potenziale "risorsa archeologica", perché, oltre a far emergere "oggetti archeologici", riesce a ristabilire relazioni tra questi oggetti, la cui lettura complessiva ci introduce nella restituzione del paesaggio archeologico >>(A. Zifferero, 2001). In conclusione, quindi, << Il problema è trovare una cornice adatta alla fruizione, in cui il paesaggio possa essere restituito impiegando, se non tutte, almeno una buona parte delle relazioni tra i singoli oggetti archeologici e gli elementi che li circondano e ne rappresentano il contesto naturale di sviluppo. Una visione organica di questo genere può infatti essere utile per abituarci a lavorare in una prospettiva d'area, attraverso un processo di scomposizione di tutti gli elementi del paesaggio, in fase di ricerca, seguito da una ricomposizione dei possibili paesaggi archeologici.>> (A. Zifferero, 2003). L'interesse in ambito archeologico verso i temi dello sviluppo sostenibile, inoltre, ha visto lo sviluppo di nuove strumentazioni di pianificazione e gestione del territorio interessati dalla presenza di reperti archeologici. Questo, si configura come un valido strumento di gestione capace di conservare, valorizzare e promuovere il patrimonio archeologico tramite l'applicazione di una serie di azioni, che prevedono il coinvolgimento di istituzioni, enti e investitori, al fine di inserire le aree interessate dai ritrovamenti in una rete museale continua e organizzata sul territorio tutto. (F. Ghedini, 2014) Ciò è conseguen-

za dell'aver acquisito consapevolezza delle potenzialità del patrimonio culturale ed ambientale, opportunamente conservato, come strumento di sviluppo economico e culturale anche in chiave sostenibile. Come si è detto, il sito archeologico, nel momento in cui viene alla luce, modifica inevitabilmente i rapporti spaziali, la morfologia urbana e l'assetto insediativo di quella porzione di città o di territorio interessata dalla presenza dei ruderi. Sebbene queste modificazioni siano sempre diverse e specifiche, il reperto, sia esso frutto di una attività di scavo, o traccia visibile dell'antico, sebbene caratterizzato da una propria identità, ha perso la sua capacità di interrelazione con il contesto, a causa delle mutate condizioni dei luoghi in cui insiste, e viene dunque percepito come un "vuoto" all'interno del paesaggio consolidato, sia esso urbano o naturale. Nelle mutate condizioni della contemporaneità, caratterizzata da processi di forte trasformazione che investono le città e l'ambiente tutto, si rende più che mai necessaria una riflessione e un aggiornamento rispetto ai termini nei quali, fino al secolo scorso, l'incontro tra antico e nuovo è stato affrontato: <<Una delle peculiarità della situazione degli studi degli ultimi decenni è costituita dall'affermarsi di specialismi che spesso finiscono per considerarsi non già come parte di un insieme più complesso, ma essi stessi come un intero. Gli specialismi, che sono assolutamente necessari per il progresso delle conoscenze, risultano meno utili se portano all'isolamento e alla autoreferenzialità, attribuendosi una patente di totalità. L'odierno dibattito scientifico più maturo individua tutti i limiti di tale atteggiamento riduzionistico, incapace di per sé di giungere alla comprensione di oggetti e di fenomeni complessi. Ogni specialismo è, infatti, tanto più forte quanto più è consapevole della propria limitatezza e sollecita confronti, interazioni, integrazioni, in un continuo dialogo tra saperi umanistici e tecnico-scientifici>> (A. Zifferero, 2003). Oggi, dunque, si assiste ad un superamento della condizione di isolamento che ha interessato i diversi settori disciplinari e si assiste, quindi, in ambito culturale ad un allineamento agli sviluppi metodologici e agli standard affermati a livello europeo. La collaborazione tra saperi ha portato alla istituzione di corsi, laboratori e master pensati per dare un contributo alle professionalità legate alla tutela e valorizzazione delle aree archeologiche con percorsi formativi che danno maggior spazio alla museologia, alle tecniche di divul-

gazione, alle tecnologie interattive della comunicazione al fine di raggiungere un più vasto pubblico con cui condividere i risultati delle ricerche. Si assiste quindi, non solo in ambito di progetto, al superamento dei confini tradizionali anche in ambito disciplinare.

Bibliografia

A. Zifferero, Archeologia del paesaggio e identità culturali: aspetti e problemi del/a valorizzazione, in G. Di Gangi, C. Lebolem (a cura di), La gestione del territorio. Memoria, partecipazione, sviluppo della ricerca, (Atti del Convegno), Cuneo, 2001 pp. 122-136.

A. Ch. Quatremère de Quincy, Lettere a Miranda, Con scritti di Edouard Pommier, M Scolaro (a cura di), Minerva Edizioni, 2002

A. Zifferero, Archeologia sperimentale e parchi archeologici, in P. Bellintani, L. Moser (a cura di), Archeologie sperimentali. Metodologie ed esperienze fra verifica, riproduzione, comunicazione e simulazione, Trento 2003, pp. 49-76.

Cristoforo Sergio Bertuglia , Silvia Infusino , Andrea Stanghellini, Il museo educativo, Franco Angeli 2004, pp. 160

L. B. Peressut, Le forme del museo diffuso: esperienze progettuali e di ricerca in area lombarda, in V. Minucciani (a cura di), Il museo fuori dal museo. Il territorio e la comunicazione museale, Milano, Edizioni Lybra Immagine, 2005

L. B. Peressut, Il Museo Moderno. Architettura e museografia da Perret a Kahn, Milano, Edizioni Lybra Immagine, 2005

R. Rava, Il museo diffuso: reti e sistemi dei musei ecclesiastici, in Il museo fuori dal museo. Il territorio e la comunicazione museale, a cura di Valeria Minucciani, Milano, Edizioni Lybra Immagine, 2005

F. Rapisarda, Il museo "fuori di sé". Nuove spazialità dell'espore museografico. In Museologia Scientifica nuova serie 1 , 2007 pp. 70-80

A. Ferlenga, Il dialogo interrotto delle rovine di ogni tempo, in Archeologia e Contemporaneo, IUAV di Venezia, n. 81, 2010

F. Ghedini, Parchi archeologici e sviluppo del territorio, "LANX" 19, 2014, pp. 194-203

V. Pracchi, La 'domanda' o il 'bisogno' di fruizione dei beni culturali, in RICerca/REStauro, sezione 4 Valorizzazione e gestione delle informazioni, a cura di D.

Fiorani R. Prescia, Quasar 2017, pp.857-865

R. Bartolone, Dai siti archeologici al paesaggio attraverso l'architettura, in Engramma la tradizione classica nella memoria occidentale n.134 disponibile online

http://www.egramma.it/eOS2/index.php?id_articolo=1414



Fig. 1 Archaeologischer Park di Xanten (Germania)



Fig. 2 Centro di archeologia sperimentale Davide Mancini situato nel Parco archeologico di Baratti e Populonia

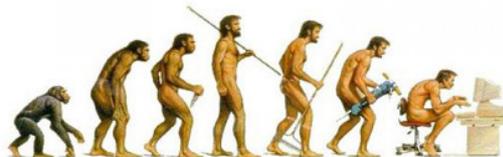


Fig. 3 Alphen aan den Rijn (Olanda), Archeon

Immagine di testa:

Parco archeologico di Selinunte. Elaborazione dell'autore.

Oltrepassare i confini per saperli riconoscere: Il caso “Madonie”



Andrea D'Amore

Cosa significa la parola Confine? In quali contesti il confine ricopre un ruolo importante?

Il presente articolo, partendo dalle questioni sopra citate, si propone di analizzare il concetto di confine, inteso come “esperienza di architettura” e come strumento utile per avere una concreta consapevolezza della società contemporanea. Questa può essere considerata divisa tra chi vive nelle grandi città e chi “ne resta escluso”, chi quotidianamente rimane intrappolato nell’astrattezza e nell’isolamento delle grandi città figlie della globalizzazione e chi invece vive ancora in quelle considerate “aree fragili”, dove in certi casi il tempo sembra scorrere più lentamente, il progresso tecnologico rallentato da volontà politiche e mancanza di know-how di buona parte della popolazione che le abita. Due realtà, due mondi completamente diversi che presentano anche dinamiche di sviluppo differenti. Ecco che il concetto di confine diventa uno strumento importante per provare a comprendere la società contemporanea e le azioni dei suoi attori sociali, influenzate da un costante progresso tecnologico che li rende sempre più schiavi, sempre più concentrati su piccoli gesti e insignificanti cambiamenti, sempre meno attenti e concentrati su una reale protezione del paesaggio e delle sue antiche architetture, sempre meno educati alla bellezza e alla ricerca di soluzioni rapide ed economiche. Il paesaggio non può essere considerato un elemento stabile, ma è invece soggetto a possibili mutazioni, sia positive che negative; essendo quindi un’entità in costante cambiamento, in cui gli elementi che lo compongono rappresentano la società e le sue trasformazioni nel corso del tempo, la parola confine è sempre stata presente, assumendo forme e significati diversi con il trascorrere del tempo e con l’evoluzione della specie umana, risultando oggi essere come un’entità malleabile, in grado di adattarsi rapidamente ai cambiamenti sociali, economici e demografici.

La parola confine, letteralmente cum-finis, indica ciò che separa e al contempo unisce implicando una interazione tra due o più soggetti che, con le loro differenze, producono identità ben precise. La presenza dei confini, i quali non devono essere necessariamente costruiti, ma possono essere naturali, permette il riconoscimento delle diversità e la loro assenza rischia invece di produrre, una omologazione culturale.

Si potrebbe dire che la geografia sia la scienza dei confini, infatti le linee disegnate sulle mappe e sulle carte geopolitiche non sono altro che confini, delle soluzioni di continuità amministrative e in certi casi anche fisiche, utili a determinare e regolamentare il rapporto di “vicinato” tra due paesi, regioni o comuni.

Proprio il rapporto tra nazioni e il modo in cui queste si relazionano al confine sono spesso al centro dell’attenzione mediatica internazionale, il modo in cui si affrontano le odierne ondate migratorie permette di capire come ogni singolo individuo abbia una concezione diversa del significato di confine, del senso della parola limite. In una società figlia della rivoluzione digitale e della globalizzazione, dove con “semplicità” si può raggiungere l’altro lato del globo o interagire con un altro individuo a migliaia di chilometri di distanza, sembra quasi che il concetto di “confine” non esista più; sembra che l’abbattimento di ogni tipologia di barriera sia sfociata in una realtà virtuale priva di confini.

Da sempre l’essere umano ha però sentito la necessità di creare delle separazioni tra sé e la natura circostante: le comunità preistoriche si rifugiavano nelle caverne per ripararsi dalle intemperie ed eventuali altri pericoli, dando inconsapevolmente vita ad una prima forma di delimitazione del proprio spazio. L’evoluzione umana ha prodotto cambiamenti costanti del concetto di confine e soprattutto del suo modo di manifestarsi, passando dalle prime case-capanne alla formazione dei primi villaggi, frutto di una nuova forma di orga-

nizzazione del lavoro, giungendo sino alla realizzazione di cinte murarie, di città fortificate, simboli della necessità per molti popoli di protezione nei confronti di eventuali attacchi esterni. Le prime vere forme di "città compatte", ovvero le città fortificate, dove le mura perimetrali rappresentavano una netta linea di confine tra ciò che era città e ciò che non lo era, avevano lo scopo di difendere i propri cittadini. Oggi, queste antiche opere di difesa hanno modificato il loro ruolo e in certi casi anche il loro aspetto, diventando dei monumenti cittadini più o meno integrati all'interno della visione urbanistica contemporanea della città. La necessità di controllare il territorio su un più ampio raggio d'azione ha nel Vallo di Adriano o nella Muraglia Cinese esempi storici, entrati nell'immaginario collettivo della volontà di rimarcare i confini nel tentativo di separare popoli e culture. Queste forme di antropizzazione della natura rappresentano simboli estremamente importanti delle antiche civiltà, che permettono di effettuare una chiara analisi del cambiamento di significato dei confini e del loro ruolo nella società contemporanea, dove, già a partire dalla distruzione del muro di Berlino, sembrava terminata la necessità di creare muri, ma in realtà, tanto le barriere fisiche quanto quelle culturali risultano essere presenti nella società dei nostri giorni. La società contemporanea ha il suo simbolo nelle città, le quali sembrano essere oggi frutto di una architettura che ha perso la sua antica e reale funzione di scienza volta a definire gli spazi vitali dell'essere umano e che invece guarda quasi esclusivamente al progresso economico. Un'architettura, quella contemporanea, che non sempre è in grado di rispondere adeguatamente ai bisogni essenziali della vita umana, ma che troppo spesso è risultata e risulta limitare le connessioni tra le persone. Esempi di questo tipo possono essere considerati alcuni progetti di architettura sociale che, pur in diversi contesti e nonostante ponessero le loro basi su precise idee progettuali, non hanno risposto adeguatamente alle reali esigenze delle popolazioni. Quanto accaduto nei Bronx di New York o nelle Banlieu parigine si è verificato, con le ovvie differenze, anche nello Z.E.N. di Palermo. Questo progetto, a me molto vicino in qualità di cittadino palermitano, rappresenta un esempio di città sognata che si trasforma con il trascorrere del tempo nella negazione della città stessa, per vie di errate letture della crescita economica della città ed errate modalità di collegamento tra il quartiere e il resto

della città. Un progetto quello di Gregotti, Amoroso e Bisogni che parte da una profonda conoscenza degli spazi storici della città antica. I progettisti si rifanno infatti all'insieme di vie, cortili, androni, piazze e piazzette che costituiscono l'antico cuore di Palermo e cercano di reinterpretarli e riproporli in chiave differente nel "nuovo centro urbano". Proprio questo era l'obiettivo iniziale, ovvero realizzare un quartiere autosufficiente che diventasse il nuovo centro di attrazione lontano dal centro storico, ma che richiamasse l'atmosfera palermitana. Nonostante il totale fallimento dei progetti Z.E.N. 1 e Z.E.N. 2 nel secondo ritroviamo sempre presente il concetto di confine nella contrapposizione, separazione tra ciò che sta all'esterno delle Insule e ciò che sta all'interno, luoghi rispettivamente caratterizzati da continue manomissioni nella zona Nord della piana dei colli a cui si contrappongono classiche scene di vita domestica nei cortili delle insule, ricordando i momenti di aggregazione, condivisione e di vita sociale del centro storico. Un tentativo quasi di voler emulare l'antica "città fortificata" che separava nettamente ciò che stava dentro da ciò che si trovava all'esterno. Senza ombra di dubbio anche in questo progetto vi era la volontà di stravolgere l'occhio umano e di sopraffare la natura con schemi geometrici ed elementi progettuali pertanto, è necessario, al fine di poter comprendere le cause che stanno portando alla scomparsa di quella sapienza costruttiva formatasi nel corso dei secoli, prendere atto e riconoscere il mutamento dell'architettura in un contesto sociale principalmente incentrato sull'immagine, sull'apparenza, sull'organismo architettonico inteso come una scultura. Una sapienza costruttiva frutto di antiche necessità che portavano ad un utilizzo di materiali presenti nella zona, una progettazione figlia di reali necessità e relazioni formali e funzionali con l'ambiente circostante. La trasformazione del modo di fare architettura e di costruire le città è il risultato dei cambiamenti sociali, di nuove e diverse necessità che l'essere umano ha sviluppato con il progresso e lo sviluppo tecnologico. Proprio la città agisce oggi come incontrastata modellatrice del paesaggio denotando, come principio di base, l'abbandono del concetto di città compatta. Questa viene definita da Rueda come «un Modello di occupazione urbana del territorio, dove il consumo di risorse naturali e di suolo è molto inferiore rispetto alla città dispersa» (Rueda,2007,22); uno spazio quindi separato in modo netto dal paesag-

gio agricolo circostante, due paesaggi, il cityscape e il landscape, inconfondibili e riconoscibili nelle loro differenze. Un cambiamento che ha come principale conseguenza la perdita di un'antica identità a favore di processi di creazione di città dispersa considerata come un modello di sviluppo "per pezzi", che vede le città espandersi costantemente portando alla nascita, come dice il geografo David Drakakis-Smith, «di regioni metropolitane estese che rappresentano una fusione dello sviluppo urbano con quello regionale, dove la distinzione tra ciò che è urbano e ciò che è rurale è andata sfumando con l'espansione delle città lungo corridoi di comunicazione, aggirando o circondando piccoli centri e villaggi che successivamente subiscono "in situ" mutamenti di funzione e occupazione».(David Drakakis-Smith,2000) Questo modello di paesaggio urbano, che ha nell'abbattimento dei propri antichi confini, naturali o artificiali, l'elemento basilare, ci pone necessariamente di fronte ad una riflessione circa l'importanza dei confini stessi e la non riproducibilità di un paesaggio naturale, anticamente considerato extra-urbano. La continua dispersione delle città sembra non tener in considerazione la presenza di un paesaggio naturale estremamente importante per il suo ruolo paesistico e, allo stesso tempo, caratterizzato dalla presenza di sedimenti storici e trame di architettura rurale con una rilevante identità. Le zone limitrofe i centri urbani, che anticamente erano destinate perlopiù alle attività agricole, oggi sono soggette al fenomeno dell'urban sprawl, che dà vita ad un continuum urbano senza fine, frutto dei nuovi stili di vita. Questo fenomeno sembra essere spinto più da forze di mercato che producono cambiamenti sul territorio, che da una vera e propria pianificazione urbanistica, pertanto a bloccare il fenomeno di dispersione delle grandi città non è tanto un intenzionale disegno urbanistico quanto vincoli indiretti orografici e convenienza economica.

Il fenomeno della dispersione urbana sta modificando la concezione del confine delle città e sta producendo la formazione di un "paesaggio dei bordi urbani", luoghi dove si mescolano e si confondono margini recenti e segni storici, nuove infrastrutture e paesaggi naturali. Lo sprawl urbano ha quindi abbattuto i confini fisici, dando vita ad uno spazio frammentato, disarticolato e ad una modalità aggregativa, priva di un reale equilibrio tra risorse ambientali e sistema antropico, che ha

inconsapevolmente gerarchizzato i quartieri delle città e alterato il concetto di spazio pubblico, considerato come uno spazio residuale. Questo non è il caso delle città europee di medie dimensioni, che presentano ancora i caratteri principali del concetto di città, ma, le megalopoli nordamericane, sudamericane o cinesi, come Pechino, Giacarta, Los Angeles o Città del Messico, mancano molto spesso dell'idea di spazio pubblico in cui l'uomo ha la possibilità di stare a contatto con la natura e vivere momenti di umanità, mentre rappresentano i simboli di una società contemporanea improntata sulla costante meccanizzazione, su modelli di consumo insostenibili e sul profitto economico.



Figura 2 L'infinito pechinese

Questa dispersione urbana rende difficile percepire le città nella loro interezza, infatti tra una città e l'altra non esistono più confini fisici, ma amministrativi, il che ha dato vita ad una diversa e nuova visione di città superando quasi in maniera definitiva la dicotomia e la separazione tra la città e la campagna. Nel mondo contemporaneo difatti il confine più importante non è più quello tra il mare e la terra, tra la pianura e la montagna, ma tra la città e la campagna, perché, nonostante fenomeni insediativi che sfuggono al controllo degli strumenti urbanistici, vi è la necessità di continuare a ragionare circa l'importanza del paesaggio agricolo- rurale al fine di non farlo diventare come un semplice mosaico all'interno del paesaggio urbano.

Il sempre più diffuso utilizzo dei termini città-territorio e città a rete, come nel caso dell'agglomerato urbano del Randstadt, che riunisce Amsterdam, Utrecht, Rotterdam e l'Aja, quello della Ruhr in Germania o ancora quello delle Madonie in Sicilia, ci permette di capire come lo spazio urbano sia in costante movimento e cambiamento, generalmente a scapito dei paesaggi rurali e delle aree più interne. Tale fenomeno ovviamente

presenta dei caratteri comuni alle differenti situazioni, ma bisogna specificare che ha notevoli varianti locali che dipendono da molteplici fattori economici, sociali e culturali. La tendenza a realizzare dei veri e propri agglomerati urbani, città a rete e in generale modelli di sviluppo territoriale che abbiano alla loro base il coinvolgimento di diverse città, è sempre più diffusa e indirizzata verso il raggiungimento di uno sviluppo integrato del territorio, tramite accordi e partenariati tra i vari comuni.

“Il caso Madonie”

Per brevità di trattazione e vista la numerosa varietà di situazioni diverse che esistono al di fuori e nel nostro paese, tra i quali gli esempi sopra citati o ancora il caso di Marsiglia-Aix en Provence si decide di analizzare nel presente articolo l'attuale situazione di una sub-regione siciliana, l'area delle Madonie, che può assurgere a simbolo del binomio città-campagna e del modo in cui il fenomeno di accentramento delle città, conseguente allo sviluppo industriale, abbia determinato un drastico abbandono e depauperamento demografico di una delle aree interne del meridione d'Italia. Nel caso specifico l'area delle Madonie si configura come un importante esempio di biodiversità, presentando numerose specie vegetali, una ricchissima fauna e costituendo una delle aree di fondamentale importanza per l'approvvigionamento idrico della città di Palermo. Questi, fattori preponderanti per la nascita dell'Ente Parco delle Madonie nel 1989 e la formazione di un'area protetta ci introducono in una tradizionale contrapposizione tra protezione e fruizione di un'area diventata parco naturale. In generale in tutte le aree protette il tema del confine è estremamente centrale dal momento che vengono messe in atto dinamiche di separazione tra zone destinate ad una protezione integrale, zone di transizione e controllo e zone che invece non sono soggette ad alcuna tutela. Un tale tipo di approccio dovrebbe essere la spinta propulsiva per la protezione e la valorizzazione di una determinata area, ma non sempre vengono messe in atto adeguate politiche di governance territoriale e contestualmente la popolazione che vive in questi luoghi non è in grado di riconoscerne l'importanza storica, culturale, ambientale e paesaggistica.

La nascita di un'area protetta che, nel caso delle Madonie racchiude 15 comuni, risulta essere la principale

risposta ai pericoli derivanti dal progresso tecnologico e dal rapporto sviluppo - natura, fattori che hanno provocato la perdita di un equilibrio spontaneo trasmesso dalle generazioni precedenti. L'obiettivo dovrebbe dunque essere quello di raggiungere una valorizzazione territoriale che integri adeguatamente le zone soggette a protezione e quelle che non lo sono, puntando fortemente sulla riscoperta e sulla comprensione che il patrimonio culturale, storico e architettonico oltre che naturale, rappresentano un enorme potenziale di sviluppo. Questi sono fattori che troppe volte sono stati considerati di secondo piano nel caso delle Madonie in cui il termine “ protezione “ ha spesso assunto il significato di abbandono dei percorsi, delle principali vie di comunicazione interne e delle architetture rurali presenti, quest'ultime molto spesso svuotate dei caratteri identitari. La nascita dell'ente Parco è stato uno dei primi strumenti di protezione e salvaguardia del territorio, ma anche di unione tra diversi comuni della area madonita in età contemporanea, a cui è seguita più recentemente, la formazione di una città a rete Madonie-Termini, con l'intento di creare una città policentrica e diffusa comprendente 28 comuni e dare vita al concetto di “campagna urbanizzata” partendo dalla numerosa presenza di territori indefiniti, incerti, fuori dalla consueta ritualità urbana e in attesa di essere inclusi all'interno di circuiti produttivi. Un sistema di aggregazioni permanenti costituito dall'unione di diversi comuni, più o meno piccoli, mette in risalto il concetto di confine e della sua attuale permeabilità, del suo costante abbattimento con l'obiettivo di far interagire più realtà verso un risultato comune: usufruire del progresso tecnologico per ottenere un reale miglioramento delle condizioni di vita di chi vive al di fuori delle grandi metropoli. Una contemporanea presenza di differenti sistemi di sviluppo territoriale, dove da un lato le forme di aggregazione tra comuni non pongono confini e puntano ad un diverso modello di governance territoriale, mentre l'ente Parco interpreta il suo ruolo principalmente finalizzato alla tutela delle aree naturali e il concetto di confine è evidente. Questa creazione di un “dentro o fuori” in un paesaggio naturale potrebbe però, secondo Franco Zagari, «portare alla nascita di una classificazione di territori con e senza qualità, territori dove in ipotesi si configurano paesaggi e non paesaggi».(Franco Zagari,2006,95).

Questi due sistemi, quello naturalistico – ambientale e

quello territoriale – urbanizzato rientrano all'interno di un unico modello di sviluppo che deve avere al centro l'utilizzo delle nuove tecnologie al fine di gestire nel miglior modo possibile le risorse, promuovere le comunità locali salvaguardando le aree protette, puntando anche a ottenere negli abitanti del comprensorio, una maggiore consapevolezza del luogo in cui vivono e delle sue architetture. Proprio il progresso e le nuove tecnologie ci hanno condotti ben oltre i limiti che un tempo sembravano irraggiungibili ma, allo stesso momento, hanno parzialmente migliorato la qualità della vita e condotto l'architettura ai confini della nostra società facendola diventare uno strumento a servizio del profitto economico avente come risultato principale l'accentramento nelle grandi città. Da circa 40 anni stiamo assistendo, inermi, ad uno sprawl urbano e ad una speculazione edilizia che hanno sfigurato e distrutto buona parte del litorale di quest'area siciliana in seguito a processi di litoralizzazione del settore industriale e di smoderato sfruttamento di suoli agricoli per realizzare nuovi villaggi turistici che assomigliano più a delle frange urbane lungo i bordi delle vie di comunicazione principali, che a luoghi dove riposare ed evadere dal caos cittadino.



Figura 3 Delocalizzazione delle industrie lungo la costa nel territorio di Termini Imerese



Figura 4 Frange urbane del Comune di Campofelice di Roccella

I fenomeni di litoralizzazione e di accentrimento verso il polo principale della Provincia (Palermo) o, l'esodo verso il Nord Italia o l'Europa, dall'unità d'Italia in poi, hanno determinato l'abbandono di quelle aree interne che, fino a 50-60 anni fa, erano il cuore pulsante dell'economia dell'isola, col rischio di far perdere la memoria di luoghi fra i più belli e importanti del panorama siciliano. L'abbandono di queste terre, causato dalla necessità di trovare maggiori opportunità di lavoro nei grandi centri, ma anche dall'assenza di una progettualità

verso queste zone ha provocato la perdita dell'identità di certi luoghi, una non corretta gestione dei suoli e la distruzione di architetture rurali simbolo di una storia millenaria. Questo abbandono delle architetture rurali e delle aree più interne aumenta il divario tra coloro i quali vivono nelle grandi città e chi invece continua a vivere nei piccoli borghi dell'entroterra; una differenza culturale, ma soprattutto una differenza circa le possibilità che il singolo individuo ha a disposizione per svolgere attività lavorative, ricreative e in generale attività che lo stimolino a rimanere in un determinato contesto e non lo obblighino a fuggire. Un'area, quella delle Madonie, storicamente agricola e dedicata alla pastorizia, ma che, viste le complicazioni poste dalle politiche nazionali ed europee, vede i suoi abitanti vivere in una perenne condizione di instabilità, di insoddisfazione e di isolamento. Quanto appena scritto per gli abitanti di questa zona vale anche per le sue architetture rurali che costellano le campagne madonite, in parte abbandonate, poco sfruttate, sfigurate e spesso mortificate dalla mancata sensibilità di chi le utilizza. Un'architettura, quella rurale tradizionale dell'area delle Madonie, che presenta determinate caratteristiche tipologiche, le cui componenti tecnologiche sono state notevolmente influenzate da fattori sociali e ambientali. Da un'attenta analisi di questi manufatti architettonici, effettuata visionando un lavoro dell'oramai deceduto Prof. Michele Argentino circa l'analisi del patrimonio architettonico dell'area delle Madonie, o ancora da quanto emerge dal libro di G. Valussi "La casa rurale nella Sicilia Occidentale", ma soprattutto effettuando numerosi sopralluoghi nelle masserie madonite, emergono modelli di vita estremamente legati alla terra, non solo per il sostentamento, ma anche per la realizzazione di tali architetture, frutto di un sapiente incontro tra uomo e natura, plasmate da eventi storici che hanno condotto alla nascita di diverse "tipologie di impianto", accomunate da sistemi costruttivi e da una continuità materica presente nella totalità delle architetture rurali del comprensorio. L'area madonita presenta un tessuto edilizio storico sparso nelle aree collinari e montuose che oggi rischia di essere cancellato a causa dell'abbandono dei metodi tradizionali dell'agricoltura, della costante meccanizzazione del lavoro nei campi, dell'attrattiva dei grandi centri urbani e da un errato utilizzo di nuovi materiali che entrano in netto contrasto con la singola architettura e il paesaggio naturale circostante.

Le aree interne sono, in generale, un esempio lampante di come i processi di globalizzazione e di meccanizzazione della realtà stanno provocando la perdita di identità di tali luoghi. Il continuo sviluppo tecnologico, la ricerca di ottimizzazione dei tempi e dei costi di realizzazione dell'architettura, ma soprattutto il mancato riconoscimento culturale di preesistenze architettoniche che dovrebbero essere mantenute e salvaguardate, stanno conducendo sempre più verso la scomparsa di elementi identitari delle architetture tradizionali delle aree rurali. Numerosi sono i casi dove, vista la necessità di cambiare la destinazione d'uso di un'architettura rurale storica o ampliarla parzialmente, si attuano delle scelte tecnologiche e materiche totalmente inadeguate. In questi casi il progresso tecnologico, identificabile nei nuovi materiali utilizzati, affiancato da una incapacità nel riconoscere i caratteri distintivi di una architettura quali valori da preservare e conservare, ha superato il confine ultimo, sfociando in una "manomissione" delle peculiarità di un'architettura storica, mostrando come si sia perso il senso di rispetto della preesistenza. Una condizione, quella attuale, che sembra quasi un gioco delle parti, in cui non sempre riesce ad essere rispettata quella sottile linea di confine tra valorizzazione e distruzione dell'architettura e i due paesaggi, dell'esistente e del progetto, non riescono a dialogare nel rispetto dei propri ruoli.

Tipologie architettoniche come le masserie e i mulini, che rappresentano l'antico cuore pulsante della vita di questa sub-regione siciliana, momenti di umanizzazione del paesaggio caratterizzati da un sano equilibrio e rispetto dell'ambiente circostante, oggi rischiano di essere persi in conseguenza di un progresso tecnologico che ha nel costante consumo di suolo, nel profitto economico e nella speculazione edilizia alcuni degli elementi preponderanti, ma anche di un regresso culturale che sfocia in un mancato riconoscimento di preesistenze architettoniche con specificità che troppo spesso vengono considerate poco rilevanti. Tipologie architettoniche come quelle sopra citate vivono da 30 anni a questa parte, una fase di declino dovuta principalmente al cambiamento delle modalità di lavoro, difatti mentre in passato servivano intere famiglie che soggiornavano nelle masserie per la fase di raccolta e trebbiatura del grano, oggi basta un singolo dipendente con l'ausilio delle mietitrebbie per compiere lo stesso lavoro; inoltre la realizzazione di una nuova viabilità, consona ai nuovi

mezzi di trasporto per dimensione, tipologia e maggiormente legata allo sviluppo dei principali centri urbani, ha relegato una parte delle antiche masserie, in una posizione secondaria e più difficili da raggiungere. Un cambiamento sociale che ha accompagnato tali architetture ad essere in parte riutilizzate con una funzione principalmente agrituristica, o abbandonate, in quanto risulta più conveniente realizzare nuovi capannoni, del tutto estranei al contesto fisico circostante, invece di provare a restituire dignità ad un manufatto che rappresenta parte della nostra identità culturale.

Conclusioni

Alla luce di tutto ciò appare quindi evidente come sia cambiato il modo di percepire e concepire lo spazio, come siano mutati i codici della nostra appartenenza ad un luogo, come il concetto di confine sia costantemente presente in architettura con tante sfaccettature diverse. Nel caso delle grandi città, queste non presentano più alcun tipo di confine costruito dall'uomo come accadeva nel passato, ma i suoi spazi sono definiti attraverso dei semplici confini amministrativi i quali, nella maggior parte dei casi, non producono alcun cambiamento alla vita quotidiana di chi abita nei grandi centri urbani. Oggi risulta invece essere cambiato il rapporto tra la città e la campagna, non esiste praticamente più la separazione netta che esisteva in passato, cosa che invece oggi è evidente nella differenza che esiste tra il mondo urbano e il mondo rurale, altra sfaccettatura del concetto di confine nel mondo dell'architettura. Negli ultimi vent'anni il mondo rurale e coloro i quali vivono al di fuori delle grandi città, hanno subito maggiori attenzioni dalle classi politiche, le quali hanno accettato la sconfitta della strategia politica basata su un costante accentramento e litorizzazione. Questo non accade in alcuna megalopoli nel resto del mondo, mentre, ad esempio, in Francia, in Spagna, in Germania e anche in Italia vi è una maggiore sensibilità verso le aree interne, considerate come vero e proprio laboratorio di idee. I mutamenti sociali, culturali ed economici che stanno avvenendo nel mondo rurale sono una testimonianza delle difficoltà che queste aree stanno attraversando. Fenomeno come quello dell'erosione demografica, dell'abbandono delle sue architetture simbolo, della scomparsa di antichi mestieri e antichi saperi, ci pongono in una condizione limite in cui tanto i tecnici quanto i singoli cittadini devono riuscire ad individuare i "codici

genetici” di ciascun territorio, di ciascuna architettura, al fine di riappropriarsi della storia, interagendo con le possibilità del presente. In questo contesto diventa necessaria una reale e approfondita conoscenza capillare delle architetture dei paesaggi rurali, utile a riconoscere gli antichi pregi, valutare le qualità residue di questi manufatti architettonici in modo tale da essere nelle condizioni di poter promuovere delle nuove destinazioni d’uso compatibili con il manufatto architettonico in se e il paesaggio circostante. Proprio il rapporto ambiente – fabbricato – paesaggio deve essere al centro di ogni politica di sviluppo territoriale, il cui percorso corretto dovrebbe essere quello di ricercare nelle tradizioni gli elementi utili alla valorizzazione del territorio partendo anche dal miglioramento dei collegamenti, dal superamento “dell’uomo dissociato” di Giedion, che necessita una connessione tra l’educazione del pensiero e del sentimento, e dal recupero di una “cultura materiale” locale, destinata altrimenti a soccombere sotto i cambiamenti sociali ed economici che hanno condotto l’architettura rurale in una condizione di avanzato degrado materico, obsolescenza funzionale, diffuso abbandono e, in alcuni casi, uso marginale in attività agricole. In aggiunta alle sopra citate considerazioni ne va aggiunta un’ultima in relazione al ruolo della parola confine in presenza di un parco naturale, un’area protetta. Questo è un caso emblematico in quanto storicamente si è ritenuto che la presenza di un’area protetta fosse un limite allo sviluppo dell’economia locale, un vincolo eccessivo che bloccasse la crescita economica quando probabilmente la presenza di un’area protetta dovrebbe rappresentare un moltiplicatore dello sviluppo e della ricchezza del territorio, nell’ottica in cui non interpreti il suo ruolo solo ed esclusivamente finalizzato alla tutela dell’ambiente naturale, ma anche del patrimonio architettonico rurale. Un Parco naturale con i suoi confini amministrativi non deve essere considerato un sistema chiuso, minacciato da ipotetici attacchi esterni dal quale difendersi, ma dovrebbe, forse, essere concepito come uno strumento capace di proporre, capace di diventare un luogo di eccellenza naturalistica, turistica, culturale, migliorando contemporaneamente la qualità della vita delle persone che abitano questi luoghi e il soggiorno di coloro i quali vengono dall’estero per godere di un patrimonio dal valore inestimabile.

Bibliografia

- Zagari F. (2006), Questo è paesaggio 48 definizioni, M.E. Architectural book and Review SRL, Roma
- Venuti Campos G. (2010), Città senza cultura, intervista sull’urbanistica, Laterza figli Spa
- Valussi G. Firenze 1968, La casa rurale nella Sicilia occidentale, Leo S.Olschki editore, Firenze
- Niemeyer Oscar, Settembre 2012, Il mondo è ingiusto l’ultima lezione di un grande del nostro tempo, Mondadori Milano
- Germanà Maria L.(1999), L’architettura rurale tradizionale in Sicilia: conservazione e recupero
- Giedion S.(1954), Spazio,Tempo,Architettura
- Agostini S. (1999),Architettura rurale:la via del recupero, Franco Angeli, Milano
- Epifanio L., (1939), L’architettura rustica in Sicilia, G.B. Palumbo Editore, Palermo
- Anello V., Cedrini R., (2001), Manuale del recupero dei siti rurali. L’esperienza della valle del Sosio, Dario Flaccovio Editore, Palermo
- Fava F. (2007),Lo ZEN di Palermo, antropologia dell’esclusione, Franco Angeli, Milano
- Sciascia A. (2003), Tra le modernità dell’architettura , la questionedello Z.E.N. 2 di Palermo, L’epos Società Editrice di Biagio C. Cortimiglia & Co, Palermo
- Drakakis-Smith.D.W,(2000), Third world cities
- Commissione Europea(1988), Il futuro del mondo Rurale
- Commissione Europea(2015), Facts and figures, rural developement in European Union
- Commissione Europea(2015), Factsheet on 2014-2020 Rural Development Programme for Sicily
- Fonti Web:**
- Tremagli A.(2015), Scenari. La necessità dei confini nella società post-confini, disponibile online: <http://www.barbadillo.it/49434-scenari-la-necessita-dei-confini-nella-societa-post-confini/> (data ultima visualizzazione 28 Maggio 2017)
- Aristone O. Palazzo Anna L.,Né città Né campagna. “La nuova forma di città”, disponibile online: <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/44/neckitta-ne-campagna-la-nuova-forma-citta> (data ultima visualizzazione 10 Luglio 2017)
- Immagine di testa:**
Oltrepassare i confini.

Commons e confini, un paradosso? Il caso del quartiere Albergheria a Palermo

Giancarlo Gallitano

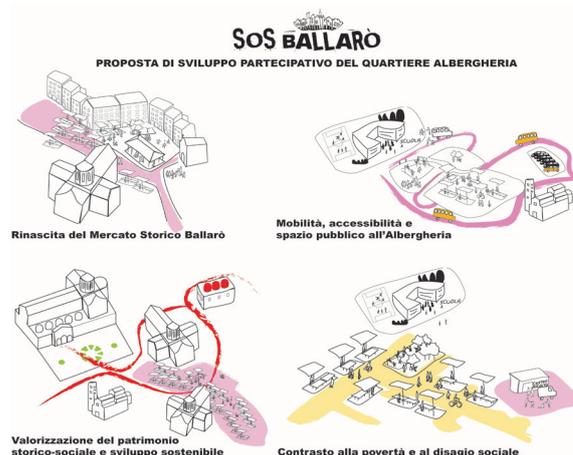
Diversi studi sostengono che tra commons e comunità vi sia un legame di interdipendenza secondo il quale non può esistere “nessun commons senza comunità” (Federici, Caffentzis, 2014) e “nessun commons senza commoning” (De Angelis, 2010).

In accordo con Peter Linebaugh (2008), si definiscono commoning le relazioni qualitative all'interno di una comunità attivate dai beni e dai servizi condivisi, ovvero le pratiche sociali utilizzate dai commoners. Esse sono basate su “reciproco aiuto, senso di vicinato, fratellanza e familiarità con i loro obblighi di fiducia e le aspettative di sicurezza” (Linebaugh, 2008, 59). In tal modo il commoning rappresenterebbe un processo duplice di costruzione/gestione del bene/servizio e di costruzione/identificazione della comunità. A livello spaziale, questo processo si attua anche attraverso il ridisegno delle geografie di riferimento dei gruppi coinvolti. Indagando questa dimensione spaziale nei processi di urban commoning - secondo la prospettiva arendtiana di spazio pubblico della pluralità (Arendt, 2008)-, il concetto di confine aiuta a far emergere alcuni aspetti di ambiguità di tali processi. Per confine sarà inteso, principalmente, il limite dell'“area di influenza” delle relazioni socio-spaziali innescate dai beni oggetto di reclaiming, ovvero dell'arena di azione (Ostrom, 2006) in cui i diversi attori agiscono e si riconoscono.

Le considerazioni di carattere teorico che saranno esposte corrispondono a temi e criticità emersi durante l'esperienza di ricerca-azione svolta all'interno del comitato civico SOS Ballarò. Da più di due anni il comitato si adopera per il riscatto socio-economico dell'antico quartiere dell'Albergheria, nel centro storico di Palermo.

Commoning in ambito urbano

I commons rappresentano un paradigma utile –non senza afflitti retorici e strumentalizzazioni da parte di



teorici e amministratori– a spiegare e descrivere fenomeni eterogenei e pratiche che vanno dalla gestione condivisa di beni e servizi all'austerità urbanism (Peck, 2012).

Essi descrivono un “sistema sociale in cui le risorse sono condivise da una comunità di utenti/produttori che definiscono anche i modi di utilizzo e produzione, distribuzione e circolazione di queste risorse attraverso forme democratiche e orizzontali di governance” (De Angelis, Harvie, 2014, 20).

Recentemente il concetto di commons è stato esteso a beni e servizi prodotti dall'uomo, i new commons (Hess, 2008). Rispetto ai commons tradizionali - risorse di uso collettivo (Ostrom, 2006), la natura dei “nuovi beni comuni” è dinamica: muta in funzione dei contesti in cui vengono generati. Per tale motivo, alcuni autori guardano ai commons non come a una risorsa chiaramente definita ma come a un “generative spacing” (Bresnihan, Byrne, 2015; Jeffrey et al. 2012): un processo continuo di riconcettualizzazione delle relazioni socio-spaziali (Noterman, 2016) attivate dal bene, i cui usi possono essere esclusivi di alcuni gruppi sociali oppure parzialmente o totalmente aperti a tutti.

Tali considerazioni suggeriscono il confronto con un altro elemento socialmente costruito: la città (Huron, 2015). Dove, sulla scorta di quanto è stato per la prima volta teorizzato da Lefebvre (1970), oggi il “diritto alla città” viene declinato in forme sublocali di resistenza e cooperazione, un modo per resistere alla mercificazione (Harvey, 2012) di risorse e spazi urbani.

I beni comuni urbani sono (o dovrebbero essere) risorse ad accesso aperto che individuano un “pubblico non organizzato” (Rose, 1986) - gruppo composto da una categoria indefinita e aperta di persone - e sono luoghi in cui la prossimità genera interazioni tra gli abitanti. Spesso il carattere di questi spazi e le interazioni creano e sostanziano la cultura e l'atmosfera di una

città.

I beni comuni urbani sono anche spazi di confronto e interazione dove si propongono azioni e ipotesi alternative di uso e trasformazione dello spazio e dove si strutturano forme altre di servizi pubblici. Attraverso essi emerge una “nuova categoria” di pubblico che si mobilita e interviene sia sulle piccole “aree di soglia” (Bonafede, Lo Piccolo, 2011), “infra” arendtiano fra la sfera pubblica e la sfera privata, sia su aree e beni di importanza strategica come le grandi aree verdi e i beni di carattere storico-monumentale.

Beni comuni urbani e confini

Secondo l'analisi classica dei commons la presenza di confini chiaramente definiti è necessaria alla costruzione di un sistema di gestione stabile della risorsa (Ostrom, 2006). Questa caratteristica è uno degli otto principi progettuali che la Ostrom individua nei casi di successo studiati. Questo elemento e la presenza di una istituzione demandata alla gestione del bene sono fondamentali al successo del processo e al mantenimento della risorsa.

Eppure, nel declinare il concetto di commons in ambito urbano, bisogna considerare che lo spazio d'interazione urbano (Fennell, 2014) –luogo in cui i diversi attori scelgono di accedere a un composito sistema di beni urbani– è una risorsa di uso collettivo che facilita l'accesso a una serie di altre merci. Ciò è reso possibile dalla non escludibilità dello spazio urbano: dall'assenza di barriere, materiali e immateriale, che ne limitano l'accesso e l'uso.

Oltretutto, nei contesti urbani non è sempre possibile comprendere i limiti dell'arena di azione. Ciò è particolarmente vero quando oggetto di commoning è una parte di città, elemento riconosciuto e descritto in molteplici modi. In questo caso, l'individuazione di confini definiti non è immediata e univoca come non lo è quella della comunità di riferimento. Questa difficoltà è in parte dovuta al fatto che l'immagine di comunità è vicina a quella di flusso o di incrocio di flussi. L'abitante della città è parte della comunità-quartiere in cui vive, di quella in cui lavora e di quella in cui utilizza i servizi. È difficile ricondurre una singola comunità stabile ai singoli contesti in cui, intuitivamente, riusciamo a suddividere le città. Oggi si parla di “città delle differenze” (Bellaviti, 2011), dove “popolazioni plurali che abitano lo spazio e il tempo della vita quotidiana” (Pasqui,

2008) interagiscono tra loro.

Contemporaneamente vi sono beni che sono spazialmente definibili ma che per loro natura non possono avere un'unica comunità di riferimento; è il caso della piazza. Essa non è un commons in sé, come spazio urbano, ma lo diventa in qualità di “luogo di accesso sociale e di scambio esistenziale” (Mattei, 2011, 55). La piazza “appartiene a una comunità tipicamente globale, ossia di tutti quanti, stanziali o viandanti, possano in astratto godere della sua funzione di luogo di scambio. E ciò nei modi e nelle forme di cui ciascuno è interprete” (ivi). Ciò rende impossibile l'imposizione di confini - anche immateriali - senza snaturarne l'essenza.

L'esempio della piazza, spazio pubblico per eccellenza, introduce la riflessione sulla dissoluzione del confine pubblico-privato (Marella, 2012; Crosta, 2000). La ridefinizione di questo confine è legata al processo di identificazione territoriale da parte di una data comunità o di un gruppo ed è parte del complesso meccanismo di riconoscimento-identificazione tra i gruppi autodefiniti e commons. Attraverso azioni spontanee non pianificate si compiono azione quotidiane di commoning in cui si ibridano e si mescolano la sfera domestica, la dimensione della comunità e l'apertura pubblica. Tali azioni propongono un'alternativa in termini sociali, economici ed istituzionali alla tradizionale dicotomia pubblico/privato. Queste azioni definiscono “pubblico” ciò che è costruito dall'azione sociale (Crosta, 2000). In tal senso, le azioni di reclaiming rappresentano ciò che Blomley (2004b, 15) chiama “creative acts of resistant remapping” della mappa astratta ufficiale del modello di proprietà. Tali atti insorgenti generano forme di proprietà informali e non riconosciute: una dimensione “proprietaria immaginata” (Blomley, 2004a) o un “un-real estate” (Rose, 1994), evidenziando, attraverso la perimetrazione della risorsa, le caratteristiche organiche e dinamiche della proprietà come processo del fare umano.

Questo processo si manifesta chiaramente nelle azioni di appropriazione - spesso illegali - delle risorse, presentate come azioni di rivendicazione del diritto di uso delle stesse quali “beni comuni”. Tali azioni nascono in risposta alle distorsioni del mercato e agli insuccessi di un approccio allo sviluppo urbano che non ha saputo intercettare la reale domanda di servizi e attrezzature. La tattica dell'occupazione è presentata come forma

di resistenza contro l'enclosure, termine che si incontra in letteratura e che rimanda all'idea di confine. Con questo termine si indica il fenomeno delle "recinzioni" derivanti dalla vendita o dall'appropriazione pubblica dei commons, avviato alla fine del Seicento in Inghilterra. Vi è un evidente paradosso dato che l'occupazione - essa stessa una recinzione - è un modo per affermare che la risorsa ha un'utilità maggiore come bene accessibile, "aperto" al pubblico.

Ballarò: sistema complesso di commons

Ballarò è uno dei tre mercati storici di Palermo. È un bene di valore storico testimoniale, ma anche un servizio urbano. Benché non possa essere considerato un quartiere, i residenti lo riconoscono come tale, attribuendogli un valore identitario, che varia in funzione delle diverse comunità etniche e culturali insediate. A Ballarò sono presenti diversi manufatti di carattere storico-monumentale, ma anche numerose aree ed edifici abbandonati, che rappresentano opportunità per la costruzione sociale di nuovi spazi, potenziali commons. Ciò rende Ballarò non un semplice bene comune ma un sistema complesso di commons.

Dall'ottobre del 2015 il comitato civico Sos Ballarò ha avviato un percorso di riscatto sociale dell'Albergheria, quartiere in cui si trova il mercato. Ciò ha innescato un processo di commoning che ruota attorno al mercato storico e al sistema di spazi aperti di uso pubblico oggetto di reclaiming.

In seguito all'incendio doloso appiccato ad un pub confiscato ed assegnato ad una cooperativa impegnata nell'anti-racket, avvenuto il 16 settembre del 2015, un gruppo di residenti, di artigiani, commercianti, imprenditori e di esponenti di associazioni che operano nel sociale si sono mobilitati per organizzare un'assemblea pubblica con l'intento di portare all'attenzione dell'amministrazione comunale i problemi più rilevanti del quartiere, quali lo spaccio di droga, gli atti intimidatori nei confronti dei commercianti, la crisi del mercato storico e la mancanza di adeguati servizi sociali di base. Alle prime riunioni ha partecipato un gruppo di circa cinquanta persone. Data la complessità e l'eterogeneità dei temi trattati e si è deciso di lavorare in tavoli tematici, interfacciati tra loro, con l'obiettivo di elaborare un documento programmatico unico, utile all'avvio del percorso di riqualificazione del quartiere. Il documento è stato accolto favorevolmente dalla

Giunta comunale. Dal gruppo ristretto di cittadini che ha elaborato la stesura finale del documento è nato Sos Ballarò.

Animato dall'idea che Ballarò fosse una risorsa comune da valorizzare, Sos Ballarò ha avviato una serie di azioni volte alla costruzione di una immagine diversa del quartiere, valorizzando gli aspetti positivi che lo caratterizzano e riconoscendoli come beni da salvaguardare.

A livello formale, Sos Ballarò è una pubblica assemblea che si riunisce due volte al mese per affrontare i problemi del quartiere. Il numero di partecipanti alle singole riunioni raramente supera la decina di individui. Quando il comitato è sollecitato a discutere di temi precisi, vengono invitati i diretti interessati per coinvolgerli nel dibattito e nel processo decisionale sulle eventuali azioni da intraprendere. Malgrado ciò il gruppo di decisori si mantiene costante nel tempo, con ruoli ben definiti in base alle attitudini e agli interessi.

Il mio tentativo di applicare il framework teorico dei beni comuni al percorso di valorizzazione del quartiere non ha prodotto risultati soddisfacenti. Nel caso di Ballarò, l'ideale corrispondenza biunivoca che dovrebbe sussistere tra commons e comunità non può essere data per scontata: il contesto di riferimento è tale da doverlo considerare un'arena in cui un articolato sistema di attori e di comunità, distinti per appartenenza etnica, status socio-economico, livello culturale e ruolo all'interno del quartiere, è all'opera e dove si palesa una molteplicità di interessi di singoli individui che possono organizzarsi in gruppi di azione.

La molteplicità di prospettive dei soggetti, che a vario titolo vivono Ballarò, e la complessità e diversificazione delle tematiche affrontate corrispondono a un "ecosistema di comunità" che non trova piena rappresentanza nel comitato promotore del processo.

I processi di commoning a Ballarò

Analizzando il caso di Ballarò attraverso una prospettiva spaziale, la prima criticità è definire i confini di questa parte di città. Anche se ricadente all'interno del rione dell'Albergheria, gli abitanti tengono a sottolineare il loro essere "di Ballarò". Ai due toponimi non corrisponde alcun confine amministrativo, entrambi ricadono all'interno della I Circoscrizione, coincidente con il centro storico. Più semplice è l'individuazione dell'area del mercato, anche se sarebbe sbagliato

considerarlo un elemento omogeneo, poiché gli stessi commercianti ne distinguono almeno quattro zone, una delimitazione puramente cognitiva.

In particolare, ad oggi gli spazi di uso pubblico riqualificati da Sos Ballarò sono quattro; ad essi si aggiungono due aree di intervento Piazza del Carmine - cuore del mercato - e un'area illegalmente occupata da un mercato dell'usato. Sono spazi chiaramente definiti e utilizzati da una molteplicità di soggetti. Nella loro totalità, queste aree definiscono il territorio di azione del comitato che è andato espandendosi nel tempo.

Dalla mia partecipazione attiva a numerose assemblee e a diverse feste mensili di quartiere - chiamate Anima Ballarò -, è emerso che il coinvolgimento dei residenti "storici" nei processi di decisione e di cura è basso, come quello dei commercianti del mercato e delle comunità africane che vivono, in un clima di coesistenza ma non di reale integrazione, in gruppi chiusi. Per questo motivo è difficile individuare "comunità di riferimento" nei processi di reclaiming e di placekeeping in atto. Ad oggi tali processi non sono riconosciuti come azioni collettive, ma atti di un gruppo operante nel quartiere.

Il ruolo di promozione e guida di Sos Ballarò appare determinante anche nel processo di costituzione dell'Associazione Mercato Storico Ballarò, allo scopo di valorizzare la risorsa mercato storico. L'associazione è nata nell'ottobre del 2016 e di essa fanno parte molti dei membri attivi del comitato. Per quanto motivata dall'ascolto delle esigenze di una parte di artigiani, imprenditori e operatori del mercato - in particolare di un'area specifica - la sua nascita è merito dell'impegno dello stesso gruppo che coordina le attività di Sos Ballarò. Anche involontariamente ciò determina un clima di subordinazione e di mancata autodeterminazione che crea situazioni di impasse e fenomeni di delega nelle fasi decisionali importanti. Oltretutto si registra una semplificazione - motivata da un'esigenza operativa - nella definizione spaziale del mercato e nella sua presunta omogeneità in contrasto con la diversità delle problematiche emerse.

Conclusioni

I processi di commoning, come produzione di spazialità, sono meccanismi attraverso cui i diversi gruppi ritagliano parti di città, cercando di costruire luoghi che li rappresentino.

In accordo con Thompson (2015), dall'osservazione

del caso presentato emerge che gli actually existing commons non sono immuni da contraddizioni né da logiche di potere. Anche se privi di veri recinti, essi presentano confini interni che si configurano come barriere escludenti. Tali barriere sono insite nel concetto di "comunità di riferimento" e nel senso di appartenenza e identità che sono dicotomie "noi-loro". Questi confini emergono chiaramente nei commons prodotti e riprodotti in città, - dove diversi gruppi e diversi interessi insistono sullo stesso bene -, accentuati dalle prospettive che animano le azioni dei diversi attori.

L'esperienza in atto a Ballarò risulta significativa perché l'eterogeneità dei beni oggetto di reclaiming attiva un sistema multiscalare e sovrapposto di arene di azione a cui corrispondono diverse comunità di riferimento. L'interazione tra i diversi attori nelle diverse arene di azione genera inevitabilmente situazioni conflittuali che mettono in crisi il concetto di bene comune. La principale ambiguità nel processo di commoning in atto, formalmente democratico, è che esso avvenga attraverso forme di appropriazione sia di spazi che di elementi identitari collettivi da parte di pochi soggetti che hanno capacità e strumenti per auto-rappresentarsi. Nel caso di Ballarò, il processo di commoning appare "forzato" e la costruzione collettiva si riduce a un "tentativo di salvataggio" da parte di pochi. Questo perché, malgrado la pretesa dimensione pubblica, la pluralità è soggetta a un processo di riduzione uniformante legato al raggiungimento di obiettivi a breve termine.

Tali meccanismi escludenti rischiano di favorire la radicalizzazione di quella che Secchi definiva una "società delle minoranze" (Secchi, 1989), regolata da logiche particolaristiche e privatistiche e caratterizzata dalla marcata irrepresentabilità della "domanda sociale".

Bibliografia

Arendt H., (2008), *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.

Bellaviti P., (2008), "Stare bene in città. Dalla qualità dello spazio al benessere degli abitanti", in Bellaviti P. (a cura di), "Benessere urbano. Approcci, metodi e pratiche per sostenere la capacità di 'stare bene' nello spazio urbano, rassegna tematica", *Territorio*, n. 47, pp. 12-18.

Blomley N., (2004a), "Un-real estate: Proprietary space and public gardening", *Antipode*, n. 36(4), pp. 614-641.

- Blomley N., (2004b), *Unsettling the City*, Routledge, London.
- Bonafede G., Lo Piccolo F., (2011), "(Co)Abitare luoghi plurali per la costruzione dello spazio (pubblico) della democrazia", in SIU (a cura di), *Abitare l'Italia. Territori, economie, disuguaglianze*, Atti della XIV Conferenza SIU, pp. 1-9.
- Bresnihan P., Byrne M., (2015), "Escape into the city: Everyday practices of commoning and the production of urban space in Dublin", *Antipode*, n. 47(1), pp. 36–54.
- Crosta P.L., (2000), "Società e territorio, al plurale. Lo 'spazio pubblico' –quale bene pubblico– come esito eventuale dell'interazione sociale", *Foedus*, n.1, pp. 40-52.
- De Angelis M., (2010a), "On the commons: a public interview with Massimo De Angelis and Stavros Stavrides", *E-Flux Journal*, n. 17, pp. 1–17.
- De Angelis M., Harvie D. (2014), "The Commons", in Parker M., Cheney G., Fournier V., Land C. (Eds.), *The Routledge Companion to Alternative Organization*, Routledge, Oxon, pp. 280–291.
- Federici S., Caffentzis G., (2014), "Commons against and beyond capitalism", *Community Development Journal*, n. 49(S1), pp. 92–105.
- Fennell L. A., (2015), "Agglomerama", *Brigham Young University Law Review*, n. 1373, pp.1373-1414.
- Harvey D., (2012), *Rebel cities From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, London-New York.
- Hess C., (2008), "Mapping the New Commons", paper presentato a "The twelfth Biennial Conference of the International Association for the Study of the Commons", Cheltenham, UK, 14-18 July 2008.
- Huron A., (2015), "Working with Strangers in Saturated Space: Reclaiming and Maintaining the Urban Commons", *Antipode*, 47, pp. 963–979.
- Jeffrey A., McFarlane C., Vasudevan A., (2012), "Rethinking enclosure: Space, subjectivity and the commons", *Antipode*, n. 44(4), pp. 1247–1267.
- Lefebvre H., (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova.
- Linebaugh P., (2008), *The Magna Carta Manifesto: Liberties and Commons for All*, University of California Press, Berkeley.
- Marella M. R. (a cura di), (2012), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona.
- Mattei U., (2011), *Beni comuni, un manifesto*, Laterza, Bari.
- Noterman E., (2016), "Beyond Tragedy: Differential Commoning in a Manufactured Housing Cooperative", *Antipode*, n. 48, pp. 433–452.
- Ostrom E., (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.
- Pasqui G., (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- Peck J., (2012), "Austerity urbanism", *City*, n. 16(6), pp. 626-655.
- Rose C.M., (1986) "The Comedy of the Commons: Custom, Commerce, and Inherently Public Property", *University of Chicago Law Review*, Vol. 53, n. 3 , pp. 711-781.
- Secchi B., (1989), *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi Torino.
- Thompson M. (2015), "Between Boundaries: From Commoning and Guerrilla Gardening to Community Land Trust Development in Liverpool", *Antipode*, n. 47 (4), pp. 1021-1042.

Immagine di testa:

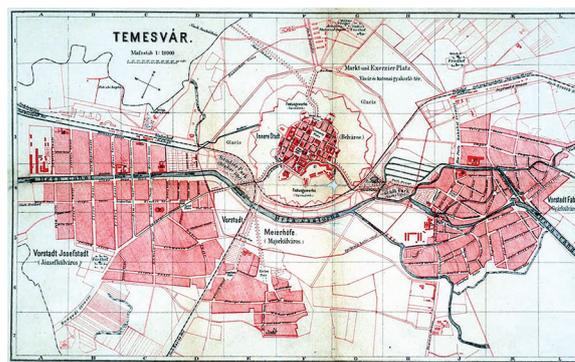
SOS BALLARÒ. Proposta di sviluppo partecipativo del quartiere Albergheria. Elaborazione dell'autore.

Timișoara, tra limes e continuum evolutivo: una città paradigma.

Chiara Alba Messina

Attraverso la categoria del limes – nel suo significato più ampio: «una linea condotta trasversalmente attraverso una superficie, quindi soprattutto attraverso il terreno», topos, luogo, cioè, organizzazione, qualità morfologica del territorio e dell'ambiente sociale in divenire – si può tentare una lettura dello sviluppo urbanistico della città di Timișoara dalle origini ai giorni nostri. La lettura della città, nel suo divenire storico ci consente di cogliere i passaggi significativi che hanno determinato la configurazione della città fino al giorno d'oggi, che ne hanno condizionato le varie fasi dello sviluppo (cinta muraria, sistemi difensivi, nuove arterie), e di cogliere, tra l'altro, il valore di alcuni frammenti di tessuto urbano letti come esempi che ci riportano ad alcune espressioni di "idea di città" dell'Occidente europeo. Timișoara² è una città della Romania. La più europea delle città rumene, per storia e per posizione geografica. Il județ di Timiș, che include la città di Timișoara, è posizionato nella parte occidentale del paese, nella regione storica del Banato³.

Lo sviluppo della città di Timișoara può essere ricostruito legandolo al variare dei suoi limites che, nel corso dei secoli, hanno determinato l'espandersi della città. Limites dinamici dunque che, di volta in volta, hanno creato nuovi confini. Due sono i principali segni significativi che hanno caratterizzato il territorio, il topos, il luogo della città di Timișoara. Due segni alla base della formazione della città: il fiume (come segno naturale) e la città fortificata (come logos, come segno artificiale). Il primo nucleo insediativo sorge sull'unica parte di terra asciutta nella palude attraversata dai fiumi Timiș, Bega e dalle loro ramificazioni minori. La più antica costruzione di grandi dimensioni è il cosiddetto "fosso romano"⁴. Si suppone che sia stato un antico insediamento rurale romano, ma non si conosce l'esatta data di costruzione. I documenti cartografici, ricostruiti a partire dalla prima metà del XVIII secolo, dimostra-



no che la città medievale si è sviluppata all'estremità settentrionale di una spina dorsale, tagliata da diversi rami dei corsi d'acqua minori, che costituiva, probabilmente, la principale via di attraversamento della pianura. Il segno originario di Timișoara è verticale, con una direzione di sviluppo da sud a nord. Su questo asse e sull'unica zolla di terra asciutta, leggermente rialzata della zona paludosa, sorgerà il Castello (Huniade), che oggi ospita il museo del Banato. Dal castello, nucleo insediativo originario, comincia una lenta espansione verso le zone prossime a questo; Durante la prima metà del XIV secolo, Timișoara si identifica nei suoi segni principali significativi:

a) il Castello Huniade; b) il Castrum (l'accampamento militare); c) l'Orașul ossia l'insediamento civile, con il quartiere denominato Palanca Mare⁵, ed il quartiere denominato Palanca Mica a sud del castello.

Il castello Huniade, l'accampamento militare (il Castrum) e l'insediamento civile (l'Orașul) formeranno la cittadella fortificata in un punto del territorio - il județ di Timiș, che include la città di Timișoara, nella regione storica del Banato, nella parte più occidentale del paese - con una forte valenza strategica. Negli anni successivi, per gli attacchi dei Turchi, la fortezza di Timișoara viene ulteriormente fortificata. Successivamente, contro gli attacchi da parte dell'impero Ottomano, ha avuto un ruolo importante il condottiero fiorentino Filippo Scolari di Ozora, che organizza la difesa del Banato e del Danubio con la creazione di tre cinture di fortificazioni stellate, con fossati profondi tre metri, inondati con le acque del fiume Bega. Tra il XV e il XVI secolo Timișoara assurge a centro logistico nelle guerre tra il regno d'Ungheria e l'Impero Ottomano. Il condottiero, nella guerra contro gli ottomani della metà del XV secolo, è Ion di Hunedoara, che si occupa dello sviluppo della città sia dal punto di vista militare che di quello economico. A Ion si deve il rifacimento

delle mura della città, delle chiese e del vecchio castello (danneggiato dal terremoto del 1443), che acquista le attuali dimensioni e struttura. In questo periodo Timișoara è caratterizzata, tra l'altro, da quattro porte principali: Caransebes, Lipova, Arad e Torre dell'Acqua. Con la firma della pace a Passarowitz, nel 1718, viene ratificato il dominio asburgico nella città e nel territorio di Timișoara. Dopo la pace di Passarowitz, la città continua a crescere e, oltre che per l'incremento demografico, anche per ragioni culturali ed etniche, c'è l'esigenza di decentralizzare e dividere le funzioni fondamentali indispensabili per la città: residenziale, commerciale, amministrativa, religiosa. La risposta a queste nuove esigenze è la creazione di nuclei insediativi autonomi esterni, ma sempre dipendenti dalla cittadella fortificata: i faubourgs satelliti. Questi nuovi nuclei satelliti vengono realizzati ad una distanza di sicurezza dalla cittadella fortificata. Distanza dettata dal confine della linea di "esplanada": un'area libera, interdotta alla costruzione per ragioni militari (utilizzo degli armamenti posizionati nei bastioni, attacchi nemici, migliore avvistamento del pericolo etc..). Così, la città viene a configurarsi secondo uno schema a più nuclei satelliti, intorno a quello centrale Cetate, sempre per ragioni geografiche e strategiche ma anche sociali, etniche e funzionali. Man mano, quindi, si configurano i seguenti nuclei urbani: Cetate (l'ex cittadella fortificata), Fabric, Iosefin, Mehala ed Elisabetin, oggi letti come i cinque quartieri storici della città ognuno con una propria specificità funzionale, sociale e morfologica che ne definisce l'identità. Cetate è oggi la circoscrizione – l'ex cittadella fortificata – caratterizzata da una rigida maglia a scacchiera, realizzata, nel 1725, per volontà del Conte Claude Florimund Mercy. In questa maglia regolare, è ancora presente il castello Huniade, testimonianza dell'antico insediamento medievale. Oggi, Cetate ha lo statuto di "Zona Urbana Protetta" in quanto, riconoscibile come ambito unitario della città, fortemente connotato sia storicamente che formalmente. L'attuale impianto urbanistico di Cetate è definito nel suo PUZ, Piano Urbanistico Zonale. Il PUZ di Cetate è attento alla specificità del contesto, soprattutto alla regolamentazione dell'uso e dei vincoli di rispetto delle aree di notevole valore storico-artistico e definisce le misure di trasformazione e conservazione possibili da compiere nel centro antico di Timișoara. Esso integra il PUG (Piano Urbanistico Generale) della città di Timișoara. L'impianto di Cetate

è diviso in 42 cvartale, isolati, delimitati da strade con un andamento nord-sud e est-ovest, che formano una maglia a scacchiera, interrotta dagli spazi urbani pubblici delle tre piazze Unirii, Libertatii e Sf. Gheorghe. Nel 1892 – con la perdita del carattere militare della città, la sua "defortificazione" e l'abolizione della zona interdotta, alla costruzione⁶ – cominciano le operazioni di pianificazione, al fine di connettere le diverse parti della città in un organismo urbano unitario. Seguono progetti di sistemazione urbana, fino agli attuali piani urbanistici, dai quali è possibile cogliere tutti quegli aspetti fondamentali legati al tema di come affrontare l'integrazione armonica e funzionale fra il centro e i nuclei satelliti periferici (faubourgs). La suddetta breve ricostruzione dello sviluppo urbanistico della città di Timișoara, con ulteriori approfondimenti supportati da documenti, cartografie e piani urbanistici, ci potrà consentire di precisare le diverse fasi di formazione del tessuto urbano della città, in particolare, da quello settecentesco a quello novecentesco, dal quale è possibile trarre preziose indicazioni su una serie di valori storici ed artistici, paradigmatici della cultura urbana europea del tempo (Fig. 1).



Fig. 1 Piano di Timișoara del 1911 di Szilard e Briger, approvato nel 1913. Fonte: Oprea, 1987, 118

Per esempio: a) la maglia a scacchiera settecentesca del centro storico; b) gli ampi boulevards di connessione fra le parti della città, qualificati da importanti punti prospettici, che ne accentuano la rigidità di direzione; c) la configurazione radiale, dalla quale emerge il ruolo di centralità dell'ex cittadella fortificata; d) le sistemazioni a verde; e) gli schemi insediativi della Città Giardino con il Parco delle rose; f) l'edilizia socialista – negli spazi interstiziali delle parti urbane – con i cosiddetti bloc. E, continuando sull'analisi urbana della città di Timișoara, è possibile cogliere diverse espressioni di "idea di città" riconducibili, anche per frammenti di tessuto urbano, a esempi concreti presenti nella storia urbanistica delle città europee.

1) Il sistema delle tre piazze, Unirii, Libertatii e Victorei, esprime la volontà del controllo formale dell'ambiente

urbano, attraverso un disegno urbano volto alla regolarizzazione del tessuto, secondo un nuovo ordine che si sovrappone al tessuto medievale, specificando il ruolo di ogni elemento spaziale ponendolo in relazione alla mobilità al suo interno.

2) L'asse di connessione, Piața Victoriei - Revoluției din 1989, di due parti urbane, Cetate e Fabric; rappresenta un intervento tipico dell'urbanistica ottocentesca. Esprime, infatti, una direttiva di sviluppo del tessuto urbano secondo precise direzioni.

3) L'insediamento residenziale con il Parco delle rose, progettato secondo l'idea della Città Giardino, è ubicato nelle fasce prossime ed esterne alla ex cittadella fortificata, secondo un processo, che è stato tipico della città di Timișoara, di sviluppo dall'esterno verso l'interno (centripeto), rompe con la logica della maglia a scacchiera consolidata nella città preesistente.

4) L'insediamento dell'edilizia residenziale socialista, i bloc, negli spazi interstiziali della città, rimasti liberi tra le parti urbane, che è possibile ricondurre al passaggio dall'ideologia della siedlung tedesche, al modello dello hof viennesi. Insediamento definito da Manfredo Tafuri come «intervento accentrato in superblocchi attrezzati» (Tafuri, 1980, 25).

Le tre fasi della costruzione dei bloc presentano caratteristiche qualitative differenti:

Prima fase (1962-1975). È un momento di ottimismo e di adozione dei principi funzionalisti, delle teorizzazioni sugli spazi e i servizi minimi, nonché delle teorizzazioni sulla città comunista, al fine di garantire una medio-alta qualità di vita, secondo le reali esigenze quotidiane. Seconda fase (1975-1982). A differenza della precedente, è caratterizzata dall'urgenza di creare il maggior numero possibile di alloggi, con una maggiore densità costruttiva, associata ad una sempre minore qualità e vivibilità degli spazi domestici e collettivi.

Terza fase (1982-1989). In questa fase, aumenta l'edificazione, aumenta la superficie abitativa per venire incontro alle esigenze quotidiane delle persone ma, alla maggiore superficie abitativa non corrisponde più un adeguato sistema di servizi comunitari annessi.

Sull'attuale direzione di sviluppo della città, è ancora aperta la questione della definizione dell'area metropolitana di Timișoara. L'espansione urbana della città, oggi, è riconducibile ad un modello di disegno geometrico radiale-anulare-concentrico.

Oggi, lungo le direttrici di sviluppo della città di Ti-

mișoara, si perde la configurazione anulare e prevale solo quella radiale. Si è in presenza di uno sviluppo tentacolare al quale non corrisponde un adeguato controllo funzionale e formale, un principio regolatore dello spazio (Fig. 2).



Fig. 2 Piano della città di Timișoara del 1981. Fonte: Primaria Municipiului Timișoara, primariatm.ro

Il territorio rumeno segue una divisione amministrativa in nove regioni di sviluppo, suddivise a loro volta in 41 județ (corrispondenti alle nostre province italiane) e una municipalità, Bucarest.

In ogni județ è presente una municipalità di riferimento, che diventa, come nel caso di Timișoara, il centro di una conurbazione. Con la L. nr. 351 del 2001 sono state definite le aree metropolitane della Romania, con l'obiettivo di favorire lo sviluppo della città e dei comuni limitrofi entro un raggio di 30 km.

L'area metropolitana di Timișoara comprende 12 comuni e una municipalità, Timișoara, designata come polo di crescita⁷.

Il PIDU, Plan Integrat de Devoltare Urbana, ossia il Piano Integrato di Sviluppo Urbano, definisce le aree metropolitane e permette alle città di accedere ai fondi europei per i progetti di sviluppo urbano.

Il PUG (Planul Urbanistic General) del 1998 risulta oggi obsoleto come strumento urbanistico per il governo del territorio in quanto, aveva la pretesa di potere controllare l'assetto futuro della città, governando le dinamiche sociali ed economiche del territorio, con semplici strumenti quantitativi di pianificazione territoriale. Alla luce degli sviluppi di questi ultimi decenni, si può parlare senz'altro di crisi di una tradizione culturale, in quanto le trasformazioni avvengono in maniera repentina mettendo in crisi ogni tipo di studio socio-economico di previsione degli assetti futuri. È la cronaca dei nostri giorni: cambiamenti radicali ed epocali nell'assetto mondiale, nazionale e regionale.

Per cui, già da qualche decennio, si interviene per progetti mirati che in modo sincronico interessano luoghi

lontani fra loro, ma legati alla stessa tematica (vedi per esempio i progetti europei di sviluppo delle aree rurali). La dinamica culturale porta inevitabilmente a dovere lavorare in rete per connettere realtà lontane fra loro ma accumulate dalla stessa tematica.

Non si hanno riferimenti stabili, e in questa dimensione inafferrabile, evanescente, oggi si interviene con operazioni di rottura, di sovrapposizione all'esistente, rinunciando a idee di origine e fine, per aprire verso la possibilità di una continua ridefinizione dell'intervento. Oggi è necessario pensare all'intervento urbanistico e architettonico in maniera dinamica e non statica, ma flessibile, cioè in divenire, in continua rimodulazione secondo le mutate esigenze del momento, cioè aperto ad accogliere l'imprevisto e l'innovazione, per rispondere alle esigenze del quotidiano (Fig. 3).



Fig. 3 Piano Urbanistico del 1998 di Timișoara. Fonte: Primaria Municipiului Timișoara, primariatm.ro.

Appare ancora attuale il Giedion quando scrive: « quanti credono che la città sia stata una componente di ogni successiva cultura umana ne vedono in pericolo la stessa esistenza se non si riesce ad armonizzare la sua intera struttura con i bisogni e le istanze della vita contemporanea » (Giedion, 1954, 713).

Note

¹ « usato nella forma originaria latina con riferimento all'antica Roma, dove ebbe dapprima il significato di "sentiero, strada" che formava il confine tra due campi o che attraversava un campo; passò quindi, all'inizio dell'età imperiale, a indicare una strada fortificata e poi l'insieme delle fortificazioni poste ai confini dell'impero, dove costituivano, più che una linea di difesa, una linea di attacco per la penetrazione nel territorio nemico, e solo più tardi, attenuatasi la spinta dell'Impero, il Limes diventa linea di difesa ». (voce "Limes" in Il vocabolario Treccani, 1986, vol. III, p. 95)

² Il nome deriva dal fiume Timiș, nome di origine dacica (Tibiscum, Tibisia, Timis) al quale fu aggiunto il nome magiaro Vár (fortezza), ungh. « Temesvár ».

³ Il Banato è una regione storico-geografica dell'Europa Centrale, oggi divisa politicamente tra la Serbia, la Romania e l'Ungheria. Capitale storica del Banato è la città di Timișoara (ab. 320.000).

⁴ Queste tracce nel territorio, con data e destinazione incerta, erano chiamate dai contadini rumeni "iarcuri" e dai cartografi austriaci "romer schanzen", trincee scavate. Archeologi (J. N. Preyer) sostengono che la prima traccia della città di Timișoara può essere legata a queste tracce. (Opris, 1987, 194)

⁵ Palanca Mare occupava tutta la parte settentrionale del territorio, una superficie che andava da Ovest (gara de nord) ad Est (Parco del Popolo di Fabric). Palanca Mica, posizionato in opposizione a Palanca Mare, occupava una piccola superficie a Sud, in relazione al castello Huniade.

⁶ Già nel 1867, anno del cosiddetto "Ausgleich" Austro-ungarico, l'area interdotta alla costruzione veniva ridotta da 948 mt. a 569 mt.

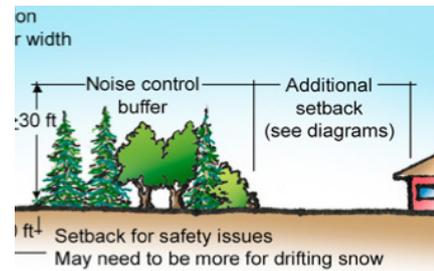
⁷ Strategia di sviluppo integrata del polo di crescita di Timișoara 2015-2020, pubblicato il 21/04/2016

Bibliografia

- Bleyer, G. (1958), Timișoara, monografie urbanistica și arhitecturală, Muzeul Banatului, Timișoara.
- Giedion S. (1954), Spazio, tempo e architettura, Hoepli, Milano (ed. orig. Sapce, time, architecture, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1941).
- Iorga N. (2001), Timișoara. Timișoara între paradigme și parabole, Timișoara.
- Opris M. (1987), Timișoara. Mica monografie urbanistică, ed. Tehnica, Bucarest.
- Opris M. (2007), Timișoara Monografie urbanistică, ed. Brumar, Timișoara.
- Opris M. e Botescu M. (2014), Arhitectura istorică din Timișoara, ed. Tempus, Timișoara.
- Preyer J. N. (1995), Monografia orașului liber craiesc Timișoara, Timișoara (ed. orig. Monographie der Koniglichen Freistadt Temeswar, Timișoara, 1853).
- Szekely G. (2011), Cultura central europeană reflectată în evoluția gândirii arhitecturale și urbanistice 1700-1945 - studiu de caz: Timișoara și Arad, ed. Eurostampa, Timișoara.
- Tafari, M. (1980), Vienna rossa. La politica residenziale nella Vienna socialista 1919-1933, Electa, Milano.
- Immagine di testa:**
Piano della città di Timișoara nel 1890. Fonte: Opris, Botescu, 2014, anexa 14.

The Characters and Strategies of Boundary Wall within Urban Areas – Does it require?

Mustafizur Rahman



Introduction

Living in urban areas, we are surrounded by concrete, traffic, noise, pollution and different types of privacy problems. This is not sound and healthy for sustainable urban design. It has a profound impact on our physical and mental wellness. However various urban design and planning actions, for example green boundary walls in contemporary neighborhood have been added to resolve this dilemma to give urban people a sound environment. To work out these situations green boundary walls in urban areas can soften this hard environment, acting as a tonic to ease stress and fatigue. It can provide a substantial and spiritual connection to nature in different ways which is missing in the modern concrete jungle. Therefore where appropriate, green hedges are encouraged over boundary fencing to soften the street scene and support biodiversity within every contemporary neighborhood.

In addition in the town centre and other contemporary urban locations boundary walls can improve human communication and activity within the public area while respecting the need for privacy and security within the every private territory. It can also make laces more usable by improving the links between places and accommodating the access requirements of everyone, particularly for the urban people and others. Although providing a safe, accessible and attractive environment can also contribute to a more sustainable environment. Again in the urban areas the boundary walls give a pronounced sense of enclosure and clear definition to street blocks which can assist to visualize urban areas more clearly.

However green boundary walls are important to any setting, whether in the city centre, suburbs or in a more rural environment. They provide a particular sense of enclosure and scale, defines public and private spaces with various color and patina and it illustrates the

range of building materials and construction methods vernacular to the locality. Often they are associated with other materials, hedges and other flora and also in different shapes, forms and heights. Once again within a contemporary neighborhood, green boundary walls are important to the character to maintain current townscape and its treatments provide the changeover and define the relationship between the public and private monarchy. Nowadays green boundary wall is an important feature of a property whether to its front, side or rear within every contemporary urban area, because it encloses not only the buildings but the space between the buildings which is often a road or street. Nevertheless within contemporary neighborhood, commonly boundary treatment is a fundamental defining element of street scene while after the common larger elements of buildings and trees, it is the main physical item at eye level to pedestrian. Various types of treatments can be key elements to the successful integration of new development with its surroundings. Therefore within contemporary neighborhood, proposed boundary treatments should be compatible with neighboring properties and front boundary treatments in particular should reinforce the prevailing character of streetscape. On the other hand boundary treatments are also significant in defining community, personal and communal spaces, thus the urban planning scheme should provide for clear boundaries between these spaces to provide clear ownership and safeguard the privacy and security of residents. Consequently the boundary should relate to the property that it surrounds and the space in front of it.

Yet again the functions of boundary treatments within contemporary urban areas mainly fall into three categories, or combinations of them:

1. Privacy
2. Protection

3. Ownership identification

The form of the treatment, e.g. brick wall, timber fence, railings, green and hedges etc will be reflective of the character of the area or the design character desired and can be roughly divided into urban and rural neighborhood.

Privacy

Boundary wall treatment affording privacy must and incapable of being seen through in the normal course of events. The deciding factor for selection of solution may be the required usefulness of the land on either side of the barrier. The lower the gradient the more use it may be. The visual penetration of privacy barriers need not necessarily be zero as it depends on (a) what use is being protected and (b) from where it is being viewed. For instance the difference between areas of public open space screened from a major passing traffic route and a private residential garden from an adjacent footpath. The potential "viewing time" of each is widely different as is the privacy requirement and it may therefore be adequate to screen the former with a thick hedge whilst the latter needs a solid fence or wall. Whilst the solid, impenetrable barrier provides the ultimate privacy, the short lengths on the "private" side are visually acceptable as a backcloth to garden planting, but the public side can present a very hard visual feature in the public area. Unless a hard frontage is required, it may be necessary to soften the overall appearance of the boundary. This could be done with green planting (although this forms a maintenance issue) in areas of setback or by varying the design and materials in the boundary treatment. Softening can also be achieved by mixing wall, railings, fencing etc and by varying the height/profile in the vertical plane and alignment in the horizontal plane.

Protection

The function of the boundary wall for protection or security, allows a movement away from a solid barrier towards mesh fencing, railings, open fencing etc, all of which form a less intrusive block to view and can therefore use the background to soften their effect. In appropriate circumstances boundary treatment can also form outdoor art with the use of ornate railings e.g. art deco style.

Protection need not necessarily mean split-top, pa-

lisade, fencing with razor wire along the top, which can occur in commercial-use situations, but could be decorative wrought iron atop a brick plinth with green plantation. The primary function of protection is to prevent or deter access which can be psychological as well as practical, for instance a low barrier which is practically crossable has a psychological effect to deter such action. Part of this function is also related to the perception of ownership.

Ownership

The need to identify ownership boundary walls separately from the needs of protection and privacy can generally be resolved by ground level identification. This can be achieved by drawing a line, either with paint or inseting materials such as kerb edges or bricks, installing spot marks in the same way or using bollards and green planting etc or utilizing a wider spreading change of surface or change of pattern in a wider surface. Most people in contemporary urban areas appreciate why the boundary wall surrounding their property is important. Alterations to the boundary wall are usually only made with improvements to their home (or other premises), but often this aspect of the alterations is not given sufficient consideration. Sometimes alterations are possible, with little detriment to the area, but more often there may be a better solution or a need to accept that desired works cannot be satisfactorily achieved because of the potential adverse impact on the character of the surrounding urban areas.

However the character of different residential areas and the types of boundary walls treatment found in different contemporary urban areas vary widely. The different types of boundary walls treatments prevalent in the urban area often dominate the character and appearance and are the main features of the street scene. In order to ensure that the character of an area is maintained and not eroded by incongruous features in the street scene, it is important that the most appropriate type of boundary treatment is used. Therefore the type of boundary walls treatment chosen should always reinforce the existing character of the area and follow what is the predominant boundary type in that locality and should always be located on the owners land, with the planting set back a sufficient distance to ensure mature growth is within the owner's boundary.

Required of boundary wall in urban areas

In the urban center and other contemporary urban locations the main characters of boundary wall are usually fences, walls and railings with or without green. It is more common at these locations to have a mixture of boundary wall characters where there is no distinct quality to the street landscape. If there is any greenery in these locations it is usually low hedges or smaller shrubs, secondary to the dominant boundary characters and located in small front gardens. Again where the characters of boundary are mixed with walls, fences, greens and hedges, the urban authority will normally expect a new development to use one of these boundary wall treatments which can fine-tune with its surroundings. If it is an older or more traditional area, then the strategies of city authority may seek to reinstate types which existed previously to help promote the original character of the street. Yet in an urban street where there is a repeated style of boundary wall treatments, for example low walls, then the strategies of urban authority will expect any development proposal involving the boundary to follow the style predominant in the street, in order to strengthen the existing unique character of the street landscape. Though in the urban areas the majority boundary walls treatment have low walls which provide copes for railings, linked to buildings by access steps over basement wells. Therefore the strategies or type of boundary wall treatments especially at the front, can significantly contribute to the character and identity of a property and the street as a whole:

- The uses of boundary walls are elementary within intense urban areas where public and private spaces are clearly delineated from one another. It is imperative that the boundary treatment is appropriate to its context.

- In urban areas it would be unusual for a residential building to be completely private. Though, the distances required between residential and boundary wall will help to reduce problems of overlooking to interior spaces and reduce noise. It may be possible in designing new housing to incorporate boundary walls or "courtyard" designs where at least part of the rear garden is screened. In addition some green wall treatment as boundary would help to ensure greater privacy and noise reduction within contemporary urban areas.

- New residential developments should retain important existing boundary wall and landscape features such as healthy trees or established hedges and provide new planting strategies where appropriate. These can often help to assimilate and integrate proposed developments with the existing character of an area and make an important contribution to the appearance and character of the neighborhood.

- Sometimes in urban areas it may be suitable to mark the change between public and private property through the use of vegetation and hedges or a change in surface materials. In other circumstances it may be suitable to use fences, walls and gates.

Yet noise is fast becoming one of the most contentious environmental problems in every contemporary urban area worldwide. As urban noise continues to collide with residential sprawl, residents and communities are demanding better noise abatement treatments. In addition noise, urban areas again need to protect from all pollutions and reduction of the urban heat island effect, energy efficiency and improving visual amenity. Many researches has been commenced to answer these problems and to make the urban neighborhood environment responsive by introducing green boundary walls. For example, four separate researches by Gary Bentrup, Minke (1982), Peck et al. (1999), Jenkins et al. (1992) and Reitze (1998) that explained that in every climatic context green boundary walls (figure 1) in urban areas can potentially deliver a wide range of ecosystem services including improving buffer by noise control, energy efficiency, reducing of the urban heat island effect and enhancing indoor air quality as well.



Fig. 1. Green boundary wall

Green Buffers for Noise Control

Gary Bentrup is a research landscape planner explained that green buffers (figure 2) can reduce noise from roads and other sources to levels that allow normal

outdoor activities to occur. A 100-foot wide planted buffer will reduce noise by 5 to 8 decibels (dBA). Using a barrier in the buffer such as a landform can significantly increase buffer effectiveness (10 to 15 dBA reduction per 100-foot wide buffer with 12-foot high landform).

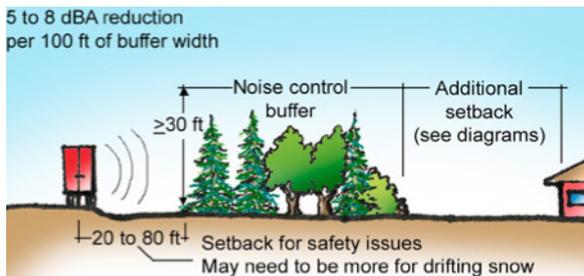


Fig.2. Green buffers for Noise Control

Improved Energy Efficiency

Green walls can reduce the temperature fluctuations (Minke 1982) at a wall's surface from a range of 10-60°C (50-140°F) to one of 5-30°C (41-86°F), in turn limiting the movement of heat between building walls (Minke 1982). They cause this reduction by:

- Trapping a layer of air within the plant mass.
- Reducing ambient temperature via evapotranspiration and shading.
- Creating a buffer against wind during winter months.

Again green walls can help lower the air temperature around intake valves, which means HVAC units will require less energy to cool air before being circulated around a building.

Reduction of the Urban Heat Island Effect

With strategic placement of green walls, plants can create enough turbulence to break vertical airflow, which slows and cools down the air (Peck et al. 1999). As a result the reintroduction of vegetation into urban environments promotes the occurrence of natural cooling processes, such as photosynthesis and evapotranspiration.

Improved Indoor Air Quality

Most North Americans spend 80-90% of their time indoors (Jenkins et al. 1992) and as a result are highly influenced by the effectiveness of interior air circulation systems. It has been estimated that problems associated with poor indoor air quality negatively affect workplace production by \$60 billion per year in the United States (Reitze 1998). Air that has been circulated throughout a building with a strategically placed green

boundary wall (such as near an air intake valve) will be cleaner than that on an uncovered building. The presence of vegetation indoors will have the same effect. These processes remove airborne pollutants such as toluene, ethyl benzene, xylene and other volatile organic compounds which can commonly produced within in urban areas.

Therefore in contemporary urban areas, the primary purpose of the green boundary wall is to provide a visually softer elevation when viewed from residential property on outside as well as softening some views towards surrounding. In addition in contemporary urban areas, the green boundary walls as a boundary can reclaim disregarded space by providing aesthetic stimulation with noise-heat reduction and improve air-energy value where it would not otherwise be found. It can moreover serve to create privacy, protection, ownership identification (figure 3) and a sense of enclosure while limiting the negative psychological effects associated with property demarcation.

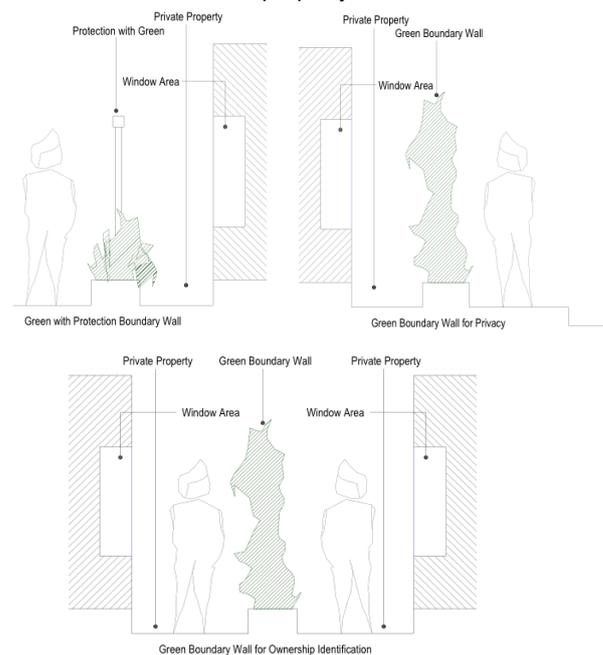


Figure 3: Green wall as privacy, protection and ownership identification

Conclusion

A boundary wall refers to the character and appearance of residential buildings and encompasses all of the spaces outside buildings, from narrow urban walkways to private gardens to the open countryside.

Hence to sustain this character and ensure that new development both integrates with and enhances its surroundings, it is essential that the design of the spaces around buildings is given equal consideration to the design of the buildings themselves. Therefore a well designed boundary wall is an integral part of successful developments of all types, whether individual dwellings, large residential schemes, or retail/commercial sites.

In addition good urban design is essential if we are to produce attractive, high-quality, sustainable places in which people will want to live, work and relax. Consequently it is fundamental to our objective of an urban renaissance. We do not have to put up with shoddy, unimaginative and second-rate build forms and urban areas within this contemporary epoch.

Thus the design of the places surrounding buildings for example a boundary wall within contemporary urban areas is just as important for sustainability as the design of the buildings themselves. Therefore within contemporary urban areas, the boundary walls scheme should incorporate sustainability into the design by using measures within various urban forms. Yet the choice of materials in the boundary walls scheme should consider their lifetime environmental impact, including the resource; such as green boundary wall to reduce all pollutions and noise, urban heat island effect, improving visual amenity and energy impacts of their manufacture, use and disposal. Wherever possible, materials should be chosen that are produced in a sustainable manner and procured using local suppliers to minimize transport requirements.

In conclusion boundary walls within urban areas can positively to the streetscape and local character of an area and can help to create pleasant, safe and attractive environments. Trees and planting have a softening effect on the appearance of the hard materials of buildings and streets, in addition can help to better integrate new buildings into the surrounding area and reinforce local distinctiveness. It can improve the quality of life of residents in the region through providing opportunities for leisure, recreation and relaxation. In addition, it provides valuable habitats for local wildlife and can have significant benefits in terms of climate change adaptation. Successful boundary design in contemporary urban areas can help to improve the local socio-economic character, the health and wellbeing of users as well as providing

a good return on investment for the developer's and good quality design will also have sustainability at its core, creating environmentally friendly developments for generations to come.

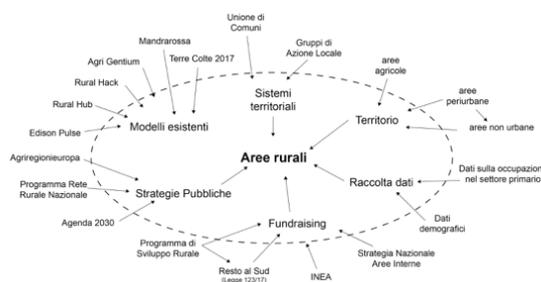
References

- Barnet. (1994). Design Guidance note no: 9, Walls Fences & Gates, London.
- Bentrop G. Guidelines / 6.0, Conservation Buffers: Design Guidelines for Buffers, Corridors, and Greenways, Aesthetics & Visual Quality, National Agroforestry Center, Southern Research Station, U.S. Department of Agriculture, Forest Service, Lincoln, NE 68538.
- Breaches in Boundary Walls. (2010). City Development Department, Dundee City Council.
- Bass B. & Baskaran B. (2001). Evaluating Rooftop and Vertical Gardens as an Adaptation Strategy for Urban Areas.
- DETR. (2000). By design Urban design in the Planning System: Towards Better Practice.
- Green Walls Benefits. (2011). from: <https://www.routledge.com/Green-Infrastructure-Incorporating-Plants-and-Enhancing-Biodiversity-in/Dover/p/book/9780415521246>.
- ISLINGTON. (2006). Urban Design Guide, Supplementary Planning Document, London.
- Landscaping Supplementary Planning Document.(2011). London Borough of Havering.
- Residential Boundary Treatment. (2000). Working Borough Local Plan, London.
- Space Around New Dwellings and Flats, Development Control Standard No.2. (2001). Adur & Worthing Councils, West Sussex.
- The Role of fences. (2011). Dune Restoration Trust of New Zealand.
- Urban Design Supplementary Planning Document. (2016). London.

Header image:

Green buffers for Noise Control.

Il ritorno alla ruralità. Il superamento dei confini per lo sviluppo territoriale



Luca Torrì

La ruralità oggi. La situazione attuale

La Grande Recessione che ha avuto inizio nel 2007 negli Stati Uniti d'America ha coinvolto, in varie forme, lo sviluppo di diversi Paesi europei che tuttora si stanno lentamente riprendendo (Ortoleva, Revelli, 2011). In Italia, nella fattispecie, ha portato ad una forte condizione di marginalità sociale, culturale ed economica che ha frenato lo sviluppo del Nord del Paese, comportando la riduzione del divario con il Sud1 (Giampino et al., 2017) e la necessità di rivalutare le relazioni territoriali, in particolare con le aree interne. Queste ultime sono definite nell'accordo di partenariato 2014-2020, riguardante la Strategia Nazionale delle Aree Interne, come «quelle aree significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (di istruzione, salute e mobilità), ricche di importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate per natura e a seguito di secolari processi di antropizzazione». Le suddette aree hanno risentito nel corso degli anni di un continuo e costante processo di marginalizzazione derivante da un insieme di concause: riduzione dell'occupazione, calo dell'offerta di servizi (sia pubblici sia privati), diminuzione ed invecchiamento della popolazione (come evidenziato dal censimento dell'agricoltura, effettuato dall' ISTAT nel 2011).

A questo scenario va aggiunta la situazione delle aree rurali², contraddistinte dalla diminuzione di impiego nel settore primario derivante dall'abbandono dei terreni coltivati. La diminuzione della Superficie Agricola Utilizzata, evidenziata dal censimento del 2010, ha comportato l'abbandono dei terreni non più utilizzati a scopo agricolo. Spesso l'assenza di manutenzione dei campi ha favorito l'erosione dei suoli dovuta all'azione delle acque meteoriche e alla natura dei suoli stessi, facilitando processi di degrado del suolo e dei manufatti in esso presenti che producono condizioni di rischio idrogeologico.

Per quanto riguarda, invece, la produzione agricola il sesto censimento dell'agricoltura (ISTAT, 2010) mette in evidenza la diminuzione del numero di aziende agricole presenti sul territorio alla scala sia nazionale che regionale. È stato rilevato, tuttavia, un aumento della dimensione delle aziende stesse.

Si registra, altresì, la crescita costante del numero di aziende agricole che annoverano prodotti di qualità con certificazione di Denominazione di Origine Controllata (DOC), Denominazione di Origine Controllata e Garantita (DOCG), Denominazione di Origine Protetta (DOP), Indicazione Geografica Protetta (IGP) o Indicazione Geografica Tipica (IGT). Tali prodotti vengono regolamentati dai disciplinari di produzione, redatti secondo direttive ministeriali ovvero regionali (nel caso siciliano) che, nel rappresentare le peculiarità del prodotto, individuano il territorio di riferimento, comprendente più comuni anche non limitrofi.

In parallelo, si sono create le condizioni per forme di governance fra amministrazioni comunali e soggetti portatori di interesse. Si determinano, così, relazioni che rapportano comuni differenti che guardano allo sviluppo del territorio visto in scala sovralocale. È il caso della Valle del Belice, in cui la volontà di favorire lo sviluppo locale (in particolare per l'elevato numero di marchi di qualità presenti sul territorio belicino) ha portato soggetti pubblici e privati, appartenenti a comuni diversi, a costituire il Gruppo di Azione Locale (GAL) Valle del Belice, secondo le indicazioni del Programma LEADER.

Altro esempio è il territorio delle Madonie, in cui sono attivi lo Sportello Unico Attività Produttive (SUAP), la Società di Sviluppo delle Madonie (SoSviMa) e l'Area Interna Madonie. Le aggregazioni promosse da questi soggetti hanno perimetrazioni diverse e coinvolgono enti differenti, poiché dipendono dalla condivisione da parte dei comuni delle strategie individuate dai singoli

soggetti. Infatti i Comuni si relazionano tra loro in base alle linee strategiche promosse da questi ultimi.

In entrambi i casi sono state adottate strategie di sviluppo comuni capaci di accrescere la competitività di tali sistemi territoriali. Infatti, questi si sono evoluti verso un sistema sempre più complesso e inclusivo, capace di coinvolgere anche funzioni di tipo rurale e qualità del paesaggio. Il sistema riunisce abilità collettive distribuite a livello locale con un approccio che coinvolge un maggior numero di funzioni e comuni, secondo un principio “metapolico” esteso, connesso e multipolare (Ascher, 2009). La governance riguarda, quindi, sistemi urbani con una propria organizzazione spaziale, sociale ed economico-produttiva, che possono arrivare alla costituzione di sistemi di erogazione di servizi avanzati (Mascarucci, 2017).

Il sistema territoriale policentrico e multifunzionale che fa leva su una visione sia produttiva che ecologica è l'arcipelago rur-urbano (Carta, 2017). Questo arcipelago è contraddistinto dalla presenza di reti tra comuni di piccole dimensioni in cui predomina il carattere rurale.

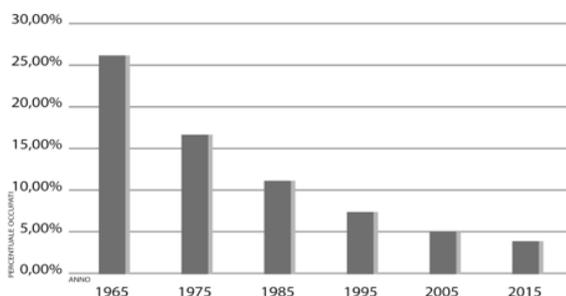


Fig.1. “Occupazione nel settore primario in ambito nazionale”, rielaborazione grafica a cura dell'autore dei dati tratti dal sito: www.istat.it/it/agricoltura.

Forme di sostegno alle aree rurali e casi pratici

Il tema dell'arcipelago rur-urbano consente alle aree inserite in questo modello di divenire centralità periferiche che guardano alla riqualificazione e al riequilibrio territoriale, ma anche alla competitività dell'intero territorio in relazione alle specificità locali che risultano essere identitarie. Ciò comporta una relazione tra aree urbane e rurali, leggibili come un sistema unitario. Concezione che era già stata percepita nel 1968, quando il Ministero del bilancio e della programmazione economica promosse la ricerca denominata “Progetto 80: proiezioni territoriali”.

Il progetto fornisce una lettura unitaria del territorio al fine di consentire un processo di pianificazione territoriale che consideri anche la centralità della politica ambientale rispetto alla totalità delle politiche di sviluppo (Archibugi, 2007). Il Progetto tende alla ricerca della parità delle condizioni insediative e della partecipazione delle comunità alle decisioni della società a livello nazionale (Centro Studi e Piani economici, 1971). Una parità che si riscontrava altresì nella ricerca di una distribuzione uniforme sul territorio di occupazione ed investimenti, anche grazie alla collaborazione del Ministero per il Mezzogiorno.

Questo sistema di unitarietà territoriale integra la politica del territorio all'interno dei processi di pianificazione mediante una struttura policentrica definita dal concetto di “città-regione” che porta ad uno sviluppo economico in cui le aree rurali hanno un ruolo meramente economico e produttivo, senza inserire nel processo il valore ambientale e, quindi, paesaggistico. Nel Progetto 80 risulta esserci una interdipendenza tra assetto territoriale ed obiettivi generali di sviluppo, con una relazione tra sviluppo socio-economico e trasformazioni territoriali. Attraverso tale progetto, il territorio viene interpretato come un sistema unitario che si avvale di uno sviluppo duale: urbano ed economico.

Tornando a riflettere sulla situazione attuale, le strategie comunitarie, nazionali e regionali riferite alla programmazione 2014-2020 guardano ad un sistema di integrazione territoriale che si concentra anche sul coinvolgimento delle aree rurali, seppure si tratti di strategie parallele che spesso non dialogano tra loro.

In ambito europeo, la prima ricerca di cooperazione tra urbano e rurale viene introdotta dallo “Schéma de Développement de l'Espace Communautaire” (Commission européenne, 1999), che ha promosso la ricerca di uno sviluppo territoriale policentrico e di una nuova collaborazione rur-urbana. Attraverso la promozione di una struttura urbana decentralizzata, si voleva consentire lo sviluppo delle aree rurali, al fine di incrementare il proprio potenziale e ridurre le disparità regionali, ove le regioni non sono intese secondo l'aspetto amministrativo, bensì come conurbazioni connesse da una unità economica e sociale (Geddes, 1970).

Un programma di cooperazione interregionale che opera attualmente per lo sviluppo delle aree rurali a partire da strategie per lo sviluppo del territorio è il Progetto URMA (Programma di Cooperazione Interregio-

nale INTERREG IVC). URMA è un progetto finanziato dal fondo per lo Sviluppo Regionale dell'Unione Europea, che vuole sostenere la ricerca di una cooperazione urbano-rurale per la condivisione di buone pratiche nell'innovazione, nell'economia, nell'ambiente e nella prevenzione dei rischi. Da questo progetto sono scaturite tre azioni pilota riguardanti il partenariato urbano-rurale in Germania (Jutland), Italia (EXPO 2015 Milano) e Paesi Bassi (Regione del Twente).

Parallelamente, la cooperazione viene promossa in ambito nazionale attraverso la Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI). Questa strategia fa riferimento all'accordo di partenariato 2014-2020 e mette in relazione comuni delle aree interne caratterizzati da decremento demografico ma, nello stesso tempo, servizi e risorse differenti rispetto alle aree centrali. Pensare ad una relazione tra le aree significa dettare strategie che guardino alla policentricità e al forte potenziale di attrazione, sebbene esse risultino svantaggiate dalla scarsa accessibilità. Proprio in quest'ottica guarda la SNAI, non solamente dal punto di vista dei servizi scolastici, sanitari e della mobilità³, ma anche sotto l'aspetto dello sviluppo rurale. Infatti, al fine di invertire il trend di spopolamento, si guarda anche al miglioramento dei dati riguardanti la variazione della Superficie Agricola Utilizzata e alla variazione del numero di conduttori delle aziende agricole. Ciò avviene, in particolare, per le aree rurali di tipo C (intermedio) e D (con problemi di sviluppo) della zonizzazione nazionale (MIPAAF, 2015).

Parallelamente alla SNAI vi sono ulteriori strategie che guardano alla visione policentrica del territorio. Esempificativa è la Legge 7 aprile 2014, n. 56 riguardo alle disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni. Questa legge, tuttavia, ha validità nazionale; pertanto non è direttamente applicabile a tutte le Regioni. Sull'impronta della situazione normativa attuale vi sono nuovi processi urbanistici orientati al superamento del concetto di confine tra comuni. Questo porta alla definizione di reti tra comuni conseguenti al superamento del concetto di metropoli (Balducci et al., 2017). Infatti, le dinamiche un tempo connesse alle realtà urbane e metropolitane hanno trovato una ripercussione sulle regioni urbane, intese come conurbazioni. Queste ultime, pertanto, mirano a divenire luogo dell'innovazione e a sostituire le città nel loro potere generativo in termini sociali, ambientali

ed economici (Soja, 2015).

Per quanto concerne le Regioni, un apporto (seppur parziale) al Programma di Sviluppo Rurale (PSR) viene ottenuto mediante la SNAI (RRN, 2016) tramite l'incremento almeno dell'1 per cento del valore degli interventi FEASR, comprensivo di quota europea e nazionale. Inoltre, le Regioni hanno previsto, nella redazione dei loro PSR, la contribuzione del FEASR alla SNAI. Questi fondi possono essere stanziati nel caso in cui si concentrino nei territori interni specifiche misure del PSR attraverso il ricorso a progetti ricadenti nei territori in questione, oppure per la realizzazione di strategie locali. Proprio a questo concetto di sviluppo sono concatenati i Programmi di Sviluppo Rurale delle singole regioni che guardano proprio alla coesione territoriale connessa a differenti tematiche organizzate in misure e sottomisure: competitività del settore agricolo e forestale, ambiente e sviluppo rurale, qualità della vita e diversificazione della economia rurale. Sebbene sia sconnesso rispetto alle strategie del PSR, il Decreto Legge 20 giugno 2017 n. 91 (noto con il nome "Resto al Sud") agevola l'economia rurale e promuove l'impiego dei giovani nel settore primario nel Meridione. Infatti la normativa prevede investimenti sul territorio regionale per quanto riguarda la realizzazione di nuove imprese guidate da giovani con il recupero anche delle aree in stato di abbandono. Si prevede, così, uno sviluppo delle aree rurali diffuso sul territorio, in modo da favorire un sistema omogeneo di risorse economiche, non solamente votate all'aspetto produttivo ma anche extra-agricolo.

Applicazione pratica: le Madonie

Con la Strategia Nazionale per le Aree Interne ed i vantaggi che conseguono dai Programmi di Sviluppo Rurale, molti Comuni poco competitivi in ambito territoriale hanno iniziato a concepire il superamento del confine come possibilità di sviluppo e di crescita sotto l'aspetto della competitività territoriale. Tali Comuni, anche a causa della distanza dalle aree in cui il consumo di suolo e di risorse è maggiormente elevato, sono riusciti a preservare i valori identitari, sociali e paesaggistici. In questo ambito va segnalata l'Area Interna delle Madonie, selezionata nel 2015 quale area prototipale per la Strategia. L'unione di Comuni permette di concepire i centri interessati come un unico sistema che coinvolge, secondo il censimento del 2011, circa

68.000 persone, sebbene in base ai dati del 2017, la popolazione risulti diminuita di circa 5.000 unità.

Nel territorio Madonita, come detto precedentemente, operano altri soggetti lo Sportello Unico Attività Produttive (SUAP), la Società di Sviluppo delle Madonie (SoSviMa). Tutti i soggetti coinvolgono, nella attuazione delle strategie, un totale di 22 Comuni. Però, mentre esiste una coincidenza tra i perimetri della conurbazione di SUAP e SoSviMa, l'Area Interna delle Madonie ha una perimetrazione differente: Aliminusa, Caccamo e Montemaggiore Belsito sono coinvolte solamente nelle strategie dell'Area Interna Madonie, mentre Campofelice di Roccella, Cefalù, Lascari appartengono esclusivamente all'Area Interna Madonie.

La strategia permette di intercettare nuovi fondi, a partire dall'unione di Comuni. Infatti, i Comuni appartenenti all'area interna delle Madonie costituiscono relazioni in vista di strategie comuni, proprio per la crescita delle proprie potenzialità perché mettono in condivisione servizi differenti che si compensano e si integrano, in modo che gli abitanti possano divenire utenti e produttori allo stesso tempo.

Data la morfologia dell'area, serve ripensare alla mobilità. Difatti, attraverso il progetto MUSA (Mobilità Urbana Sostenibile e Attrattori culturali) è stato adottato, per le città a rete Madonie-Termini, un sistema di trasporto pubblico, con l'istituzione di un nodo di interscambio nell'area di sosta all'uscita dello svincolo ad Irosa, lungo l'autostrada A19, così da permettere fermate alle autolinee regionali operative sulla Palermo-Catania. Si realizza, così, una rete di collegamenti intercomunali circolari in bus navetta da pochi posti, più adatti alla circolazione sulle strade di montagna.

Inoltre, attraverso il PIST Madonie, con l'idea di una città a rete Madonita policentrica e diffusa, si guarda a nuove strategie di sviluppo inerenti non solamente alla produzione agricola, bensì alla adozione di nuovi servizi in ambito territoriale, ambientale, culturale e turistico, così da intercettare fruitori finora non considerati. L'obiettivo è connesso all'aumento del benessere delle popolazioni locali tramite l'aumento di offerta locale di lavoro, del livello di utilizzo del capitale territoriale ed il rafforzamento di fattori di sviluppo locale. Infatti si stanno diffondendo, per l'appunto, nuove imprese e tecnologie che intercettano anche le tematiche agricole. La volontà di migliorare questo settore è dovuto alla necessità di puntare sulle peculiarità delle Madonie.

Pertanto la volontà è puntare, oltre che sulla produzione agricola, anche su nuove attività turistiche, ricreative e didattiche volte ad ampliare lo spettro degli ambiti a cui queste aree si rivolgono. Azioni del Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020 permettono la promozione del paesaggio agrario, ma anche attività che riattivino il costruito esistente e ad oggi privo di funzioni (agriturismi, fattorie didattiche, impianti di energia rinnovabile, attività turistico-ricettive, servizi). Per la realizzazione di questa tipologia di servizi, si fa riferimento principalmente ai Fondi strutturali e di investimento europei: Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR), Fondo sociale europeo (FSE), Fondo di coesione (FC) e Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR).

I servizi connessi alla produzione agricola, ma anche quelli extra-agricoli, possono essere il fattore da cui ripartire per generare creatività all'interno di territori che possono essere ripensati a cominciare dalla capacità di far fronte al cambiamento e di ripensare il rapporto con la propria dimensione rurale (Carta, 2016).

1. La distanza tra le aree del Sud e quelle del Nord è ancora evidente, ma la crisi economica ha colpito prevalentemente le aree più produttive del Paese, senza portare grossi cambiamenti in alcune aree del Meridione già marginali nei processi produttivi. Infatti il trend demografico, la densità di popolazione e l'indice di dipendenza strutturale evidenziano la riduzione della disparità tra Nord e Sud

2. Le aree rurali sono state definite dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) in base alla densità di popolazione. Sono considerate rurali le aree che registrano una densità di popolazione inferiore a 150 ab./km², suddivise in tre categorie:
-Regioni Prevalentemente Rurali: più del 50% della popolazione vive in unità locali rurali;
-Regioni Intermedie: dal 15% al 50% della popolazione vive in unità locali rurali;
-Regioni Prevalentemente Urbane: meno del 15% della popolazione vive in unità locali rurali.

3. La SNAI promuove aggregazioni di comuni confinanti in grado di offrire simultaneamente: tutta l'offerta scolastica secondaria, almeno un ospedale sede di DEA di I livello e almeno una stazione ferroviaria di categoria Silver (Cfr. DPS, 2013).

Bibliografia

- Ascher F., (2009), "L'âge des métropoles", Edition de l'Aube, Parigi.
- Balducci, A., Fedeli, V., Curci, F., (2017), "Italia post-metropoli?", in A. Balducci, V. Fedeli, F. Curci (a cura di), "Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia" Guerini e associati, Milano, pp. 9-38.
- Barbieri, P., (2015), "Geocittà? In che modo, oggi, si abita, nello stesso tempo, un luogo e il mondo?", List Lab, Trento.
- Carta M., (2016), "Innovazione, Circolarità e Sviluppo Locale. La sfida dei territori interni", in M. Carta, D. Ronsivalle, (a cura di), "Territori interni. la pianificazione integrata per lo sviluppo circolare: metodologie, approcci, applicazioni per nuovi cicli di vita" Aracne editrice, Ariccia, pp.22-35.
- Carta M., (2017), "Planning for the Rur-urban Anthropocene" in J. Schroeder, M. Carta, M. Ferretti, B. Lino (a cura di) "Territories. Rural-urban strategies", Jovis, Berlino, pp.36-53.
- Centro Studi e Piani economici, (1971), "Progetto 80: proiezioni territoriali" Urbanistica, n.57, pp.1-60.
- DPS – Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica, (2013), Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance, accordo di partenariato 2014-2020, Roma
- Geddes P. (1970) città in evoluzione Milano: il saggiatore
- Giampino A., Lotta F., Picone M., Schilleci F., (2017), "Sulle tracce della post-metropoli: l'area metropolitana di Palermo", in A. Balducci, V. Fedeli, F. Curci (a cura di), "Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia" Guerini e associati, Milano, pp. 193-221.
- Mascarucci R., (2017), "Trenta metropoli italiane di media dimensione", Urbanistica informazioni, nn. 273/274, pp. 9-10
- MIPAAF – Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, (2015), Programmazione 2014-2020 Strategia Nazionale Aree Agricole. Agricoltura, foresta e sviluppo rurale. Linee guida del Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, Programmazione 2014-2020 Strategia Nazionale Aree Interne, Roma
- Ortoleva P., Revelli M., (2011), "L'età contemporanea. Il novecento e il mondo attuale", Mondadori, Milano
- RRN – Rete Rurale Nazionale, (2016), Il contributo dei PSR alla Strategia Nazionale delle Aree Interne. Nota operativa per le autorità di gestione dei PSR, Rete Rurale Nazionale 2014-2020, Roma
- Soja E. (2015), "Accentuate the regional", International journal of urban and regional research, n.39, pp.372-381
- Viganò P., Curtoni A., Mazzorin G., (2015), "Urbs in Horto. Nuovi cicli di vita per le placche industriali nella città diffusa", in L. Fabian, S. Munarin, E. Donadoni (a cura di), "Re-cycle Veneto", Aracne editrice, Roma, pp.228-243
- Agenzia per la Coesione Territoriale (2016), La Strategia Nazionale per le Aree Interne e nuovi assetti istituzionali. Area Interna Madonie, Analisi delle soluzioni intercomunali proposte tratto dal sito <http://www.agenziacoesione.gov.it/> (data ultima visualizzazione 16/10/17)
- Archibugi F., (2007), Dal Progetto 80 all'Italia che verrà, tratto dal sito [http://www.francoarchibugi.it/pdf/Relazione_al_Ministero_Infrastrutture_IncluseMappe\).pdf](http://www.francoarchibugi.it/pdf/Relazione_al_Ministero_Infrastrutture_IncluseMappe).pdf), (data ultima visualizzazione 18/10/17)
- ISTAT – Istituto Nazionale di Statistica (2010), 6° censimento generale dell'Agricoltura. Atlante dell'agricoltura italiana, tratto dal sito <https://www.istat.it/it/files/2014/03/Atlante-dellagricoltura-italiana.-6%C2%B0-Censimento-generale-dellagricoltura.pdf>, (data ultima visualizzazione 18/10/17)
- Commission européenne (1999) Schéma de Développement de l'Espace Communautaire. Vers un développement spatial équilibré et durable du territoire de l'Union européenne, tratto dal sito <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/FR/TXT/?uri=LEGISSUM:g24401>, (data ultima visualizzazione 18/10/17)
- URMA – Urban-rural partnerships in metropolitan areas (2013), Le partnerships Urbano Rurali nelle aree metropolitane, tratto dal sito http://www.urma-project.eu/it/upload/files/downloads/URMA_Flyer_PDF_IT.pdf(data ultima visualizzazione: 21/10/17)

Immagine di testa

Graficizzazione delle strategie agenti sulle aree rurali. Elaborazione dell'autore.

The socially innovative re-cycling of the Spinnerei cotton mill of Leipzig as an opportunity to define new scenarios of urban development.

Federica Scaffidi

**RE-CYCLE
ITALY**

Abstract

Il presente contributo analizza in modo critico la teoria del ri-ciclo, sviluppata nell'ambito di un Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN), individuando i suoi caratteri di innovatività ed evidenziando le principali posizioni teoriche emerse all'interno della ricerca. Questo articolo adotta un approccio additivo, a partire da un inquadramento teorico generale sulla tematica del ri-ciclo, traccia alcune linee di pensiero sviluppate all'interno della ricerca nazionale e definisce un proprio indirizzo teorico-pratico, evidenziando alcune componenti caratterizzanti e ritenute fondamentali per l'attuazione di un processo di ri-ciclo nel tempo. Lo scopo dell'articolo, pertanto, è quello di tracciare nuovi indirizzi, sviluppando un'azione di classificazione/discretizzazione della ricerca Re-cycle Italy, rafforzando alcuni aspetti già espressi da alcuni filoni di pensiero e attribuendo al concetto di ri-ciclo sei principali dimensioni.

Introduzione

I territori contemporanei sono spesso condizionati da elementi depotenziati¹, indeboliti che attendono di essere riattivati. Spesso le pratiche tradizionali sviluppano interventi volti alla riattivazione della risorsa dismessa senza tracciare scenari socio-economici utili al mantenimento della nuova condizione nel tempo.

Il presente contributo, pertanto, analizza la ricerca nazionale "Re-cycle Italy" che propone il concetto teorico del ri-ciclo come soluzione al progressivo processo di abbandono delle risorse, riconoscendo a tali beni delle potenzialità in grado di generare nuovi cicli di vita per il territorio.

Il presente articolo, pertanto, esaminando le diverse linee di pensiero sviluppate dalla teoria, vuole apportare un contributo specifico allo stato dell'arte, dando luogo a nuove prospettive sulla letteratura contemporanea oggetto di studio.

La ricerca nazionale Re-cycle Italy. Cos'è il ri-ciclo?

La teoria del ri-ciclo, portata avanti da alcuni centri universitari italiani¹ nell'ambito di un Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN), sposa la teoria della circolarità delle risorse e definisce una nuova traiettoria teorica ed empirica. La ricerca, infatti, propone un nuovo paradigma che tracci scenari innovativi per

la riattivazione degli elementi spenti e depotenziati presenti nella società contemporanea. Il ri-ciclo va oltre la pratica del riuso, non si limita a dare nuove funzioni alle risorse locali dismesse, ma immagina una definizione di cicli di vita nuovi per questi territori, infrastrutture, paesaggi, architetture (Bocchi e Marini, 2015, 16): «[...] un'idea di ri-ciclo assunta non in quanto mera operazione tecnica di reimpiego o riuso di materiali scartati o abbandonati ma più latamente come re-invenzione di significati vitali, come riattivazione di cicli di vita nuovi».

Il ri-ciclo si pone come soluzione al progressivo processo di indebolimento delle risorse, poiché non si limita a considerare l'elemento come capitale territoriale, ma come generatore di nuovi cicli di vita e attore di sviluppo. Il ri-ciclo adotta un approccio sistemico poiché definisce nuovi flussi, connessioni, relazioni, cicli a diverse scale d'intervento, a partire dal quale si ri-cicla lo spazio, si genera un potenziamento dell'economia e un nuovo andamento demografico. Nuovi cicli che non devono obbligatoriamente effettuare un cambiamento radicale, ma che possono potenziare elementi ancora attivi ma che hanno bisogno di una maggiore attenzione o di un completo capovolgimento (Bocchi e Marini, 2015).

All'interno di questo progetto di ricerca nazionale è stato, infatti, proposto un nuovo approccio alle pratiche

comunemente definite di riuso, di riciclo e di rigenerazione, promuovendo nuove riflessioni e cinque principali linee di pensiero sulla teoria in questione.

Linee di pensiero.

La presente ricerca ha osservato in maniera oggettiva e critica la teoria del ri-ciclo, individuando le principali posizioni teoriche emerse dal dibattito.

Renato Bocchi, nell'ultimo risultato scientifico della ricerca nazionale, l'Atlante Re-cycle, ha individuato cinque principali posizioni teoriche, così declinate (Bocchi, 2017, 7-10):

- I. Infrastrutture del territorio;
- II. Drosscape;
- III. Human Smart City;
- IV. Utopie del reale;
- V. Re-cycle Footprint.

Ad ogni linea di ricerca sono stati associati alcuni degli esponenti delle undici unità di ricerca di Re-cycle Italy che hanno trattato l'argomento e che quindi si collocano in un determinato filone teorico (Fig. 1).

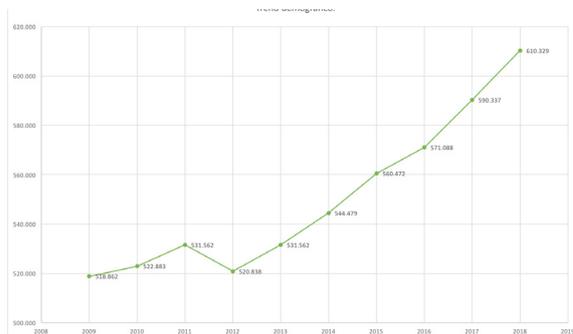


Fig. 1 Linee di pensiero Re-cycle Italy delineate da Renato Bocchi. Fonte: elaborazione dell'autrice.

All'interno della prima linea di ricerca si posiziona il pensiero di Antonio De Rossi e di Carlo Magnani, i quali analizzano, all'interno della ricerca nazionale, le componenti dismesse generate dalla "infrastrutturazione" del territorio e affermano la necessità di un processo di "ricostruzione" che abbia una visione sistemica degli elementi generando nuovi cicli di vita. La seconda linea investigativa tracciata da Bocchi analizza lo scenario dei drosscape a cui si associa la teoria sviluppata dall'unità di ricerca campana coordinata da Carlo Gasparri. Quest'ultimo osserva nella

pratica del ri-ciclo la sua capacità intrinseca di valutare nei paesaggi del rifiuto delle potenzialità e di mirare alla riattivazione della loro vitalità attraverso il ri-ciclo. Il terzo pensiero teorico si orienta attorno ad una visione socialmente innovativa dello spazio urbanizzato. All'interno della Human Smart City, come la definisce Bocchi, ricadono le riflessioni del gruppo di ricerca coordinato da Maurizio Carta, il quale osserva l'attitudine del paradigma del ri-ciclo nel riattivare tali contesti antropizzati attraverso una visione "umentata", che migliora la qualità della vita della comunità, attraverso lo sviluppo di tecnologie innovative che favoriscono il soddisfacimento dei bisogni collettivi. La componente sociale della Human Smart City è ulteriormente affrontata da Consuelo Nava che associa alla "augmented city" di Maurizio Carta anche una componente partecipativa che fortifica il processo di ri-ciclo. La quarta visione teorica, nominata Utopie del reale, osserva nel ri-ciclo la volontà di attribuire un valore immateriale alle aree considerate "degne" di essere riattivate. Questa linea di pensiero associa una componente poetica ed utopica alla pratica del ri-ciclo, con la volontà di riattivare quegli elementi incompiuti e degradati situati fisicamente e materialmente nella vita reale di tutti i giorni. In questa direzione si colloca il pensiero di Vincenzo Gioffrè e di Luigi Coccia, i quali osservano nell'azione del re-cycle la capacità di pianificare strategicamente la riattivazione di questi elementi, portando la dimensione utopica ad una dimensione reale. Infine, la quinta linea di pensiero attribuisce una connotazione temporale ed ecologica alla pratica del ri-ciclo, in particolare Mosé Ricci, come principale esponente di questa linea teorica, orienta il suo sguardo al passato, ovvero, all'impronta ambientale lasciata dai cicli di vita precedenti sulla società odierna. Questa chiave di lettura, tuttavia, assume una connotazione contemporanea poiché vede nel ri-ciclo una forza generatrice di nuovo sviluppo. Re-cycle Italy, da come emerge dalle linee di pensiero qui trattate, è composta da molteplici visioni e punti di vista, come conseguenza della struttura eterogenea dell'unità di ricerca che l'ha costituita. Questa complessità da un lato ha consentito una elaborazione di ampio respiro e la formulazione di un nuovo paradigma, di una nuova visione riguardante la riattivazione delle risorse depotenziate e dismesse, dall'altro lato tale eterogeneità ha prodotto visioni teoriche a volte discordanti rispetto alla visione comune

e originaria del ri-ciclo. Nonostante tali criticità emerse dall'analisi approfondita della teoria Re-cycle Italy, la presente ricerca vuole enfatizzare i punti di forza e i nuovi scenari teorici ed empirici promossi da tale contributo nazionale. Il ri-ciclo, infatti, assume dentro il proprio concetto delle componenti non contenute nelle pratiche tradizionali, dando origine ad un approccio sistemico e multidisciplinare.

Considerazioni: le sei dimensioni del ri-ciclo.

L'aspetto innovativo della strategia re-cycle risiede nella volontà di proiettare al futuro la riattivazione della risorsa. Il ri-ciclo, pertanto, assume un ruolo di processo, non è più solo una pratica "fisica", limitata all'azione temporale del presente, ma agisce strategicamente e in maniera sistemica definendo nuovi scenari. A differenza delle pratiche del recupero, del riuso e della rigenerazione, il ri-ciclo assume nella sua componente sia teorica che pratica una visione multidisciplinare, osservando il fenomeno della riattivazione delle aree dismesse e depotenziate attraverso dei riferimenti esterni alla comune disciplina architettonica ed urbanistica. Da un'attenta analisi della teoria sul ri-ciclo, si può affermare che quest'ultima sia caratterizzata da alcune componenti specifiche. Si è scelto, quindi, di procedere attraverso un processo di discretizzazione della ricerca Re-cycle Italy, attribuendo al concetto di ri-ciclo sei principali dimensioni:

I. Dimensione patrimoniale vede nel paradigma del ri-ciclo la sua capacità e volontà di riattivare le risorse locali depotenziate e indebolite attribuendo a questi elementi delle qualità patrimoniali e culturali;

II. Dimensione ecologico-paesaggistica analizza l'aspetto ecologico del ri-ciclo nel valutare la biodiversità locale e nel trasformare i rifiuti e i territori inquinati creando nuovi cicli di vita per il paesaggio;

III. Dimensione culturale osserva nel ri-ciclo la sua forza generatrice di nuova cultura, che innesca un meccanismo vivo all'interno dell'ambiente in cui opera il ri-ciclo, creando nuovo valore grazie allo sviluppo di iniziative culturali;

IV. Dimensione sociale analizza la dimensione interattiva e partecipativa che si può sviluppare all'interno delle pratiche del ri-ciclo e sottolinea la necessità di interagire con i diversi attori locali in modo da generare condivisione;

V. Dimensione socio-imprenditoriale valuta la

capacità del ri-ciclo di mantenere il nuovo ciclo di vita nel tempo e di riattivare l'economia locale, ma in una forma socio-imprenditoriale, affinché il ciclo di vita perduri nel tempo e risponda alle esigenze della comunità creando delle esternalità positive;

VI. Dimensione sovralocale, invece, osserva la capacità sistemica del ri-ciclo, la sua attitudine a costruire connessioni e ad immaginare uno sviluppo scalare e temporale.

Nel presente contributo scientifico le teorie emerse dalla ricerca sul re-cycle sono state schematizzate e suddivise in queste sei macro-aree, all'interno delle quali ricadono i diversi orientamenti teorici. Le linee di pensiero che emergono dalla teoria del ri-ciclo, pertanto, possono essere inserite all'interno di questi scenari; spesso i contributi offerti da queste unità di ricerca sono trasversali e ricadono in più dimensioni, sposando differenti visioni e orientamenti della pratica del ri-ciclo, così come emerge dall'immagine sottostante.

All'interno della dimensione patrimoniale si è deciso di analizzare tale paradigma attraverso una chiave di lettura connessa al concetto di patrimonio. Ripercorrendo la letteratura sul tema del ri-ciclo si è osservato come questa pratica assuma un carattere legato alla riattivazione del patrimonio locale in stato di abbandono. Pertanto, sono stati analizzati alcuni filoni di pensiero che trattano la pratica del ri-ciclo seguendo tale direzione. Da un'analisi critica della letteratura si evince che al ri-ciclo è attribuita la capacità di riattivare i cicli di vita dei beni, donandogli una nuova vitalità. In primo luogo al ri-ciclo è riconosciuta l'abilità di reinterpretare il paesaggio, individuando le potenzialità insite al suo interno, scoprendo i cicli interrotti e riattivando il ciclo di vita di tali risorse. A questa dimensione si riconducono le riflessioni di Vincenza Santangelo, Francesco Garofalo, Maurizio Carta, Ilaria Valente, Angela Badami, Luigi Coccia, Alessandro Gabbianelli, con capifila Renato Bocchi e Sara Marini. Quest'ultima a tal proposito afferma: «Heritage e re-cycle s'incontrano e si scontrano nel territorio contemporaneo. Il primo termine raccoglie materiali e pensieri dati, ereditati dal passato, il secondo cerca di disegnare le possibili trasformazioni del trovato, dell'esistente» (Marini, 2016, 7-8).

Nella dimensione ecologico-paesaggistica, invece, si riscontra un posizionamento teorico di Carlo Gasparini, Rosario Pavia e Roberto Secchi, i quali trattano il

ri-ciclo analizzando i cosiddetti drosscape, aree in dismissione, territori agricoli in stato di abbandono, aree inquinate (Pavia, 2014). Come sostiene Gasparrini tali aree, situate in ambienti urbani e territoriali sono potenzialmente degli elementi riattivabili attraverso la pratica del ri-ciclo (2014, 53): «La geografia del drosscape disegna un arcipelago di spazi aperti [...] degradati da processi intensivi di modificazione ambientale, incuneati nei tessuti della città consolidata e della dispersione [...] potenzialmente disponibili tuttavia al riciclo dentro una dimensione urbana e paesaggistica [...]». All'interno di questa dimensione si collocano anche le riflessioni di Ilaria Valente, Marco D'Annunziis, Mosé Ricci e Matteo Di Venosa.

La dimensione culturale del ri-ciclo si esplicita nella sua capacità di attivare i cicli di vita interrotti generando nuovi valori per l'area ri-ciclata. In questo orizzonte teorico si collocano gli interventi di Sara Favargiotti, Renato Bocchi e Sara Marini che intravedono nella pratica del ri-ciclo la capacità di attivare nuovi scenari culturali per l'area. A questa dimensione appartiene anche la capacità del ri-ciclo di dar spessore alle componenti immateriali delle risorse fragili presenti nel territorio d'indagine, valorizzando le loro qualità e contribuendo allo sviluppo del luogo. A tal riguardo, Sara Favargiotti afferma che il ri-ciclo ha la capacità di valorizzare l'essenza di una risorsa in stato d'abbandono creando nuove immagini per il luogo ri-ciclato (Favargiotti, 2014, 87-88): «Il riciclo, infatti, è una pratica adattiva e specifica che si muove per tattiche più che per modelli. All'uso abbandonato, se ne sostituisce uno preso a prestito da altre forme espressive, la cui "essenza" va a sovrapporsi a quella del luogo originario creando, così, immagini di forte carica espressiva». Alla dimensione sociale è associato il pensiero teorico di Adriano Paoletta che sostiene sia necessario applicare alla pratica del ri-ciclo una dimensione socialmente inclusiva, che vede nella partecipazione attiva della comunità una soluzione al ri-ciclo delle risorse. Il coinvolgimento della cittadinanza diventa uno strumento del riciclo «L'azione dei cittadini diviene così il principale strumento di una economia della riduzione, del riuso, del riciclo [...]» (Paoletta, 2014, 35). A questo pensiero si associano anche le riflessioni portate avanti da Franco Zagari, Consuelo Nava e Vincenzo Gioffré. Come afferma quest'ultimo: «La pratica del riciclo applicata al paesaggio ha nella partecipazione attiva delle comunità la componente determinante.

Le popolazioni, infatti, non possono essere escluse dai processi progettuali, ma devono anzi essere protagoniste in tutte le sue fasi: ideativa, costruttiva, di gestione e manutenzione delle opere realizzate» (Gioffré, 2014, 22). Alla teoria socialmente inclusiva si introduce anche un aspetto di natura più tecnologica e "aumentata", concetto portato avanti dal gruppo di ricerca guidato da Maurizio Carta, che vede in questi strumenti la possibilità di interpretare le esigenze della cittadinanza, ma al contempo intravede la capacità di costruire nuove opportunità di coinvolgimento degli stakeholder.

La dimensione socio-imprenditoriale del re-cycle mira a creare innovazione a partire dalla costituzione di nuove economie che portano benefici sociali all'intera comunità. In questo orizzonte teorico si collocano le considerazioni di Consuelo Nava, Vincenzo Gioffré, Ezio Micelli e Sara Marini. Come afferma Sara Marini, il concetto di ri-ciclo non ha una derivazione principalmente umanistica ma ha un suo profilo economico (Marini, 2014). Il ri-ciclo di un territorio, riconosciuto come risorsa, consente una riscoperta delle identità, una definizione di nuovi orientamenti socio-economici. Il ri-ciclo genera nuovo valore a partire dal potenziale della risorsa che si intende riattivare: «L'attività di recycle non riguarda solo il valore economico e il senso stesso di forma e funzioni del progetto, ma include l'energia contenuta nei manufatti» (Micelli, 2014, 145). Alla visione di natura economica, tuttavia, si aggiunge una visione sociale che vede nel ri-ciclo la possibilità di creare delle esternalità positive di cui beneficia l'intera comunità, riattivando l'economia del bene e dell'intero territorio: «Si tratta quindi per esempio, di indagare come all'interno dei nuovi cicli di vita della città e del territorio, attraverso il riciclo dei "beni comuni sociali" in "beni comuni fruttiferi" si possano innescare nuove filiere produttive e riattivare economie alla scala di comunità e struttura sociale di riferimento» (Nava, 2014, 140).

La dimensione sovralocale risiede nella capacità dell'intervento di ri-ciclo di rinnovare la vitalità del luogo, cercando di orientare l'intervento in un'ottica sistemica. In questa direzione si orienta l'apporto scientifico di Maurizio Carta, il quale mette in opposizione i due approcci, quello molecolare e quello sistemico utilizzato dal re-cycle. Il ri-ciclo pertanto mira a generare un nuovo futuro per l'elemento e il suo contorno, non si limita alla creazione di una nuova funzione, ma defini-

sce un orizzonte maggiormente strategico e orientato ad una visione multiscalare. Come afferma Maurizio Carta (2014, 15): «Tutto questo richiede un cambio di paradigma in cui il territorio venga inteso quale risorsa da preservare, [...] soprattutto considerandolo un detentore di «cellule di sviluppo» spesso dimenticate, sottoutilizzate o mistificate dall'illusione di onnipotenza del progressismo».

In questo orizzonte teorico, dalla chiave di lettura territoriale e sistemica, si collocano i pensieri di altri teorici del ri-ciclo, come Mosé Ricci e Antonio De Rossi. Ripercorrendo le posizioni teoriche del ri-ciclo, attraverso una più approfondita descrizione e valutazione attraverso le sei dimensioni qui elaborate, il presente contributo reputa che le ultime due dimensioni, ovvero, quella socio-imprenditoriale e quella scalare, siano essenziali per la pratica del ri-ciclo, al fine di creare uno sviluppo ciclico e circolare della risorsa riattivata, sia nel tempo che nello spazio. Il presente paper, pertanto, associa al ri-ciclo una componente sociale ed imprenditoriale come soluzione necessaria per il mantenimento a lungo termine della risorsa.

Conclusioni

In conclusione, l'unità di ricerca "Re-cycle Italy" ha sviluppato nuove riflessioni sui temi della riattivazione delle risorse depotenziate e in stato di disuso, tracciando una nuova linea investigativa che a partire dalle teorie e dalle pratiche attualmente in atto in Italia e all'estero, definisce un nuovo paradigma. Il concetto di ri-ciclo è stato concepito in una visione multidisciplinare e sistemica, promuovendo un pensiero teorico che vede in queste risorse locali delle potenzialità in grado di riattivare innovativamente il territorio locale.

Note

1 Per elemento depotenziato si intende un elemento dismesso o in disuso che non esprime interamente il proprio potenziale e pertanto, attende di essere riattivato.

2 Re-cycle Italy è una ricerca nazionale (PRIN), dalla durata triennale, avviata nel 2013 dall'unità di ricerca composta dalle Università di Venezia, Trento, Palermo, Napoli, Genova, Roma, Reggio Calabria, Camerino, Chieti-Pescara e dai Politecnici di Torino e Milano.

Bibliografia

Bocchi R. (2017), "Progetto di nuovi cicli di vita per i territori italiani del XXI secolo", in Fabiano L., Munarin S., (a cura di, 2017), *Re-cycle Italy*, Atlante, LetteraVentiDue Edizioni, Siracusa, pp. 7-10.

Bocchi R., Marini S. (2015), "Re-cycle Italy. Alla ricerca di nuovi cicli di vita per i territori dello scarto e dell'abbandono", *Techne*, n. 10, pp. 16-18.

Carta M. (2014), "Re-cycle: Molecolare/sistemico", in Marini S., Roselli S. C. (a cura di), *Re-cycle. Op_Positions II*, Aracne Editrice, Roma, pp. 13-17.

Favargiotti S. (2014), "La metafora del riciclo", in Marini S., Roselli S. C. (a cura di), *Op_Positions I*, Aracne Editrice, Roma, pp. 83-89.

Gasparrini C. (2014), "Waste, Drosscape and Project in the Reverse City", in Gasparrini C., Pavia R., Secchi R. (a cura di), *Il territorio degli scarti e dei rifiuti*, Aracne Editrice, Roma, pp. 47-66.

Gioffré V. (2014), "Comunità attive per nuovi cicli di vita dei paesaggi dei rifiuti", in Paoletta A. (a cura di), *People Meet in the Re-Cycled City*, Aracne Editrice, Roma, pp. 21-28.

Marini S. (2016), "Introduzione", in Marini S., Roselli S. C., Santangelo V., in *Storie dall'heritage. Immaginari, archivi e manuali per Venezia*, Aracne Editrice, Roma, pp. 7-12

Marini S. (2014), "Il territorio reale e il territorio dell'architettura", in Marini S., Santangelo V. (a cura di), *Re-cycle. Op_Positions I*, Aracne Editrice, Roma.

Micelli E. (2014), "Il recycle come opzione e come necessità. Le condizioni economiche del riuso tra stagnazione e ripresa", in Marini S., Santangelo V. (a cura di), *Re-cycle. Op_Positions I*, Aracne Editrice, Roma, pp.142-151.

Nava C. (2014), "Total Recycle Design/Total Recycle Process", in Marini S., Roselli S. C. (a cura di), *Op_Positions I*, Aracne Editrice, Roma, pp. 135-141.

Paoletta S. (2014), "La partecipazione attiva dei cittadini al recupero, riuso, re-cycle, in Paoletta A. (a cura di), *People Meet in the Re-Cycled City*, Aracne Editrice, Roma, pp. 29-36.

Pavia R. (2014), "Progetto e rifiuti", in Gasparrini C., Pavia R., Secchi R. (a cura di), *Il territorio degli scarti e dei rifiuti*, Aracne Editrice, Roma, pp. 17-24.

Immagine di testa:

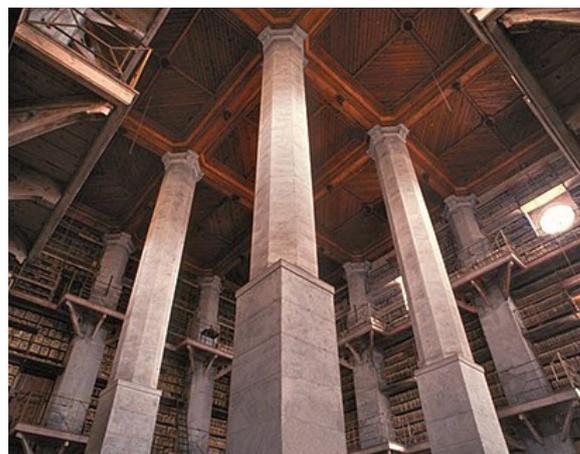
logo "Re-cycle Italy". Fonte: recycleitaly.net

Gli strumenti della ricerca: appunti per l'uso delle fonti archivistiche negli studi di architettura e di urbanistica.

Maria Sofia Di Fede

Si ritiene abitualmente che le ricerche d'archivio siano condotte prevalentemente nell'ambito dell'investigazione storiografica, per individuare ed analizzare le fonti documentarie necessarie allo sviluppo del tema in oggetto. In realtà qualsiasi attività di ricerca abbia bisogno del supporto di una qualche documentazione, prodotta sia da istituzioni pubbliche che da soggetti privati, si trova a dovere utilizzare materiali spesso custoditi in archivi, di qualsiasi natura essi siano, a secondo del tipo di materiale documentario necessario. Naturalmente ciò è valido anche per gli studi di architettura e di urbanistica e, per tale ragione, pure nella stesura della tesi di dottorato in tali ambiti disciplinari è utile possedere le nozioni basilari per reperire la documentazione necessaria all'attività di ricerca e per utilizzare ed esporre in modo corretto i contenuti documentali.

Bisogna subito precisare che la ricerca archivistica deve sempre essere preceduta da un'attenta e vasta ricerca bibliografica, in modo da individuare tutta la documentazione inerente il tema d'investigazione che è stata già rinvenuta ed analizzata da altri studiosi. Diversamente si rischia di "scoprire l'ombrello" (Bruschi, 1978, 16), cioè di ripercorrere faticosamente il processo di reperimento di fonti già edite, disperdendo le proprie energie in un'inutile perdita di tempo; nell'ottica della stesura della tesi di dottorato, considerando il tempo contingentato utile allo scopo, ciò può rivelarsi un errore madornale. Questo non significa, però, che la documentazione già nota debba essere valutata soltanto attraverso quanto riportato nei contributi bibliografici, intanto perché spesso è solamente menzionata e non è trascritta neppure parzialmente; inoltre può essere riportata in forma di riassunto (regesto), in modo appunto parziale o addirittura in modo erroneo. È quindi raccomandabile - e ciò vale non solo per i documenti testuali ma anche per il materiale iconogra-



fico - riconsultare presso gli archivi in cui tale documentazione è custodita i documenti originali, in modo da verificarne i contenuti e operarne una valutazione alla luce dello specifico tema di ricerca da sviluppare; non va dimenticato, infatti, che la documentazione già edita è stata prodotta ed organizzata in relazione ad un argomento specifico, mentre, come si dirà più ampiamente in seguito, ogni documento può fornire le indicazioni più disparate, essere utilizzato in modo diverso ed avere un peso differente a secondo del tema di ricerca che si vuole sviluppare

Nel caso di una raccolta documentaria molto nutrita, sia edita che inedita, è consigliabile organizzarla in regesti, repertori iconografici, ecc., ossia in ordinate raccolte tematiche dei materiali disponibili che è utile inserire nella tesi, non solo a supporto della stesura dei capitoli, ma anche per dare contezza della ricerca svolta e per mettere a disposizione del mondo scientifico i documenti reperiti.

Recentemente lo sviluppo dell'informatica e delle nuove tecnologie sta consentendo sempre di più la possibilità di effettuare la digitalizzazione dei materiali custoditi negli archivi e di renderli accessibili, tramite i propri siti web, agli utenti, ottenendo da una parte una consultazione agevole e immediata dei fondi archivistici, che supera, ad esempio, le tante difficoltà d'accesso che si possono presentare, dall'altra anche la salvaguardia dei materiali originali, spesso fragilissimi e che quindi presentano seri problemi di conservazione, perciò in molti casi non ne può essere consentita la consultazione diretta.

Alcune definizioni

Nell'introdurre il tema di questo contributo abbiamo già citato alcuni termini fondamentali come "archivio", "fondo", "documento", "regesto". Vale la pena, prima di proseguire, darne un'esatta definizione, aiutandoci

con il Glossario che Paola Carucci ha elaborato per il suo studio fondamentale *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, edito per la prima volta nel 1983 e pubblicato in varie edizioni negli anni successivi:

«Archivio. 1/a – Complesso dei documenti prodotti o comunque acquisiti da un ente (magistrature, organi e uffici centrali e periferici dello Stato enti pubblici; istituzioni private, famiglie o persone) durante lo svolgimento della propria attività.

L'archivio prodotto da un ente (che potremmo definire archivio in senso proprio) si suole chiamare:

– archivio corrente, per la parte di documentazione relativa agli affari in corso; in questa fase i documenti sono utilizzati prevalentemente per finalità pratico-amministrative;

– archivio di deposito, per la parte di documentazione relativa ad affari esauriti, non più occorrente quindi alla trattazione degli affari in corso, ma non ancora destinata istituzionalmente alla conservazione permanente [...];

– archivio “storico”, per la parte di documentazione relativa ad affari esauriti, destinata – previa operazioni di scarto – alla conservazione permanente per garantirne in forma adeguata la consultazione al pubblico per finalità di studio o non di studio.

L'esaurirsi delle pratiche e il decorrere del tempo determinano il passaggio dei documenti dell'archivio corrente a quello di deposito e da quello di deposito a quello cosiddetto “storico”. [...]

La documentazione selezionata per la conservazione permanente (“archivio storico”) può essere concentrata in istituti che conservano istituzionalmente archivi di diversa provenienza, oppure può essere conservata a cura dello stesso ente che l'ha prodotta in apposite Sezioni separate d'archivio. La prima soluzione è prevista per legge per la documentazione di organi e uffici dello Stato, preunitari e postunitari: gli archivi degli organi centrali e periferici degli Stati preunitari e gli archivi degli organi centrali e periferici dello Stato italiano debbono essere versati nei competenti Archivi di Stato. La seconda soluzione è prevista dalla legge per gli archivi degli enti pubblici; gli enti pubblici [...] possono anche depositare i loro archivi presso gli Archivi di Stato. I privati, proprietari, possessori o detentori di archivi dichiarati di notevole interesse storico possono conservare gli archivi presso di sé, ottemperando ad

alcuni obblighi posti per garantire la conservazione e la consultabilità dei documenti; possono anche depositare, vendere o donare i propri archivi agli Archivi di Stato, oppure ad altre istituzioni o persone purché vengano osservati i previsti obblighi. [...]

1/b – Si usa il termine archivio, in un'accezione più generica di quelle fin qui indicate, e anche fondo, parola ormai molto usata anche se non ha un significato chiaramente definito in italiano (la parola è d'origine francese), per indicare, all'interno di un Archivio di Stato o di un qualsiasi istituto in cui siano concentrati archivi di diversa provenienza, ciascun complesso documentario che abbia un carattere di unitarietà, sia nel caso si tratti dell'archivio di un determinato ente (archivio in senso proprio), sia che si tratti di un complesso di documenti prodotti da enti diversi ma confluiti per ragioni varie nell'ente che ha effettuato il versamento o il deposito, sia che si tratti di un complesso di documenti che sia il risultato di smembramenti, fusioni e riordinamenti eseguiti in Archivi di concentrazione, sia che si tratti di miscellanee o di raccolte.

2 – Si chiama archivio anche il locale in cui un ente conserva il proprio archivio corrente e di deposito.

3 – Si chiama archivio anche l'istituto nel quale vengono concentrati archivi di provenienza diversa, che ha per fine istituzionale la conservazione permanente dei documenti destinati alla consultazione» (Carucci, 1998, 200-201).

«**Documento.** In diplomatica il documento “può definirsi una testimonianza scritta di un fatto di natura giuridica, compilata con l'osservanza di certe determinate forme le quali sono destinate a procurarle fede e darle forze di prova” (Paoli, 1942, 18). In archivistica la parola documento si usa in un'accezione più ampia e può essere riferita a tutta la documentazione (documenti relativi ad atti ufficiali e documenti preparatori, corrispondenza, documenti a stampa, allegati, fotografie, ecc.) di cui si compone l'archivio. Naturalmente, quando in sede di inventariazione si debbano descrivere singoli documenti o raggruppamenti di documenti si cercherà di identificarli specificando di che tipo di documento si tratta (privilegio, bolla, lettera, verbale, appunto, rapporto, telegramma, ecc.)» (Carucci, 1998, 207).

Inoltre l'autrice aggiunge in un altro passo del libro: «... i documenti si rivelano preziosi come fonti per la storia, ma anche come fonti per altre discipline e per l'analisi

si critica di fonti di altro tipo: attraverso di documenti d'archivio si può datare con certezza la costruzione di un edificio, la committenza di un'opera, l'introduzione di una nuova tecnica d'irrigazione [...]. L'utilizzazione dei documenti, cioè varia a seconda delle finalità che si pone il ricercatore: dalla diversa problematica che muove ad indagare nel passato discende la perenne vitalità delle medesime fonti che offrono possibilità sempre nuove di analisi e di interpretazioni. Lo stesso documento può dunque fornire un ampio ventaglio di informazioni, anche se ai fini dell'indagine non è quasi mai importante il singolo documento in sé: le informazioni desumibili dal documento sono significative per il ricercatore se ne può cogliere la genesi e se può fare raffronti con altre fonti coeve» (Carucci, 1998, 33).

«**Regesto.** Riassunto più o meno disteso del contenuto di un singolo documento, nel quale si riportano gli elementi indispensabili per riconoscerlo: data topica e cronica, nome dell'autore, e del destinatario, nomi delle parti in causa, oggetto dell'atto. Nell'edizione delle fonti si chiama regesto sia il breve riassunto che precede la trascrizione integrale del documento, sia il sunto, più o meno disteso, che sostituisce la trascrizione integrale del documento. [...] Sintetizzando il contenuto del documento con le parole originali e con citazioni testuali di parte del documento, si riproducono esattamente nomi di persone e di luoghi e termini giuridici riducendo la possibilità di interpretazioni erronee e favorendo nel ricercatore una maggiore possibilità di critica» (Carucci, 1998, 223-224).

Più in generale si intende per regesto la raccolta ordinata delle sintesi dei documenti che spesso si allega ad un lavoro scientifico, come ad esempio una tesi di dottorato, che consente anche di individuare la successione cronologica secondo cui i documenti riportati sono stati prodotti. Affrontando temi di studio complessi, nel caso in cui l'insieme dei relativi documenti risulti assai numerosa, si possono organizzare più regesti tematici, in modo da rendere più agevole sia il lavoro dello studioso nell'elaborazione del ragionamento critico, sia la comprensione da parte di chi si avvicina ai contenuti della ricerca, per meglio orientarsi nell'apparato documentale prodotto.

Vi proponiamo un esempio. Nel caso di uno studio dedicato ad uno spazio urbano su cui si affacciano monumenti significativi, per cui sia stata individuata una nutrita messe di documenti, sarebbe consigliabile

redigere un regesto documentale per ognuno di questi edifici e, magari, ordinare a parte quelli riguardanti in modo specifico gli interventi sullo spazio urbano oggetto di studio.

L'Organizzazione Archivistica Italiana

Nel precedente paragrafo si è già accennato all'esistenza degli Archivi di Stato in Italia ed al compito loro assegnato di custodire in primo luogo i documenti provenienti dagli enti statali unitari e preunitari, conservano cioè anche gli archivi delle amministrazioni governative precedenti l'Unità d'Italia. L'attuale sistema archivistico nazionale, infatti, ha origine in quel frangente, nella necessità di superare l'estrema frammentarietà e disomogeneità degli archivi provenienti dalla gestione governativa degli stati preunitari e per dotare la nazione italiana di un organico e capillare sistema archivistico statale.

Non è il caso in questa sede di ripercorrere le tappe di questo lungo processo, mentre è di fondamentale importanza comprendere come si articola attualmente l'amministrazione archivistica nazionale, che dipende dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali della Repubblica Italiana ed è gestita dalla Direzione generale per gli Archivi; questa ha il compito di promuovere e coordinare le attività di conservazione, tutela e valorizzazione del patrimonio archivistico nazionale e, fra le varie mansioni, intrattiene rapporti internazionali con istituzioni archivistiche di altri stati o sovranazionali. Oltre alla Direzione generale, esistono altri due organismi centrali che operano nell'amministrazione archivistica statale: l'Istituto centrale per gli archivi e l'Archivio centrale dello Stato.

Il primo ha il compito di gestire e sviluppare i sistemi informativi archivistici e i portali telematici; inoltre cura la messa a punto di metodologie avanzate per la gestione e l'ordinamento sia di archivi storici che di archivi in corso di formazione; infine promuove la conoscenza delle risorse archivistiche informatizzate. L'Archivio centrale dello Stato è uno degli istituti archivistici più importanti, in quanto conserva la documentazione prodotta dagli organi centrali dello Stato a partire dall'Unità d'Italia; ma come gli altri archivi statali, conserva anche raccolte documentarie provenienti da altri enti pubblici e privati, archivi privati di famiglie e di persone fisiche, personalità politiche e del mondo della cultura, ingegneri e architetti.

Il sistema archivistico nazionale si avvale soprattutto di indispensabili organi periferici diffusi omogeneamente nell'intero territorio nazionale: le Soprintendenze archivistiche e bibliografiche, distribuite su base regionale, che svolgono un'azione di vigilanza e consulenza, se richiesta, nei confronti degli archivi pubblici non statali e degli archivi privati, e gli Archivi di Stato, distribuiti invece su base provinciale. Questi ultimi sono di grandissima importanza sia per la conservazione del patrimonio documentale, sia per l'attività di ricerca degli studiosi, in quanto costituiscono quasi sempre il maggiore archivio di concentrazione del territorio di pertinenza, poiché, come si è già detto, non solo in essi viene versato l'archivio storico di ogni ente statale periferico, ma soprattutto perché istituzionalmente sono demandati a raccogliere, ove richiesto, gli archivi di altri enti pubblici, di società ed associazioni private, di famiglie, di singole personalità. Negli archivi di Stato si custodiscono, inoltre i fondi dei Notai, provenienti dagli archivi notarili distrettuali, versati dopo un secolo dalla fine dell'attività, e i fondi delle Corporazioni religiose soppresse dopo l'Unità d'Italia, nel 1866. Anche in questo caso si tratta di fondi non solo molto consistenti dal punto di vista documentale, ma utilissimi per svariati ambiti di ricerca; soprattutto i fondi notarili contengono al proprio interno un tipo di documentazione che per sua natura attraversa tutti gli aspetti della realtà economica e della vita sociale pubblica e privata della comunità a cui fa riferimento.

Gli archivi per lo studio dell'architettura e dell'urbanistica

È chiaro che in base a quanto detto fin qui anche le ricerche condotte su tematiche inerenti l'urbanistica e l'architettura usufruiscono abbondantemente di materiali archivistici, anche quando affrontano temi di attualità. Si tratta innanzi tutto di ambiti operativi strettamente legati o comunque controllati dall'attività dell'amministrazione pubblica, quindi è ovvio che tale operatività sia rintracciabile dentro gli archivi correnti degli enti coinvolti. A questo bisogna aggiungere la necessità, che si pone quasi sempre, di reperire tutta la documentazione utile ad operare le necessarie analisi preventive, non solo di natura storica, indispensabili per qualsiasi attività di progetto e di pianificazione. Sia negli studi di architettura che di urbanistica il ruolo ricoperto dai documenti testuali non supera certo quello ricoperto dagli elaborati tecnici, dalla cartografia,

dai repertori fotografici, anch'essi reperibili, se si tratta di materiali storici, negli archivi statali ma ovviamente non solo in essi; non abbiamo ancora menzionato, ad esempio, gli archivi storici comunali, dove si trovano in genere materiali preziosissimi per la storia architettonica ed urbanistica delle singole città; oppure gli archivi delle Soprintendenze dei beni culturali e ambientali, dove si custodisce un'ampia documentazione sul patrimonio monumentale dei territori ad esse pertinenti. Bisogna tenere in considerazione che il numero di enti, istituzioni, soggetti che producono e conservano documenti a vario titolo inerenti e, in tali discipline è vastissimo: si va da quelli che riguardano l'intero territorio nazionale, come possono essere l'Istituto geografico militare (Igm), o ad esempio l'Archivio storico della Fondazione Ferrovie dello Stato, a quelli che pur a carattere regionale o locale custodiscono materiali di grande utilità scientifica, senza trascurare poi il capitolo riguardante gli archivi fotografici, che sia di piccole dimensioni, sia importanti come quello celeberrimo dei fratelli Alinari, costituiscono un patrimonio inestimabile di memoria riguardo ai territori e alle città della nostra nazione.

Esistono, però, anche gli archivi di architettura – un esempio è il famoso Royal Institute of British Architects (Riba) di Londra – e, in particolare, gli archivi privati degli architetti. Ad essi la Direzione generale degli archivi italiani ha dedicato un progetto nazionale, avviato alla fine degli anni novanta del secolo scorso, volto a garantire la salvaguardia, la conoscenza e la fruizione degli archivi personali di numerosi professionisti italiani operativi negli ultimi due secoli e che ha portato alla realizzazione del Portale Archivi degli architetti, inaugurato nel 2012. «Il Portale è il risultato di una stretta collaborazione tra Soprintendenze archivistiche, Regioni, Istituzioni culturali e Atenei che da tempo cooperano sul territorio per interventi di salvaguardia e valorizzazione di archivi ad alto rischio di dispersione per la fragilità dei supporti, per la frequente tendenza a estrapolare il materiale grafico dal contesto di appartenenza e per il cattivo stato di conservazione che si constata soprattutto nel caso della documentazione conservata presso privati» (www.archivi.beniculturali.it/.../archivi-degli-architetti). Nell'ambito di tali politiche anche le istituzioni universitarie hanno svolto un ruolo di grande importanza, non solo stimolando l'interesse verso il patrimonio documentario legato ai protagonisti dell'architettura del Novecento, ma anche

acquisendo, custodendo e ordinando importanti archivi di architetti, come nel caso del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, che nel 1998 (allora come Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura) ha istituito i Fondi Speciali, una sezione dedicata a raccogliere il patrimonio archivistico acquisito, tra cui gli archivi di Salvatore Caronia Roberti e di Antonio Zanca; inoltre custodisce la dotazione Basile-Ducrot, che costituisce la maggiore fonte di documentazione sull'attività professionale di Ernesto Basile.

Bibliografia

Bruschi A., (1978), "Indicazioni metodologiche per lo studio storico dell'architettura", in Bartolini Salimbeni L. et al. (a cura di), Lineamenti di storia dell'architettura per i corsi di storia dell'architettura, Carucci, Roma, pp. 13-27.

Carucci P., (1987), Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione, Carocci, Roma.

Carucci P., (1998), Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione, Carocci, Roma (I ed. La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1983).

Piano Mortari M.T., Scandaliato Ciciani I., (1995), Le fonti archivistiche. Catalogo delle guide e degli inventari editi (1861-1991), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma.

Paoli C. (1942), Diplomatica, Sansoni, Firenze 1942.

Sitografia

<http://www.archivi.beniculturali.it>

Immagine di testa

Archivio storico comunale di Palermo. Elaborazione dell'autore.

Rise of complexity in the new age movement and its effects on updating the process of designing the buildings

Aliakbar Kamari



Abstract

The purpose of this research study is to investigate the rise of complexity in realms corresponding to the new age movement concentrating on building design process. It hence addresses the complexity and where it has put roots down; and identify the state of systems thinking and theory in modern era. The main objective concerns features and properties of an appropriate building design process. It provides the building designers with the proficiencies to deal with complexity, to ideate more steps ahead, and for the design to grow more robust and sustainable.

Introduction

The regeneration and transformation of cities from the industrial age (20th century) to the knowledge age (21st century)¹ is essentially a 'whole lifecycle' process, consists of study, planning and research about historical, architectural, archaeological, environmental, social, economic, and various other perspectives. The shift to 21st century is characterized as the time of transition with unprecedented changes, which are both fundamental, rapid and multidimensional. The pervasive paradigm that is often used to deal with these changes is a transition from an industrial age to a post-industrial information age. The new generation of humans inherited a world of technologies and systems of organization (regimes) which was born out of the industrial revolution. In addition, the newly found knowledge of modern science was supplied from the field of engineering, and developing these technologies was required to support the new form of mass society. Mass society, unlike the previous period, needed to concentrate upon people and thus required the development of engineered systems to an unprecedented extent (Rhodes et al., 2009). Hence the systems were designed and developed by a minority of professionals who created finished products that were pushed out to the end-user. The focus was upon provision of tangible objects. These goods were designed as finished products that operate in relative isolation from each other and follow a linear life cycle from production to consumption and disposal.

Increasing complexity and rise of new paradigms in contemporary age

The post-industrial knowledge world inherited massive inherent industrial systems that were surrounded by challenges. The making of more products that are faster, stronger and bigger were becoming increasingly commoditized. The new world of value was opening up in the design of complex systems (i.e. a need to design sustainable cities, urban areas, or healthcare services) that connect pre-existing resources to provide users with solutions to real world problems. As such, human beings were presented with new challenges that require to go beyond their logic, along with existing differences between two antithetical ideologies called "Reductionism" and "Holism". A key factor to finding out about the concept of Holism in this regard is that it represents an alternative to our modern scientific way of thinking which is known as Reductionism. The Reductionist approach is primarily focused upon breaking things down into their constituent parts in order to analyze them and then try to understand the whole system as the sum of those individual elements (Weinberg, 2001). This approach results in a vision of the world that is made of isolated components, which interact in a pre-determined linear fashion; this is sometimes called the clockwork universe (Davis, 1991). The overall functioning of the system is then achieved by defining an overarching bottom-up plan based on how these components give feedback to each other. In

order to achieve this overall functionality of the system, it is important that the elements can be constrained, that is to say that they are relatively static and their behavior can be pre-determined and thus be controlled (Cheung, 2008). This approach works well when there are sets of things that do not have emergent attributes (Bertalanffy, 1968); but because many systems (i.e. buildings, urban areas, healthcare services etc.) have emergent properties as a whole, this method does not always work best. In such cases, it sounds essential to apply other approaches which are known as systems thinking (Mingers, 2014; Weinberg, 2001). Systems thinking places a greater emphasis upon understanding systems in their entirety and within the environment that gives them context. Comparing to the previous approach which is based on components analysis, the second one is based on the synthesis of elements and can be referred to as Holism (or Whole), which is a term known from modern philosophy (Weinberg, 2001). Society needs answers to analytical questions, but also to the bigger questions, i.e. the need to design smart and sustainable buildings that provide people with better quality of life or the need to design larger information systems. Considering these facts question us with challenge of developing complex systems and it requires employment of the new approaches.

Transition from the industrial age to the contemporary knowledge age

As the world transited further into the 21st century, social barriers attaching to the economy and environment have become more complex and a number of factors revealed the inherent limitations to the industrial model. The possible key drivers for the rising complexity, within which we have to design systems for 21st century (Hallissy et al., 2013), emerged into the following eras, including rise of the sustainable development paradigm, the rapid and pervasive information technology, the huge growth in the services economy and the expansion of economic globalization. Developing the next generation of sustainable technology is not about making things that are faster, bigger and better. To some extent, it requires us to design systems that provide synergistic connections between things, that overcome the death and effect of linear models and, as such, there is a need to develop systems that are more

integrated, flexible and capable of adaptation within a more holistic vision. Nowadays, specifically in the building industry, architects and engineers are exposed to well-known environmental issues, including resource depletion, pollution and global warming. To some extent, the overall goal can be defined as finding the right balance between environmental, economic and social concerns (Williamson, 2003) which are three pillars of the sustainability development paradigm. Similarly, this holistic concept has seeped into the other branches (i.e. building renovation) of building industry and therefore it calls for better equipped methodologies in order to deal with the existing complexity during the implementation of the design process, and address the required relevance to its society and technology comprehensively.

Complexity in building design process

The buildings which are formed around us seem bespoke, which means they are ordered or reserved in advance. This leads to the lack clarity and organization of these buildings, because their design has often taxed their designer's cognitive capacity well beyond the limit (Alexander, 1970). In building design, as it functions in a complicated network of independencies (i.e. various sustainability solutions), it is difficult to outsmart consequences of the design decisions, and so it is difficult to figure out a solution (a building model), which confronts the design objectives, even if the objectives are clearly specified. It is necessary the wicked² nature of design problems (Churchman, 1967) could unveil itself, right from the beginning of the design process since different design objectives might throw down each other. A building is always full of settlements, the result of juggling and trying to make compatible the diverse objectives of its creation (Williamson et al., 2003). As part of design process, the role of the designer is to emphasize the disparate design objectives. Considering of where building design process meets the sustainability solutions enables building designers to learn and later to apply the various possible objectives. Up to now there is a significant spectrum of methods accessible for appraisal of sustainability concept (Haapio et al., 2008; Cole, 2005). Many of these existing assessment methodologies and tools (Gohardani et al., 2012) have been developed for the design of the new buildings, but can be applied for renovation

projects as well, and some are particularly intended or adapted for building renovation context. BREEAM (by British Research Establishment), LEED (by US Green Building Council), ATHENA (by ATHENA Sustainable Material Institute in Canada), BEAT (by Danish Building Research Institute), DGNB (by German Sustainable Building Council) and EcoEffect (by Royal Institute of Technology in Sweden) are some examples of these methods (Jensen et al., 2015). Furthermore, the figure and application of the evaluation tools in the building area has orderly been propounded (Poston, 2011). Sustainability has recently been being studied and addressed through more holistic perspectives such as the research which has been done by International Living Future Institute (2014) and called Living Building Challenge; or it also has been developed into a decision-making support framework such as SPeAR by Arup Group Limited [Arup] (2012) or Chris Butters' sustainability framework from Norwegian Architects for Sustainable Development (2014), in order to represent and evaluate sustainability in the form of a holistic Value Map.

The design objectives can be roughly segregated into design requirements which are, to a certain degree, unchanging factors and are defined apart from an individual design process, and design intentions which are both depending on the individual design process and are defined in connection with a specific design context. Some sort of conflict turns up when client's demands can negatively touch building qualities. The architect's concerns might vary substantially from those clients in respect to many building characteristics. Furthermore, regardless of the disharmonies between the client and the architect, there are design intentions, which fundamentally are in antagonism (Williamson et al., 2003). Hence a conflict can also occur between the design requirements (i.e. site constraints or building codes) and the design intentions (i.e. client intentions or architectural qualities). It hence leads to discovering a superbly formulated complexity in design which is far more important than defining accurate design objectives, considering a broad design context. The task of the architect is both to set up the goals (formulate the problem) and to find means to obtain the goals (finding solutions). In real-world practice, the problem is not 'given' to architects, but needs to be constructed related to the various circumstances. Often the desi-

gn problems are anyway defined: there are no design constraints or clearly formulated design intentions. The guidelines for formulating the design objectives should be possibly ecumenical and generic when there are no constraints defined. Usually, architects follow a current stylistic trend or their own artistic preferences towards concretization of the design objectives. It continues when architects decide on the design priority; be it a noteworthy shape, efficiency in site's utilization or corresponding building materials. Obviously, the building of the design objectives is a part of the process and hence the design process has to be a creative task of 'exaction' of an order. Oftentimes, it happens that a designer encounters the situations, which overstep his or her ordinary means of conceptualization. In such a situation, the designer has to construct a new vision of setting the problem – a new frame, which can be called a 'frame experiment', which he tries to inflict in the situation (Schön, 1982). Since the definition of design objectives for different cases and circumstances is itself problematic and glancing (based on different visions and situations), one might conclude that there are no absolute criteria of adjudicating a design. The quality of a design depends forcefully on the predominantly defined design context: a building design cannot be considered as the best solution, either in an absolute sense or in the sense of a set of unique conditions, but only as the most preferred in those circumstances (Brawne, 1992). Accordingly a solution for design can merely be either 'acceptable' or 'sufficient', relatively to the design circumstances.

Design process requirements in order to deal with the complexity in building design

A design can often be ameliorated: if more time and consideration are put into the design process; if the complex network of choices/solutions is considered exceedingly; and if the positive and the negative interactions are studied more attentively. Thus, the design process depends on the resources available in particular circumstances (micro and macro levels). Even a design that is far from being perfect can be accepted when the resources are used up. The solution in building design emerges from a process of replacing poor solutions with better ones based on the patterns existing in building design process in spite of its complexity. The adaptive character identifies a solution filtration

and takes into account the fact that a building design transforms progressively, towards the design objectives. The iterative character embraces in a cyclical purging of the challenges. It enforces the probative and circular nature of the design process, which frequently re-characterizes the initial design objectives. This process is coordinated by an architect, but it involves many actors who influence the final model by their own judgment about the solution. Later also, the design is assessed by the architect, by the client or group of consultants, by the local community (including owners of the neighboring properties) and finally, by anyone who passes the constructed building. Therefore, there is not one best solution out of this process but the assessments of proposed solutions. That means finding a solution even for strictly defined design objectives is not a linear, straightforward process. The designer should move in a complex network of design choices relevant to its environment, being only partly able to foretaste the consequences of his or her choices to the eventual design. In order to deal with this level of complexity, it is then required to identify, consider, draw and re-construct the design objectives to be adapted into the three design domains which here can be referred as society, economy and ecology. It ultimately requires evaluation of the impacts and effectiveness of these objectives simultaneously through an evolutionary procedure consisting of iterative cycles.

Systematic approaches in building design

The modern philosophy of systems thinking and theory underlines our broader goals and it shows us to pursue multiple goals (in micro and macro scales) at the same time (Bertalanffy, 1968; Noorani, 2009). Systems thinking through complex systems design based on its properties about development of open systems that integrate diverse components via dynamic networks which uses a top-down process whereas the global functionality emerges and elements identify, interact, adapt, iterate and evolve over time is a suitable methodology to develop practices for addressing complexity in building design process. In order to find the most optimized values derived by the designer in early design stages, it can be considered as an appropriate roadmap to consider the state of 'wicked problems' either whereas different design objectives might throw down each other or where there is not only an accurate answer to design (means solutions can only be 'accept-

table' or 'sufficient', relatively to the design circumstances). Using systemic approaches through an adaptive procedure consisting of the iterative cycles is able to capture and address the complexity of the concepts towards considering cause-effect relationships of decisions where the new actions and decisions need to be taken. Hereafter the designer will be on the way primarily to integrate various disciplines of knowledge such as social issues beside financial barriers to create seamless frames of understanding of everything.

Conclusion

There is a lack of re-considering and re-thinking of traditional design processes or methodologies and updating them into the modern ones in order to be able to deal with rise of the new paradigms and increasing the complexity in new age movement. The society in our world today has become more responsive, more adaptive and dynamic, and in cyber-physical perspective is creating the internet of things. Therefore, further development of this world does not follow our traditional design and engineering processes but results in a more organic model. The author in this paper considered the essence of complexity in the new age movement and building design process. The systematic approaches through an adaptive procedure consisting of the iterative cycles were deemed suitable for building design process. It can be underlined that the job of building designer in new age movement has to turn more into the orchestration of ecosystems and environments in order to achieve their overall functionality by seeking an equilibrium between the different objectives comprehensively.

References

- Alexander C. (1970), Notes on the Synthesis of Form, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Arup Group Limited [ARUP] (2012), "SPeAR® - Handbook 2012". Retrieved May 28, 2015, from: https://www.oasys-software.com/media/Manuals/Latest_Manuals/SPeAR_Manual.pdf
- Bertalanffy L. von (1968), General System Theory: Foundations, Development, Applications, George Braziller, New York, NY.
- Brawne M. (1992), From Idea to Building: Issues in Architecture, Butterworth Architecture, Oxford, Oxfordshire.
- Butters C. (2014), Sustainability Value Map. Building

and urban development in Norway, pp. 34-39, Retrieved April 14, 2015, from: http://www.universell-utforming.miljo.no/file_upload/idebank%20article%20chris%20butters.pdf

Cheung M. (2008), "The reductionist-holistic world-view dilemma", MAI Review, vol. 3, issue 5, pp. 27-34.

Churchman C. (1967), "Wicked Problems", Management Science, vol. 14, issue. 4, pp. 141-146

Cole R.J. (2005), "Building environmental assessment methods: Redefining intentions and roles", Building Research & Information, vol. 33, issue 5, pp. 455-467

Davis E.B. (1991), "Newton's rejection of the 'Newtonian world view': the role of divine will in Newton's natural philosophy", Science and Christian Belief, vol. 3, issue 2, pp. 103-117

Gohardani N., Björk, F. (2012), "Sustainable refurbishment in building technology", Smart and Sustainable Built Environment, vol. 1, issue 3, pp. 241-252

Hallissy M., Butler D., Hurley J., Marshall K. (2013), "Redesigning Education: Meeting the Challenges of the 21st Century", Microsoft Ireland. Retrieved April 13, 2016, from: <http://www.pil-network.ie/docs/MSLearningPaperMay13.pdf>

Haapio A., Viitaniemi P. (2008), "A critical review of building environmental assessment tools", Environmental Impact Assessment Review, vol. 28, issue 7, pp. 469-482

International Living Future Institute (2014), "Living Building Challenges". Retrieved September 20, 2016, from: <https://living-future.org/wp-content/uploads/2016/12/Living-Building-Challenge-3.0-Standard.pdf>

Jensen P.A., Maslesa E. (2015), "Value based building renovation – A tool for decision making and evaluation", Building and Environment, vol. 92, pp. 1-9

Mingers J. (2014), Systems Thinking, Critical Realism and Philosophy: A Confluence of Ideas, Taylor and Francis, London.

Noorani H. (2009), POWER - The Modern Doctrine: Build Enduring Productive Relationships & Organizations, Xlibris, Bloomington.

Poston A. (2011), "Generating an understanding of the development criteria required for the next generation of Sustainability Assessment Methods for the Built Environment", Paper presented at the SB11 World Sustainable Building Conference, Helsinki, Finland.

Rhodes D.H., Ross A.M., Nightingale D.J. (2009), "Architecting the system of systems enterprise: Enabling constructs and methods from the field of engineering systems", Paper presented at Systems Conference 2009 3rd proceedings of the Annual IEEE, Institute of Electrical and Electronics Engineers, pp. 190-195

Schön D., Wiggins G. (1992), "Kinds of Seeing and their Functions in Designing", Design Studies, vol. 13, issue 2, pp. 135-156

Weinberg G.M. (2001), An Introduction to General Systems Thinking, Dorset House, New York.

Williamson T., Bennetts H., Radford A. (2003), Understanding Sustainable Architecture, Spon Press, London.

Notes

1 Knowledge age is a new, advanced form of capitalism in which knowledge and ideas are the main source of economic growth (more important than land, labour, money, or other 'tangible' resources). Knowledge Age is defined—and valued—not for what it is, but for what it can do (source: http://www.shiftingthinking.org/?page_id=58).

2 The phrase wicked problems (Churchman 1967) was originally used to demonstrate problems that are difficult to solve, because they address complex social interdependencies. The two attributes of a wicked problem are including a) difficulty of formulating their solutions due to the complexity of socio-cultural interactions and interdependencies that leads to the inability to foretell long-term effects of decisions since the recognition of the source of the problem is highly complicated; b) the definition of objectives regarding to these problems due to various circumstances is provisional, and it entails different features, ideas and interests.

Header image:

Rise of complexity

Chinoiserie in Sicily between the 18th and the 19th centuries

Xiaoxue Mei



Abstract

The first hints of Chinoiserie date from the early 17th century, in goods arriving via the new trading routes opened by the East India Companies. Significant research into the Chinoiserie style has been undertaken since the 20th century, with hundreds of monographs and articles published in English, French, German and Italian, discussing Chinoiserie both directly and indirectly. A review of this period is worthwhile, since a clearer picture of the history may be drawn where the complementary perspectives of both Western and Chinese scholars into Chinoiserie are considered.

The understanding of chinoiserie

The term Chinoiserie originated from French, and has become an internationally recognized academic term. Chinoiserie is derived from the French word 'Chinois'. According to the introduction of the Shincho Encyclopedia of World Art published by Shinchosha of Tokyo in 1985, the general definition of "Chinoiserie", also known as "Chinese style" and "Chinese savor", can be described as: the artistic tendencies that westerner seeks the inspiration and performance source from cultural relics of Far East, especially that of China, as well as resulting works. In terms of fine arts, it appears mostly as Chinese-style characters and plots in the decorative themes. In the period between the late 1600s and 1700s, it had been repeatedly applied to the furniture, porcelain, fabric and printmaking as an irreplaceable role to add richness to Rococo decoration system (the book introduces the Chinoiserie in terms of architecture, painting, furniture and porcelain respectively). Chinese style, however, whose influence gradually waned due to the emergence of neoclassicism, only existed as an exotic representative.

Chinese scholar Yuan Xuanping gives us three definitions of "Chinoiserie". They are: 1, An art style created by European in the 17th and 18th centuries in Europe; 2, An art style mainly demonstrated in the field of decorative arts, and also in architecture, painting and gardening; 3, An art style affected by artworks such as cabinets, porcelain and embroidery that were imported from China.

Through comparing definitions in both the East and the West, the occurrence of Chinoiserie's popularization can be traced to a period between the 17th and 18th century. Though influencing numerous areas of design, the sphere of influence of Chinoiserie primarily falls within architecture, furniture, painting, porcelain, gardening and textile design. The subsequent influence of oriental imports served to shape the development of various art forms, though this can be felt most distinctly within the Rococo art style. During this period, "Chinoiserie" was directly or indirectly defined as "fanciful", "ceremonious" or "exotic" and likely to have been regarded as a decorative design created by Europeans. "On Japanese influence on the Impressionists I have used three terms that sound similar but mean very different things. Japonaiserie has to do with the creation of a Japanese effect in a picture by adding fans, kimonos, vases, screens and other oriental paraphernalia; Monet's *La Japonaise* is a good example. Japonisme involves serious concern with Japanese pictorial techniques and may or may not include Japanese accessories; Manet's *Zola* is a fairly primitive example, van Gogh's *Bedroom at Arles* is a very advanced one. Japonerie is a word applied chief to rather frivolous objects made in the Japanese manner."

This is an excerpt from the *Meeting of Eastern and Western Art*, in which Michael Sullivan carefully distinguishes the Japonaiserie, Japonisme and Japonerie. Although the word "Chinoiserie" may not utilize a similar system of alternative words or suffixes, we may

take these differing views of Western appreciations a reference to discuss Chinoiserie.

Research statuses of china and the west

Chinoiserie is not a new subject that the first relevant monograph about Chinoiserie has been published by Hugh Honour in 1961. *Chinoiserie: the Vision of Cathay* published by John Murray Ltd. and was reprinted by Charles Scriber's Sons in New York in 1973. The author began by introducing the background of China's dynasties, and then described how the Eastern goods gradually turned to Chinoiserie by trade and Baroque Chinoiserie, Rococo Chinoiserie and Chinese garden which influenced those of the Britain in different periods and regions. At last, the author compared the "Japonaiserie" with "Chinoiserie". This book puts the phenomenon of Chinoiserie in its European cultural context. It has also the Italian version (*L'arte della cineseria. Immagine del Catai*, Ed. Maria Bosi Cirmeni, Firenze, Sansoni, 1963). Honour's monograph had an important impact on European and especially Italian scholarship of Chinoiserie. Since then, the monograph of Chinoiserie was published in succession. They are Oliver R. Impey's *Chinoiserie: the impact of Oriental styles on Western art and decoration* published in 1977 and Madeleine Jarry's book *Chinoiserie: Chinese influence on European decorative art 17th and 18th centuries* published in 1981; *Chinoiserie: Polychrome Decoration on Staffordshire Porcelain, 1790-1850* written by Howard Davis, *Chinoiserie* written by Dawn Jacobson in 1990s and *The History of Decorative Arts: Classicism and the Baroque in Europe* (Alain Charles Gruber) published by Abbeville Press in 1995, one chapter of which talks about Chinoiserie. These earlier monographs discuss the Chinoiserie either according to time course such as the Chinese export artworks, the Rococo Chinoiserie, the English - Chinese garden and Chinoiserie spread to America in the 19th century or to different fields such as architecture, decoration, porcelain, painting..... All of them provide valuable firsthand materials to the latecomer. It is worth noting that *Chinoiserie: the evolution of the Oriental style in Italy from the 14th to the 19th century* (2008) and *Pagodas in Play: China on the Eighteenth-century Italian Opera Stage* (2010) are both monographs about Chinoiserie in Italy.

Compared with English monographs, the Chinese

books of Chinoiserie are relatively rare and late. The earliest one the European Chinoiserie in the 18th century and the article from western "Sinomania" to the westernization of Chinese export art were both published in 1999. They are books about westward spread of Chinese culture and European's acceptance of it. And then in 2002, Yan Jianqiang published a book - the communication and reflection of Chinese culture in Western Europe in the 18th century. The focus of this book seems to be restricted more by the ideology and the political situation of the world. Indeed, earlier Chinese researchers described less about the objects with Chinoiserie in Europe, because whether the document literature or material object are all concentrated on the Western Libraries, museums and archives, these materials were written in many languages including Latin, Portuguese, Spanish, France, English and Italian, they are also very decentralized. This has made it difficult for the Chinese researches to stay long in Europe to study on it. Certainly, this phenomenon has been changed with the publication of the following books: *Chinoiserie on European land* (2005) written by Liu Haixiang and *Chinoiserie* published in Taipei in 2014. With the increasing number of Chinese researches who study in Europe, the direct research on material objects in Europe became more and more specific and in-depth. There are also two dissertations worth mentioning, *Chinoiserie design in Europe between 17th-18th centuries* written by Yuan Xuanping in 2006 and *Chinoiserie Visual Culture in Early Modern Europe* written by Hu Jun in 2011, the former talks about Chinoiserie from the perspective of design and the latter probed more deeply the form and the social and cultural background of Chinoiserie, both of them combine a variety of foreign literature and a lot of material objects with Chinoiserie in Europe, which have a great reference value and practical significance

Chinoiserie in Sicily

Chinoiserie is widely believed to have been born in the mid to late 17th century in Europe, reaching its zenith in the middle of 18th century before waning in the 19th century. Japonisme eventually replaced Chinoiserie as the favored oriental style for Westerners, with its popularity persisting well into the 20th century.

This paper studies the Chinoiserie in Sicily between the 18th and 19th century, being slightly later than the

period in which Chinoiserie is generally considered to have peaked universally. This is due Britain, Germany and France having outperformed Italy in terms of direct trade with China and the degree of fanaticism of various strata of population. Italians were, however, frequent visitors and missionaries to China in order to gain a direct and deep understanding of Chinese culture. Italy did not establish an East India Company to carry out direct trade with China, even during the highly prosperous of the 18th century, when Chinese trade ports were packed with merchant ships from the rest of the world. However, the author believes that the emergence of Chinoiserie in Italy could, to a great extent, be attributed to the profound cultural influence posed by other European countries, especially France. The famous Palazzina Cinese has been erected by Ferdinando IV di Borbone, son of King Charles III of Spain¹.

Sicily is located in the central Mediterranean Sea, south of the Italian Peninsula. Despite slower spread of Chinoiserie to Sicily, the Palazzina Cinese will inevitably be mentioned by various scholars studying Chinoiserie due to its architectural features. Other buildings in a similar style are also present on Sicily, such as the pagoda at "Villino Florio" of Palermo and the "Giardino Bellini" at Catania. With regard to interior decorations and ornaments, with the exportation of the export porcelains that were popular across European palaces, Chinoiserie in Sicily is rather unique when compared with other Italian cities.

The most important Chinoiserie cases in Sicily are Palazzina Cinese, Palazzo Reale and Palazzo Mirto in Palermo. Palazzina Cinese is arranged over five floors. The northern and the southern facades have two outstanding semi-circular arcades, each with six marble columns and a pagoda-style capping. Two towers sit outside of the eastern and western facades, each containing an external spiral staircase constructed by Giuseppe Patricolo. The central part of the building forms the remainder of the structure, with the "Room of winds" or specula located as its apex, being an octagonal astronomic observatory with a pagoda capped roof. A dazzling array of colors inside the palace, especially in the brilliant frescoes of several local artists, such as G. Velasco, G. Pataria, V. Riolo, R. Silvestri and B. Cotardi, which feature a wide range of styles, from Chinese to Turkish, Pompeian to Neoclassical.

La Sala Cinese of Palazzo Reale di Palermo, painted by Giovanni Patricolo, evokes the prevailing oriental fashion in the 18th and 19th centuries found within almost all the European courts. In this hall, often used as a tea-room, there are scenes depicted of oriental daily life with men and women dressed in "Chinese" style, walking among exotic architecture, gardens and pavilions².

Il Salottino Cinese of Palazzo Mirto, this small living room epitomizes the fashion for oriental design that spread through Europe in the 18th and 19th centuries. The silk covered walls depict scenes of everyday oriental life, and on the ceiling, elegant figures stroll through exotic architecture, gardens and pavilions. The pagoda style furniture of the late 19th century, in lacquered wood tinted in black, red and gold reveals the interwoven relationship between the Chinese style and number of Western styles from Neo-gothic to Baroque.

Certainly, there are several other palaces that have their own features on Chinoiserie and provided valuable studying materials. Such as it says in Chinoiserie the revolution of the Oriental style in Italy from the 14th to the 19th century: "Just slightly later than the Chinoiserie of Palazzo Valguarnera Gangi in Palermo, the two Chinese rooms of Palazzo Biscari in Catania have been described as 'one of the finest examples of Chinoiserie in the entire island'. This is description about Palazzo Biscari, in which the author introduced in detail about the room of "Gallery of Birds" and the "Don Quixote Room" with Chinoiserie design.

Generally, the porcelain in Villa Airoldi mainly features export porcelain from China and Japan. As some were decorated on the wall, there also have some interesting decorations such as woodcarving on the wall. "And again, in Villa Airoldi, in the so-called Gallery à la Chinoise, colored stucco corners represent scenes and landscapes that develop vertically, according to the Oriental fashion³." The paintings in Villa Airoldi are more prominent. There are two main types from China, according to the owner's knowledge of the building. The first is the scrolls decorated directly onto the wall, the second is the pictures mounted in frames. These provide a vivid display of the discrepancies between traditional Chinese painting and Chinoiserie painting, with the two styles placed in close proximity to each other and allowing direct comparison. Some experts

think the pagoda of Villino Florio and the pavilion in Giardino Bellini are Chinoiserie design⁴, and some think the Dragon statues in Villa Palagonia were also influenced by Chinese tales⁵.

Overall, Chinoiserie in Palazzina Cinese is mainly reflected through the architectural appearance and interior decoration. The frescos in Palazzo Reale of Palermo are as commendable as those in the Palazzina Cinese, while those of the Villa De Cordova display a differing style of Chinoiserie fresco. Villa Malfitano has a greater collection of enamel and ivory carving, whereas the Palazzo Mirto's collection is notable for the various porcelains from different countries and regions. Palazzo Francavilla provides a sense of novelty, and Villa Airoldi has preserved authentic in the Chinese paintings of the Qing Dynasty. The further contributions from Palazzo Biscari, the pavilion of Giardino Bellini and pagoda of Villino Florio supplement the spread of Chinoiserie across Sicily.

In summary, the first notable feature of Sicilian Chinoiserie is its integration of varying artistic fields, which also includes elements of Islamic art; Secondly, the exquisite lacquering techniques and the imitation of the Ming dynasty's furniture (1368-1644) were almost on a level equal to that of China; Thirdly, exported paintings and Chinoiserie frescoes are a perfect interpretation of the mutual influence of the East and the West; Finally, it made a bold attempt to show oriental characters. Even though most of these characters are unrecognizable, this phenomenon was not accidental, but was a popular visual culture at that time, which expresses the unique concept from Europeans to oriental art.

In essence, the Chinese way of depicting nature is a part of the concept art, while the Western way forms a part of the modeling art. In other words, Western paintings were based on visual experience, while Chinese paintings drew inspirations from thinking. The appeal of Chinoiserie design is precisely the combination of these two different art styles.

Bibliography

Encyclopedia of world art (Vol.1), edited by Bernard Samuel Myers, McGraw-Hill, New York 1959
Shincho encyclopedia of world art, Shinchosha, Tokyo 1985, pp.196
Xuanping Yuan, Chinoiserie design in Europe between 17th and 18th centuries, Cultural Relics Publishing House, Beijing 2006, pp.4

Michael Sullivan, The meeting of eastern and western art, University of California Press, 1989, pp.209

Hugh Honour, J. Murray, Chinoiserie: the Vision of Cathay, University of California, London 1961, reprinted by Harper & Row, New York 1973

Oliver R. Impey, Chinoiserie: the impact of Oriental styles on Western art and decoration, Oxford University Press, 1977

Madeleine Jarry, Chinoiserie: Chinese influence on European decorative art 17th and 18th centuries, Vendome Press, New York 1981

Howard Davis, Chinoiserie: Polychrome Decoration on Staffordshire Porcelain, 1790-1850, Rubicon Press, London 1991

Dawn Jacobson, Chinoiserie, Phaidon Press, London 1999

Alain Charles Gruber, The History of Decorative Arts: Classicism and the Baroque in Europe, Abbeville Press, New York 1995

Francesco Morena, Chinoiserie the revolution of the Oriental style in Italy from the 14th to the 19th century, Centro Di, Firenze 2008

Adrienne Ward, Pagodas in Play: China on the Eighteenth-century Italian Opera Stage, Bucknell University Press, Bucknell 2010

Minglong Xu, the European chinoiserie in 18th century, Shanxi Education Press, Taiyuan 1999

Guanghua Hu, from western "Sinomania" to the westernization of Chinese export art, «Art Observation», 2, 1999, pp.71-75

Jianqiang Yan, the communication and reflection of Chinese culture in Western Europe in the 18th century, China Academy of Fine Arts Publishing House, Hangzhou 2002

Haixiang Liu, Chinoiserie on European land, Haitian Press, Shenzhen 2005

Xuanping Yuan, Chinoiserie design in Europe between 17th-18th century, Cultural Relics Publishing House, Beijing 2006

Jun Hu, Chinoiserie Visual Culture in Early Modern Europe, PhD thesis, China Academy of Art, Hangzhou 2011

Angheli Zalapi, Dimore di Sicilia, Arsenale, Venezia 2000

Maria Ilaria Randazzo, Exoticisms of Sicily in the figurative arts, in La Casina Cinese, nel region Parco della Favorita di Palermo, a cura di Giulia Davì, Cricd, Palermo 2015

Notes

¹ “Unfortunately this very attractive scheme does not survive and its porcelain rooms and the commission of a design for the room at Caserta must be attributed to the Bourbons rather than to any general fashion for chinoiserie in the Kingdom of the Two Sicilies - the wife of Carlo III was a granddaughter of elaborate specimen of late eighteenth-century Italian chinoiserie, the Villa La Favorita outside Palermo, was built for Carlo III's son, Ferdinando IV.” Refer to *Chinoiserie: the Vision of Cathay*, Hugh Honour, J. Murray, University of California, 1961

² “Instead, we find a clearer neoclassic influence in the paintings of the Chinese Room in Palazzo dei Normanni, where Patricolo paints in the Villa, probably in 1835, and following the examples of his master. Velasquez, a false balcony in perspective, beyond which there are female and male figures dressed in oriental garments, it is interesting to notice the persistence of a still eclectic and fantastic vision of exoticism in the female veiled figure, wrapped in a yellow tunic, which seems to evoke middle-eastern suggestions, while in the decorations of the columns that distribute the pictorial space, and feature a groove along the body ending in ogival arches on different levels, we could find a reference to the seating à la Turk of the Chinese Villa.” Refer to *La Casina Cinese, nel region Parco della Favorita di Palermo*, a cura di Giulia Davì, Cricd, Palermo 2015, pp. 409

³ Maria Ilaria Randazzo, *Exoticisms of Sicily in the figurative arts*, in *La Casina Cinese, nel region Parco della Favorita di Palermo*, a cura di Giulia Davì, Cricd, Palermo 2015, pp. 409

⁴ “Giardino Bellini, Catania, 1858, 1877-1882, I. Landolina, F. Fichera; veduta del giardino e della collinetta nord con il chiosco cinese (cartolina, anni Venti)”. Refer to Ettore Sessa, *Il valore della classicità nella cultura del giardino e del paesaggio*, Grafill, Palermo 2010

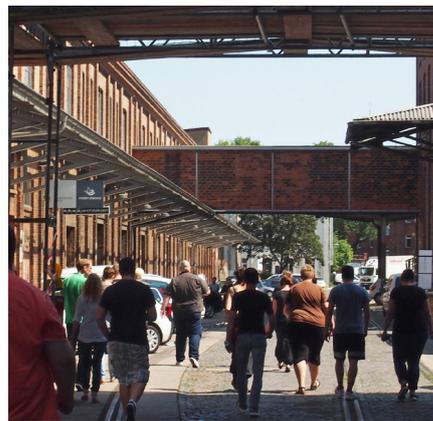
⁵ Eliana Mauro, *Ettore Sessa, Orientalism in modern and contemporary Sicilian culture*, in *La Casina Cinese, nel region Parco della Favorita di Palermo*, a cura di Giulia Davì, Cricd, Palermo 2015, pp. 401-6

Header image:

Chinoiserie in Sicily. Author's elaboration.

Il ri-ciclo socialmente innovativo del cotonificio Spinnerei di Lipsia come un'opportunità per definire nuovi scenari di sviluppo urbano.

Federica Scaffidi



Abstract

Il presente contributo mira a capire in che modo il ri-ciclo socialmente innovativo dei siti dismessi possa generare valori ed approcci innovativi nella riattivazione di queste risorse locali e come questo processo possa influenzare lo sviluppo urbano. Il paper, infatti, si focalizza sulla riattivazione dei brownfield, partendo dall'analisi di alcune pratiche europee e in particolare, si incentra sull'analisi del caso del cotonificio Spinnerei di Lipsia in Germania. La ricerca ha adottato metodi qualitativi e quantitativi, con analisi demografiche, sopralluoghi ed interviste.

Introduzione

Il cotonificio Spinnerei di Lipsia (Baumwollspinnerei) (Fig. 1) è un caso di riattivazione di un sito dismesso sostenuto dall'interesse della comunità locale e dell'amministrazione.

In particolare, quest'ultimo, costruito tra il 1884 e il 1907 (Second Chance, 2013), è stato riattivato grazie all'intervento di alcune imprese sociali che hanno investito in questa area dismessa e hanno generato nuovi cicli di vita con una elevata vocazione culturale.

Nel 1992 l'attività produttiva fu chiusa e iniziò un graduale processo di riattivazione, da parte di artisti e artigiani locali, facilitato dagli affitti dei cotonifici a prezzi ridotti (Cottino e Zeppetella, 2009, Second Chance, 2013, Natoli C., Pironti M. e Pisano P., 2016).

L'indagine, dunque, è stata condotta affrontando alcune questioni riguardanti il processo di riattivazione del cotonificio e definendo delle domande d'inquadramento, di seguito riportate, volte ad analizzare il caso attraverso il concetto teorico esposto all'interno della presente dissertazione e le ricadute che questo intervento ha portato sul territorio:

Le caratteristiche della ri-ciclo socialmente innovativo sono evidenziate nel processo di riattivazione del cotonificio Spinnerei? Quali cicli di vita sono stati generati? Quali sono gli effetti di questo intervento sul contesto urbano? È possibile misurare gli effetti del processo di riciclo socialmente innovativo negli impatti e nelle percezioni? La ricerca ha adottato un approccio qualitativo con ispezioni esplorative e dialogiche e interviste strutturate, semi-strutturate e non strutturate ad

alcuni attori locali e osservatori privilegiati di ciascun caso empirico.

Methodologia

L'analisi del caso è stata effettuata attraverso la rilevazione e l'analisi dei dati in due principali modalità. Si è proceduto attraverso un'indagine di tipo indiretto, attingendo informazioni dalla letteratura contemporanea, consultando articoli e monografie che hanno trattato il caso del cotonificio Spinnerei. L'indagine indiretta, inoltre, è stata portata avanti analizzando la struttura della popolazione, rilevando dei dati demografici, per comprendere l'andamento della popolazione e le caratteristiche del tessuto demografico in cui si trova il cotonificio. Per questa parte di analisi, la metodologia adottata è stata di tipo quantitativo, verificando il trend demografico, l'indice di dipendenza strutturale, di vecchiaia e di struttura della popolazione attiva. L'indagine diretta, invece, è stata sviluppata seguendo un approccio metodologico di tipo qualitativo. Si è scelto dunque di studiare il caso attraverso un sopralluogo dialogico, al fine di poter osservare gli spazi del cotonificio e trarne delle considerazioni grazie all'approccio diretto con gli attori locali. Nel caso di Baumwollspinnerei si è scelto di intervistare, attraverso un'intervista qualitativa semi-strutturata, un esponente di uno dei centri più rilevanti all'interno del processo di ri-ciclo del cotonificio, ovvero, il direttore di Halle 14, Michael Arz. I dati raccolti dal sopralluogo, dall'intervista e dalle indagini bibliografiche e demografiche sono stati utili ad inquadrare il caso dell'ex cotonificio ed analizzarlo

attraverso il paradigma del ri-ciclo socialmente innovativo.

Risultati e discussione

Il comune di Lipsia è situato nello stato della Sassonia. Dalle analisi della struttura della popolazione è emerso un trend demografico in crescita, con un incremento del 15%. Il comune infatti è passato da 518.862 abitanti nel 2009 a 610.329 nel 2018 (Fig. 1).

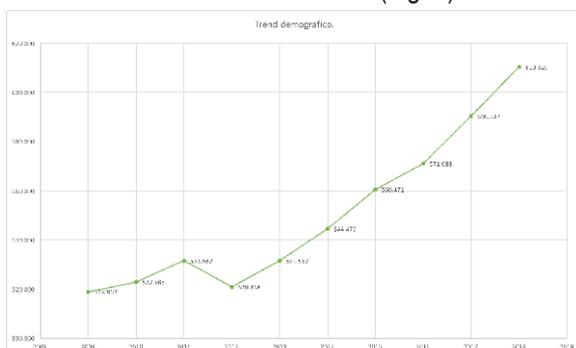


Fig. 1 Trend demografico Lipsia. Fonte: elaborazione dell'autrice dei dati del sito web: population.city/germany/leipzig/

Dall'analisi degli indici demografici, (Fig. 2) elaborati a partire dalla rilevazione della popolazione residente distinta in fasce d'età, è stato possibile verificare il grado di invecchiamento della popolazione, che nel caso del comune di Lipsia è risultata pari a 137. Dalle analisi si è osservato un carico sociale ed economico della popolazione non attiva (0-14 anni e 65 anni ed oltre) su quella attiva (15-64 anni) pari a 68, maggiore rispetto alla media nazionale pari a 52. Per quanto riguarda il grado di invecchiamento della popolazione in età lavorativa è stato rilevato un indice di struttura della popolazione attiva pari a 41.



Fig. 2 Indici demografici Lipsia. Fonte: elaborazione dell'autrice dei dati del sito web: population.city/germany/leipzig/

Dalle analisi bibliografiche è emerso che il ciclo di vita di questo cotonificio ha avuto inizio nel 1884, per poi cessare le sue attività nel 1993 (Second Chance,

2013). Grazie alla decisione dell'amministrazione di affittare i locali a prezzi ridotti, all'interno del cotonificio si sono stabiliti artisti e artigiani, dando vita ad una nuova direzione di sviluppo, basata sull'arte e sulla cultura, occupando 6000 m² dei 90.000 m² disponibili. La svolta nel processo di ri-ciclo, tuttavia, come ha affermato Michael Arzt durante un'intervista, è avvenuta nel 2001, quando la società "Leipziger Baumwollspinnerei Verwaltungsgesellschaft mbH" ha acquisito l'intera proprietà e stimolata dalla presenza di artisti artigiani e ingegneri, ha promosso una politica di sviluppo basata interamente sulla diffusione e promozione culturale. Il processo di riattivazione dell'ex cotonificio è stato portato avanti in modo strategico, partendo da una concessione degli spazi a basso costo per poi affidare agli stessi artisti la gestione di alcuni servizi presenti nella struttura, attirando in tal modo alcune gallerie di fama internazionale (Cottino e Zeppetella, 2009). Grazie alla riattivazione del cotonificio, sono state promosse numerose iniziative volte a riattivare altre aree dismesse del quartiere, dando, dunque, vita ad un susseguirsi di interventi di rigenerazione urbana all'interno del quartiere in cui si trova Baumwollspinnerei. Il processo di ri-ciclo ha avuto inizio nel 2001, quando una società ha acquisito l'intera proprietà e ha permesso che l'arte diventasse il motore di sviluppo di questo bene. A partire da questo momento il cotonificio ha generato nuovi cicli di vita per l'area abbandonata e per il contesto urbano in cui è inserito. L'obiettivo di questo studio è stato quello di analizzare il caso dell'ex cotonificio attraverso il concetto di ri-ciclo socialmente innovativo, al fine di poter intercettare le caratteristiche della teoria analizzata da questa dissertazione all'interno di un caso di riferimento empirico.

Dal sopralluogo effettuato presso il cotonificio è emersa in modo chiara la natura viva e creativa del luogo, con opere d'arte esposte all'esterno, cantieri in corso, murales, mostre, artisti, studenti e turisti che vivono questi ambienti come un spazio pubblico della città (Fig. 4).

La realtà del cotonificio Spinnerei è generatrice di nuovi cicli di vita, infatti, ospita numerosi soggetti e attività, come incubatori d'impresa, attività imprenditoriali e no-profit, i quali contribuiscono a creare un ambiente internazionale dall'elevata vocazione culturale. Attualmente, il cotonificio è sede di gallerie d'arte contempo-

reana, workshop, uffici di artisti, architetti, urbanisti e graphic designer e di numerose istituzioni e associazioni no-profit. Ai fini della ricerca, si è scelto di porre l'attenzione su uno dei motori dello sviluppo artistico e culturale del cotonificio, Halle 14 (Fig. 3).

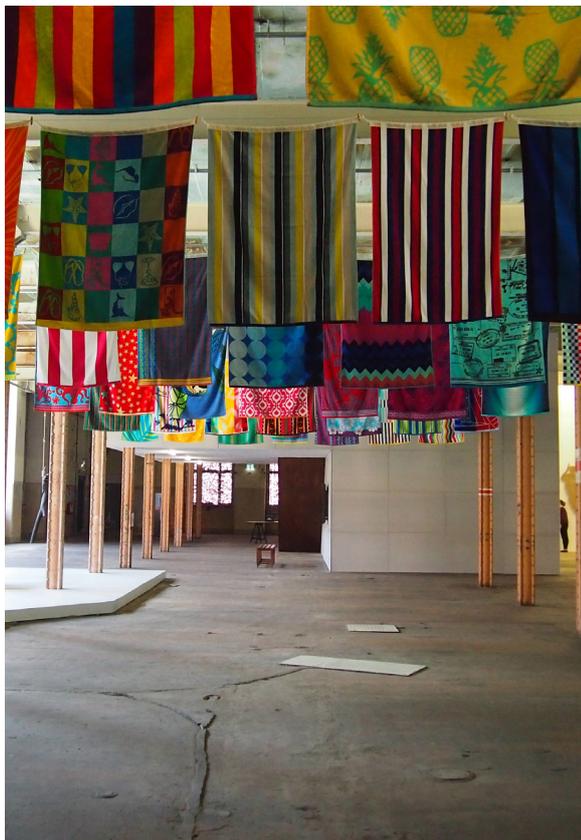


Fig. 3 Halle 14. Fonte: elaborazione dell'autrice.

Situata nell'edificio n. 14, la Fondazione Federkiel è stata fondata da Karsten Schmitz, uno dei soci-fondatori della società che ha acquisito l'intera struttura del cotonificio. Si tratta di un'impresa sociale che sviluppa numerose iniziative rivolte alla promozione dell'arte contemporanea attraverso il coinvolgimento della comunità. L'innovazione di Halle 14 risiede proprio in questo, nel 2002, infatti ha coinvolto numerose figure internazionali, tra cui architetti, urbanisti, artisti, sociologi, al fine di presentare e condividere ognuno le proprie idee sullo sviluppo di Halle 14. L'esito di questo incontro, dal titolo "How Architecture Can Think Socially", è servito da base per l'organizzazione programmata dello sviluppo di questa area in dismissione da parte dell'impresa sociale qui insediata. Questo spazio si configura come un ambiente aperto, inclusivo e collaborativo. Halle 14 non è soltanto un centro d'arte

contemporanea, ma è anche un luogo di riflessione e di condivisione, grazie alle iniziative promosse e agli ambienti che sono stati ricavati. Uno tra questi è la biblioteca, la quale ospita 30.000 testi d'arte contemporanea, di interesse internazionale, diventando anche sede di ricerche di artisti, ricercatori, studenti, esperti d'arte. Come racconta Michael Arzt, Halle 14 non si limita ad ospitare le opere degli artisti della contemporaneità, ma sviluppa differenti iniziative culturali volte a stimolare il dibattito tra la gente. Organizza simposi culturali e conferenze, invitando artisti, professori, ricercatori e curatori a riflettere sulle tematiche dell'estetica, della cultura e degli effetti che si hanno sull'ambiente urbano e sulla società.

Le iniziative portate avanti all'interno del cotonificio Spinnerei hanno dato origine a nuovi cicli di vita per il bene, producendo nuove economie, spazi di condivisione, ambienti di formazione e cultura, luoghi di incubazione e innovazione imprenditoriale. I lavori di recupero di questa realtà dismessa, inoltre, hanno avuto delle ricadute sociali positive, poiché il Comune di Lipsia ha avviato un programma di finanziamento che ha coinvolto le persone disoccupate dando loro un lavoro.

Grazie a tali interventi, il cotonificio di Spinnerei è diventato un distretto artistico che ha fatto di questo centro un motore di sviluppo per il quartiere circostante in stato di degrado (Garcia-Zamor J., 2013, Natoli C., Pironti M. e Pisano P., 2016). Ad oggi, i quartieri tra il centro di Lipsia e Spinnerei sono diventati luoghi vivaci con molte iniziative creative e culturali, con un incremento dei residenti in questa zona. La riattivazione dell'ex cotonificio Spinnerei ha permesso che l'arte e la cultura diventassero il motore di sviluppo di questa zona periferica di Lipsia, osservando un progressivo processo di riattivazione di aree dismesse ad opera di privati e di rigenerazione urbana da parte del Comune. Quest'ultimo, infatti, ha riconosciuto l'importanza del settore artistico per Lipsia e ha messo in atto una strategia creativa per lo sviluppo urbano di Lipsia, implementata dal Programma di sviluppo urbano integrato. Dalle analisi condotte su questo caso di riferimento empirico sono emerse alcune tematiche caratterizzanti il processo di ri-ciclo socialmente innovativo del cotonificio riguardanti la tematica della rigenerazione urbana, della riattivazione delle risorse dismesse attraverso interventi di innovazione sociale e inclusione, la creazione di nuovi cicli di vita dalla vocazione cultura-

le ed artistica, la necessità di creare nuove economie e un'identità univoca che possa attrarre i visitatori, la manutenzione e la ricerca di risorse economiche al fine di definire un orizzonte di sviluppo continuativo nel tempo. A partire da queste tematiche osservate sono stati valutati i gradi di percezione del processo di riattivazione del cotonificio Spinnerei. È stata, dunque, sviluppata l'analisi di materialità (Fig. 4), che mette in relazione le percezioni degli stakeholder interni ed esterni, attribuendo un diverso grado di priorità alle seguenti categorie tematiche:

- Manutenzione e sicurezza;
- Riattivazione patrimonio produttivo;
- Rigenerazione urbana,
- Inclusione e partecipazione;
- Attività culturali;
- Identità univoca;
- Nuove economie;
- Finanziamenti.

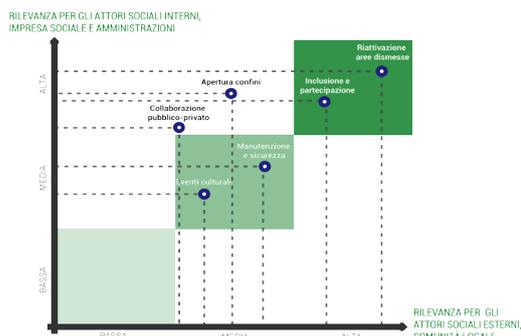


Fig. 5 Matrice di materialità. Fonte: elaborazione dell'autrice.

Dall'analisi di materialità sono emersi diversi gradi di percezione del ri-ciclo socialmente innovativo del cotonificio. Il tema della "manutenzione e sicurezza" è risultato un tema di maggiore importanza per lo stakeholder interno analizzato, lo stesso grado di rilievo è stato attribuito al tema della riattivazione del patrimonio produttivo dismesso, collocandosi anch'esso all'interno della fascia media. Un basso grado di importanza da parte dello stakeholder interno è stato attribuito al tema "identità univoca", considerato rilevante, invece, per lo stakeholder esterno. Per entrambi gli stakeholder risultano essere fondamentali e di grado di importanza elevato le tematiche "nuove economie" e "finanziamenti", in quanto necessarie per il mantenimento dei cicli di vita del cotonificio. Le iniziative culturali sono il core business dell'impresa socia-

le intervistata, pertanto, tale tematica è stata ritenuta fondamentale per lo sviluppo della risorsa e pertanto di grado alto da parte dello stakeholder interno e medio per quello esterno. Lo stesso vale per l'inclusione sociale e la partecipazione della comunità, considerati un elemento caratterizzante il processo di ri-ciclo socialmente innovativo del cotonificio e che dunque si colloca nella fascia medio-alta della matrice.

Dalle analisi effettuate in situ è dunque emerso un processo di riattivazione caratterizzato dai principi del ri-ciclo socialmente innovativo, in quanto, l'interesse dell'impresa sociale che gestisce il cotonificio è quella di definire nuovi cicli di vita volti a creare benefici sociali a partire dalla riattivazione di una risorsa disponibile sul territorio e dismessa. Tale processo, come si evince dalla letteratura analizzata, ha inoltre portato ad un impatto positivo sull'ambiente urbano circostante.

Dall'analisi e dal sopralluogo, tuttavia, sono emerse alcune criticità dovute relative ad una mancata presenza di cooperazione tra i diversi elementi e servizi del cotonificio, stimolando in tal caso alla creazione di una visione univoca ed integrata del processo e ad una programmazione e gestione degli spazi sistemica.

Conclusioni

In conclusione, osservando e analizzando il processo di riattivazione del cotonificio Spinnerei è stato possibile intercettare le caratteristiche del ri-ciclo socialmente innovativo. Il brownfield analizzato, infatti, ad oggi è sede di attraverso numerose attività culturali e sociali che hanno innescato un processo di riattivazione del bene basato sulla produzione d'arte e di nuove imprese. Tale processo ha dato luogo a degli impatti positivi sul territorio e sul bene riattivato, se pur evidenziando ancora delle criticità. A partire dalle considerazioni emerse dall'indagine e dalle percezioni messe a confronto sono stati formulati nuovi interrogativi volti alla definizione di linee guida per il ri-ciclo socialmente innovativo, così declinati:

In che modo l'amministrazione locale può essere di supporto allo sviluppo del processo di ri-ciclo socialmente innovativo?

Quali strategie dovrebbe attuare l'impresa sociale all'interno dell'ex cotonificio affinché si generi un'identità univoca?

In che modo la comunità locale può essere generatrice di nuovi cicli di vita?

Quali pratiche bisogna adottare affinché vi sia una col-

laborazione tra i differenti stakeholder?

Bibliografia

Andreottola F. (2017), "Le imprese sociali quale motore di sviluppo locale", in Atti della XIX Conferenza nazionale SIU, Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese, Catania 16-18 giugno 2016, Planum Publisher, p. 333-338.

Andriani, Corradi, Massacesi, (2014), "Mappe e nuovi cicli di vita. Rappresentanza (politica) e rappresentazione (autorale) dei territori dell'abbandono", in Marini S., Roselli S. C. (a cura di), Re-cycle. Op_Positions II, Aracne Editrice, Roma, pp. 139-146.

Bocchi R. (2014), "Re-cycled paper", in Marini S., Santangelo V. (a cura di), Re-cycle. Op_Positions I, Aracne Editrice, Roma, pp. 13-20.

Bocchi R., Marini S. (2015), "Re-cycle Italy. Alla ricerca di nuovi cicli di vita per i territori dello scarto e dell'abbandono", *Techne*, n. 10, pp. 16-18.

Borzaga C., Tortia E. (2009), "Social Enterprises and Local Economic Development", in Noya A. (a cura di) *The Changing Boundaries of Social Enterprise, Local Economic and Employment Development (LEED)*, OECD Publishing, Paris, pp. 195-228.

Carta M. (2014), "Re-cycle: Molecolare/sistemico", in Marini S., Roselli S. C. (a cura di), Re-cycle. Op_Positions II, Aracne Editrice, Roma, pp. 13-17.

Carta M. (2014), "Re-cycling urbanism: indizi e orizzonti", in Marini S., Roselli S. C. (a cura di), Re-cycle. Op_Positions II, Aracne Editrice, Roma, pp. 1-12.

Carta M. (2015), "Re-cycling Urbanism nell'era circolare", in Carta M., Lino B. (a cura di), *Urban Hyper-Metabolism*, Aracne Editrice, Ariccia, pp. 29-47.

Carta M., Lino B., Ronsivalle D. (a cura di, 2016), *Recyclical Urbanism. Visioni, paradigmi, progetti per la metamorfosi circolare*, List, Trento.

Cottino P., Zeppetella P. (2009), "Creatività, spazi pubblici e riuso sociale degli spazi, Forme di sussidiarietà", in *Cittalia*, Fondazione Anci ricerche.

Doherty, B., Haugh, H., Lyon, F. (2014), "Social Enterprises as Hybrid Organizations: A Review and Research Agenda", in *International Journal of Management Reviews*, vol. 16, pp. 417-436.

Fabian L, Munarin S (a cura di, 2017), *Re-cycle Italy. Atlante*, LetteraVentidue Edizioni, Siracusa.

Garcia-Zamor J. (2013), "The Role of Cultural Promotion As an Integral Component of Leipzig's Urban Development", *Urban Studies*, pp. 87-91.

Mangialardo, Micelli (2016), "Social capital and public policies for commons: bottom up processes in public real estate property valorization", in *Social and Behavioral Sciences*, Elsevier, n. 223, p.175-180.

Marini S., Corbellini G. (a cura di, 2016), *Recycled Theory. Dizionario illustrato/Illustrated Dictionary*, Quodlibet, Recanati.

Natoli C., Pironti M., Pisano P. (2016), *Eredità industriale, smart factory e attività culturali e creative. una proposta sostenibile fra tutela e rigenerazione*, Atti della XXXVII Conferenza Italiana Di Scienze Regionali, Ancona, 20-22 settembre 2016, pp. 1-21.

Second Chance (2013), *Revitalisation through arts and culture. New developments for 5 european industrial complex*, Central Europe Cooperating for Success.

Leipziger Baumwollspinnerei. Disponibile su <http://www.spinnerei.de/>

Il Cottonificio Spinnerei di Lipsia. Un hub dell'arte contemporanea per una periferia industriale in un ex cottonificio. Disponibile su:

<http://www.urban-reuse.eu>.

Bilancio demografico e popolazione residente al 1 gennaio 2017, dati Estadística del Padrón Continuo, dati population.city/germany/leipzig/

Popolazione residente al 1° gennaio 2015 per età, dati ugeo.urbistat.com

Immagine di testa:

Cottonificio Spinnerei. Elaborazione dell'autore.

Colonial public landscapes of POONA, India “Western notions in Indian Rocks”



Vaidehi Lavand

Abstract

Colonial urban edifices of Pune make political statement and demarcate commencement of early modern age in the setting of “native” Maratha architectural character. Those were key elements helped in building image of the city in late 19th century. There were several oppositions from local reformists and communities for constructing structures such as covered market at the heart of indigenous town. Which was eventually constructed under supervision of local contractor Vasudeo Kanitkar under the guidelines of royal engineer, Walter Ducat. Paper tries to emphasis on architectural models followed as a powerful symbol during the reign of British, in Pune especially in case of public architectural edifices eventually intervened strongly as colonial public landscapes.

Colonial rule had influenced 19th century monumental Architecture as a form of imperial expression in India. European concepts of architecture reached the Asian subcontinent through visuals, literature, paintings and pattern books. Various examples from this neoclassical and neo gothic phase, also referred as Anglo-Indian, Indo-Sarasanic, Indo Gothic, Mughal Gothic, Neogothic, Hindoo or Hindu Gothic architectural style that could be experiential at various levels and scales. This new vocabulary tried to reach not only to the major cities under colonial rule but it also reached to the smaller towns and countryside instantaneously. Calcutta, Madras, Bombay procured their identity during the late eighteenth and nineteenth century beginning with neoclassical era. These three presidency towns developed with monumental, out of the context indications of the colonial rule. This was an effort of collaborative works amongst locals and British officials. Comparatively smaller towns like Poona tried to nurture its space as a part of this wave in its own way. Notably these emerging urban patterns gave rise to new public realm and social spaces.

Royal engineers were the key persons worked in collaboration with local engineers and masons at grass root level in the process of establishing British rule in India. Many of them came from middle and lower class families but reached at greater heights by their performance. Diverse projects from basic architectural interventions, railway, bridges, basic infrastructure, and

services were coordinated in India by them. They worked on European models in local context with successful and unsuccessful efforts. To explain this further, till early nineteenth century simple and function based structures built for residential and religious purposes. Engineers were experimenting and modifying European models considering local climatic conditions. From mid nineteenth century building construction activity received more attention as vocabulary of Raj . Which kept on changing adapting local climate, material and incorporation of local traditional art forms in architecture. This argument extends with the cases of changed town level or urban level planning too. Typical medieval town comprising meandering roads for warfare strategies with fortress at a central location of main axis of town, those were extended with grid Iron pattern. This could be grasped prominently in case of various historic towns where cantonments were developed under colonial rule like Ahmadnagar, Sholapur now Solapur, Kolhapur, and Poona in Deccan context under Bombay presidency. Multiethnic, cosmopolitan settlements took place in these newly developed areas. Cantonments flourished with residential units for British Officers and market space known as Sadar Bazar mainly involving migrating communities like Parsi, Bohara, Tamils and Gujarati to serve British residential colonies. This mixed culture of Anglo-Indian society reflected in the development of architectural language emerged in the vicinity in several typologies.

Building activity at an early stage of colonial expanse was mainly utility based. But later officers in East India Company implemented policy of getting connected with local rulers so they beheld for architectural style that will impress locals and reflect power of colonial rulers. European surveyors and engineers procured and adapted various elements, details and layouts from pattern books for particular site requirements. Native philanthropists were inspired by Enlightenment and progress that; they tried to implement Neo-gothic revival style at urban level in late nineteenth century. Colonial government with local elites shaped cities with new urban infrastructure. European and Indian engineers, architects and artists made designs, whereas Indian labourers, craftsmen and artisans worked on actual execution. In the process, the local teams left their mark on the vocabulary at different levels right from selection of materials, construction techniques, features, and ornamentation. Examples such as Governors bungalow, Deccan College, College of Engineering, Reay Market and number of churches erected in Poona are very evocative. These monumental scale buildings are still reminiscent of the colonial presence in Poona.

Contribution of Walter Ducat and Vasudev Kanitkar

This discussion will try to elaborate more on Walter Ducat's work being a "product of Addiscombe" trained for different situations in India, and works carried out by Vasudev Kanitkar a local contractor though not formally trained as engineer extensively expressed his knowledge in the field of architecture. Various elements such as Language, climate, and cultural variations turned out to be advantages and hurdles at the same time for the new "technocratic regime" for their catalysts in India. On the other hand set parameters of manuals, treatise, professional papers and major involvement of local artisans and contractors probably tried to contribute to the architectural vocabulary with their modified Indigenous solutions in local context. Walter Ducat after passing out from Addiscombe Chatham started his career in Bombay as probationary assistant engineer, on special duty in 1859. Further to brief his works under Bombay presidency he had employed his knowledge he gained during his military training and probably successful to large extent as technical expert and designer. During his service years

till 1886 he held executive charge of public works in different parts of the Bombay Presidency. He joined as Special Assistant Engineer in Khandesh, Dhulia 12th June 1861. His major proposal of work for Bombay-Trombay land reclamation in 1862 got sanctioned for actual execution with lot of critique on project. His analysis of site, proposal and estimate made was a meticulous work admired and printed with plans in a volume of selections from the records of the PWD. He worked on Dockyards during his service in Bombay, and a significant landmark project that he designed and detailed out was Prongs lighthouse Bombay till 1868.

Walter Ducat was involved in Gokak Water Power Cotton Mills project from 1875 till 1889 his letters and documents related to the purpose and prospects of the project explains its importance as a significant centre producing cotton on great water resource and cheaper labour available in the vicinity as important trading place for British government. These confidential letters and papers were written in order to elucidate details of the project and use of surrounding natural resources for better product to support establishment of British hegemony in the region by improved trade and commerce.

No significant information is available on the works he supervised as acting Executive Engineer in Aden when he joined there on 28th April 1871. He was later upraised as major on 5th July 1872 there. Further he was shifted as Executive Engineer to Kolhapur on 6th December 1872. Works he carried out in Kolhapur such as Construction of Rajaram College (1869-1874), garden designed and executed for Town hall (1877) both the buildings were designed by Charles Mant, additional water supply and restoration of Rankala Lake (1877) and bridge over Panchganga River (1878) was documented in Professional papers for Royal Corps in Chatham. Addition to this very important project of road connecting Kolhapur to Amba (48 Mile) and Amba Ghat connecting it further with the sea at Rutnaghiri was completed under his supervision. His service in Poona mark the end of his tenure in Indian PWD with the two important projects he proposed and executed along with the team of British officers and local contractors. Those were Reay Market (1882-1886) in the heart of historic town of Poona and Connaught Market (1885-1886) in cantonment area.

In the process of actual implementation of public structures on site many Indians were involved in the decision making at various levels. There were hurdles in the process of actual execution such as opposition by social reformists, communities and availability of funds and so on. To some extent the colonial sovereignty was based on "democratic principles". Perhaps documents such as old newspapers and municipal records are evident enough to ascertain that decisions appear to be implemented democratically with the consent of local leaders and communities. Municipal and PWD records show correspondence between officers and commissioners regarding decisions made in the selection of appropriate sites for particular projects and its character in general. Detailed estimates, selection of materials and local communities responding in the process of actual accomplishment appear in overall documentation, but very rarely names of local contractors seem to be recorded in papers related to public edifices erected.

Numerous articles published in Professional Papers on Indian Engineering by Indian local contractors such as Teekaram who worked majorly in Lucknow, Babu Shumbhoo Dass works could be seen in Bahawalpur Pakistan, Rai Bahadur Kunhya Lal's and Sir Ganga Ram's legendary projects in Lahore Pakistan, Muncherjee Beyzunjee at Hyderabad under Nizam reign are great resources indicating their contribution in architectural vocabulary in this period. Researchers such as Preeti Chopra states extraordinary works of Murzbaan in Mumbai in her book. On the other hand local engineers such as Narso Ramchandra, Vasudev Kanitkar from Poona and some other towns in Deccan were never got recognized and documented extensively for their contributions in the development of architectural character. These are important unexplored figures in the context of Poona. Their names and associations transiently appear in the history of Poona. This discussion seeks to review account of who built Poona in colonial context on ground. Further discourse tries to detail out development of Vasudev Bapuji Kanitkar as an engineer and designer. Perhaps lack of resources and primary sources related to his own opinions for his projects he executed may lead in missing links in the few of descriptions. This is due to the negligence in documenting biographies of local engineers and exploring their influences in their social contexts during the period.

With few primary and secondary sources available, almost 15 important projects could be listed down where Vasudev Kanitkar shared responsibilities at various levels. Those include diverse typologies such as residential, public and temporary structures for public meetings and so on. Perhaps it was difficult to trace exact details of his overall contribution in all projects but very important residential kinds were Laxmi Vilas palace at Baroda, 'Sangamashram' residence of Dr. Bhandarkar. Whereas to mention cases of civic edifices significant to mention are Elphinston High school Mumbai, Secretariat building Mumbai, some part of High court. There were religious structures such as Sabhamandap of Tulashi Baug temple and Kasaba Ganpati temple considered as most paramount deities located at the heart of old core of Poona. Despite the fact that he worked on so many prestigious projects in the core cities of Bombay and Poona he is not well known in the field of architectural studies.

To take a detailed review of landmarks of Vasudev Kanitkar we need to understand his glorious career started in Bombay during Frere's administration. Bartele Frere the then Governor of Bombay and Conybeare (1823-1892) an architect and engineer had a great impact on the colonial image of Bombay built in the 19th century. Afghan Memorial Church (1847-58) imagined and built by both of them became prototype Gothic revival building in Bombay. Conybeare Gothic revivalist was the first architect to use polychromatic exterior facades using local Kurla and buff Basalt stone. Visiting British architect Thomas Roger Smith designed High Gothic dream around Maidans of the city based upon guidelines by George Gilbert Scott in the year 1870 and 1880. While this image building was in process there were local crafts people, artisans, contractors were getting involved in the activity for actual site works, and out of those very few were recognized in the colonial historiography.

Major civic structures in the Fort area around Maidan of Bombay were actually implemented by the exclusive efforts of local engineers such as Mukund Ramchandra, Murzbaan, Vasudev Kanitkar and so on. These structures defined the skyline and contributed in building Frere's imperial colonial language in neo-gothic style some examples are Secretariat building (1867-1874) designed by Clair Wilkins, David Sassoon Library and reading room (1867-1870), University building (1868-80), PWD office (1869-72), High court

(1871-1878) designed by J.A.Fuller. These high Victorian Gothic erections expressed in Indo-European style followed European forms in terms of models and overall scale whereas details and materials were local to larger extent. This very unique image in Indian context was an effort by the ruler and local people. Very important of the sequence in Mumbai significant presidency town were built by Vasudev Kanitkar such as Secretariat (1867-74), High court (1871-78) and Elphinston College.

Vasudev Kanitkar is generally given credit for supervising the construction of the Secretariat and during the same period assistant engineer Rao Bahadur Mukund Ramchandra was working on sculptures on the Rajabai Tower (1868-1880) that represent the various castes of Western India. As discussed in the earlier chapter the symbolism and the language mainly adopted by designer for the Secretariat building (1867-1874) was Neo-Gothic in style. Sir Clair Wilkins was a royal engineer employed under PWD was the mastermind behind the project. This was Frere's initiative intently desired to avoid the import of materials and expertise from Britain. Indian craftsmen and local resources were utilized in the whole process of execution to establish that the government could rely upon these resources that were extensively experimented in later phase of development of the city. Narrow width of the building similar to Barrack plans allowed breeze to penetrate in all parts of the building. Main emphasis was given upon façade treatment, use of polychromatic stones, arches and central staircase tower intervened forming skyline of the area. Central tower above the staircase is of 170 feet high that marks its presence predominantly. Polychromatic effect was achieved by the use of local stones such as buff colored Porbandar stone, Kurla basalt, local blue basalt, Poona red basalt, and Ransome's Patent stone. Minton tiles used for paving and Terracotta Broomhall tiles roofed over teakwood joists and planks. Scant original resources and correspondence between the designer and Vasudev Kanitkar are missing links in understanding architectural development. Perhaps Vasudev Kanitkar in his own designs in Poona such as Reay market, Fergusson College, followed Bombay Gothic models. Architectural elements, material and techniques implemented in Anandashram extensively show his proficiency in workmanship.

After a brief discussion on careers of both the signifi-

cant figures several points could be highlighted. It is quite evident that after looking at overall graph of works carried out by Walter Ducat, he was majorly involved in service-oriented large-scale projects and was a decision maker as an urban designer in many towns under Bombay presidency. Whereas in spite of not being architect or formal engineer Vasudev Kanitkar worked on landmark structures those represented urban public edifices in Bombay and Poona. While looking at the typology of projects both have carried out, all were public oriented projects executed in association with government and local philanthropists. Reay market in Poona being a first of its kind in the context stands out in the list, which marked its presence dominantly in old town that later triggered further extension of town towards south of historic settlement. It was built at the summit of career of both. This structure has importance in the context of urban landscape of Poona, as it changed the skyline and brought covered market as an important typology for citizens in the context. Along with this at the same period of time another covered market was proposed and built by Walter Ducat in British town of Poona that is cantonment area.

Covered markets in India and Poona

Various typologies such as public buildings, residential bungalows and palatial edifices were in depth studied by various researchers. Less importance was given to covered markets emerged in Indian subcontinent in 19th century which marked history of monumental scale covered shopping culture developed to large extent in the 20th century India after open market system. But in the context of 19th century development of "hygienic" covered market was symbolically represent capitalist agendas of British sovereignty. All these covered central markets emerged specifically in major trading towns connected with sea links, railways and trade routes such as Calcutta, Bombay, Madras, Karachi, Lahore and Poona. These were well-planned public interventions in terms of urban colonial landscapes of these towns.

Before this public intervention, open central Bazaars weekly or monthly, were fulfilling the needs of small settlements, villages, towns or cities. These were components of Market morphology of specific town as named by Saxena P.B. In case of Poona; locals at various wards organized such open Bazaars or markets to cater neighbourhood around. Till late 19th century

huge open Bazaar was organized in an open space opposite Shaniwarwada twice in week it was on Wednesdays and Sundays. Besides that there were small scale neighbourhood shopping areas serving basic food, grain needs of small communities around. The revenue generated from these commercial areas was more than agricultural income, so such commercial activity was always promoted in the process of development of the town. Importance, scale and population of town were influential factors for the number of established Bazaarpeths and frequency of centrally organized Bazaars.

Emergence of covered market as a separate typology is very symbolic in terms of colonial public landscape as it changed the earlier Market morphology followed over the century in terms of architectural statement in historic cores.

Models adapted for Covered markets in Poona

Emergence of central covered market was a result of accessibility by means of railway routes to various towns at various places in Indian subcontinent. This was a one point regulatory body on prices in wholesale and retail market and transporting and supplying large quantity of perishable food. Looking at various locations of covered markets in India they emerged at central locations of towns accessible for locals and closely connected to railway routes. The process of promoting trade in fresh food was possible due to connectivity between towns.

Victorian markets in England were considered as icons of civic culture of society. Especially iconography, cast iron ornamentation was used to bridge the gap between functional and aesthetic values of the structure. It was commonly seen, that for the purpose of large spans and getting maximum light in markets, iron columns and glass were used. Market buildings were much like railway stations, exhibition halls and warehouses. From the point of view of Paul Dobraszczyk, the term civic is used in relation to market halls in England "the representation and enactment through a combination of spatial reorganization, architectural aesthetics, public ceremonies and legislation of a certain set of middle class values that came to dominate the planning of municipal buildings from 1840 onwards."

Case of Reay Market is evocative to understand the basic inspiration behind model for this landmark

project. Eight flanges coming out of the central octagonal tower having clock at one of its face is the model implemented for this particular market. It is imperative to mention about the materials largely used was Iron and Glass this followed the Victorian market style developed in England. As said by Helen Tangires Architects and designers improved their designs considering functional, aesthetic and economic qualities of iron and glass in covered markets. This was purposely to achieve desired height for light and air with minimum interior supports to get unobstructed floor space for better visibility and clear usable space in markets. Reay Market shows elements from Neo Gothic structures of Bombay following polychromatic stone used for its façade with pointed arches and exclusive tracery work. Column capitals carved in sandstone with floral pattern along with motif of lion face at four corners. Only one gargoyle survives at the moment, which was carved depicting face of a monkey. Rose window pauses your eye at the end of gable end. Rooftop decorated with stone carvings, cornices. Iron, glass and Minton Tiles brought from Bombay whereas fine quality stone was used from local quarry near Chinchwad area. Roof tiles imported from France name engraved on tile is GRANDE ECAILLE POUR TOILURE BREVETS D.G.D.G. SIHENRY-MARSEILLE ROUX-FRERES. Large quantity of Ironwork used in the building. Whole has been made in India by Messrs. Sorabjee Shapurjee, Iron founders of Bombay. Messrs. Garlic & co. engineers & tile manufacturers Bombay presented Minton tiles in market. Various patterns are used in several rooms of office in central octagonal tower. Pent roof truss in wood supporting remarkably high sloping roof cap of octagonal tower is just the same one used in Charles Mant's Surat Highschool at double storey foyer. After going through several treatise, manuals and professional papers Barrack and Jail Plans made during the period shows similarities in the unique plan made for Reay Market. Unfortunately original drawings and correspondence of Reay Market are not available to refer.

Whereas in case of Connaught Market or Shivaji Market Architectural model followed square form with neo-gothic façade closer to Covent Garden Market at London. Iron, colored glass, north light truss and two fountains are important characters of Market. Ashlar stonework followed similar character used in other constructions around. St. Xavier's catholic church built in neo-gothic style in 1865, is located just opposite to Connaught Market. It was marked on the schematic plan drawn in the year 1889

attached to one of the correspondence. It shows character of a typical English Parish church. Several ornamental features such as ornamental column capitals in local basalt stone, acroterions and bar-geboards in wood are some of the exclusive examples of workmanship and craftsmanship. One of the important features used at the junction of arch and pier is face sculpted in basalt rock very similar to the face seen at the entrance of Deccan College main building designed by Clair Wilkins. It seems after discussion with historians that this is probably symbolic representation of Queen Victoria as this was built under her reign. It is important to note this sculpted face of queen is not seen anywhere in Reay Market as it was built in core city of Poona.

There are several differences in the process of execution and vocabulary of two projects. The land selected for the Connaught market was owned by government Whereas Mr. Khasgiwale one of the landlords and important personality under Peshwas was the owner of land which was proposed and later occupied for Reay Market. There were minimum hurdles faced by officers in execution committee in the process of designing and actual construction of Connaught Market as located in British occupied area of Poona that is cantonment. Duke of Connaught inaugurated Reay market. Whereas not much evidence is available about any big event of opening ceremony at the Connaught Market though it was named as Connaught market. There is just a reference of visiting a place for a while and the local traders in the vicinity organizing welcome arrangements on streets and roads. Very different models adapted for two different contexts which underlines how tangible form in public space, symbolize administration system and cultural differences. Reay market has adorned with more decorative work as compared to Connaught Market. Reay market specially designed to deal with vegetables and fruits and several other commodities. Connaught Market designed with two separate sections one with all vegetables, fruits, and other commodities and second with Meat and Beef.

Conclusions

So phenomena of two covered markets coming in two towns of Poona was a result of cultural background of two areas developed under Peshwa and Colonial reign. Form of Bazaars as discussed in research

on market morphology by T.D. Gajar, morphology and centrality of market centres such as rectangular/ square form, circular or oval pattern, and star pattern at the nodal junction of several roads converge at a site are relevant forms tried to followed by designers for Reay and Connaught Market. Monumentality, overall treatment and detailing were elements of purely colonial language in all sense.

Along with that after going through several archival documents, treatise and professional papers it is observed that plan of Reay market followed model of a jail with a central watchtower as a prominent feature typically used in almost all public structures in colonial context. Whereas Connaught market followed square model largely seen in most of the civic centres developed in 19th century Europe. Similar Square or rectangular market forms adapted in other places in important trading towns of India.

Architecturally the original form of covered markets emerged in western and Eastern context were fairly similar in 19th century. Right from selection of public squares those were traditionally used for open Bazaar and commercial activities, were enclosed with walls in the model of square, rectangular or quadrangular form. The form followed in Reay market though at first glance appeared to be circular; it is opened up from all outer sides. There is hierarchy of open semi open, closed space that is maintained in spatial organization. Perhaps openness and absorbent quality of new system implemented in old very orthodox context of Poona is represented in various forms. Lightness and transparency is attained from use of various materials, modern techniques and tasteful minimum ornamentation. But very contradictory to this is the centrally located prominent 80' tower demarcates existence of authority controlling the communities around. This very unique form is a symbolism of control over old administrative and economic systems at the same time. Distance between ruler and the subject was though maintained by the scale and architectural vocabulary but at the same time creation of such public civic culture was very symbolic to notify commencement of democratic space breaking earlier feudal setup of Poona. Likewise this represents modern economic system implemented through government agents and local philanthropists in Indian towns. Reay Market as an important cultural heritage proposed and built by Walter Ducat and Vasudev Kanitkat though neglected, as colonial past of town should be emphasized as an important colonial

urban landscape of town. These two markets are significant examples from colonial architectural history in Indian context as vibrant public space.

Bibliography

Morris Jan, Simon Winchester, Introduction to Stones of Empire: The buildings of the Raj, (Oxford University Press, 1983)

Das Pradip Kumar, Henry Irwin and the Indo Saracenic Movement reconsidered, (Partridge Publishing, 2014)

Sandes E. W. C. Lieut. Colonel, Preface The Military Engineer in India, Vol II, (Chatham: Institution of Royal Engineers, 1933)

Jaymala Deddee and Samita Gupta, Pune Queen of the Deccan, (Poona, Elephant Design Pvt. Ltd, 2000)

Preeti Chopra, A Joint Enterprise: Indian Elites and the Making of British Bombay, (University of Minnesota Press, April 2011)

The catalogue of papers of col. Walter Mardon Ducat (1837-1902) (1875-1889) (Mss Eur F425) British Library: India office records and private papers Source: British Library London, UK

London Christopher W., Bombay Gothic, (Mumbai, India Book House Pvt. Ltd., 2002)

Chopra P.N. and Chopra Prabha, Monuments of the Raj: British buildings in India, Pakistan and Myanmar, (New Delhi, Aryan Books international, 1999)

Samita Gupta, Architecture and The Raj, Western Deccan, 1700-1900, (B. R. Publishing corporation 1984)

The Bombay University Calendar for the year 1874-75, (Bombay, Thacker Vining & co., 1874)

Bhagwat H.R., Pune Shaharache Varnan,(Mumbai, Oriental press, 1868)

Helen Tangires, Public Markets, (New York, W.W. Norton & company, 2008)

Paul Dobraszczyk, Victorian Market Halls, ornamental Iron and Civic Intent, Architectural History, Journal of the society of Architectural Historians of Great Britain Vol 55

Letter from Executive engineer to the secretary of cantonment committee Poona, 17th Oct. 1893 Source: Elphinston College Archives Mumbai India

"The Opening of Reay Market at Poona", The Times of India Archives Mumbai, Oct 7, 1886

Header image:

Reay Market. Source: Kimaya Pune

Ostrom E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia (titolo originale: Ostrom E. (1990), *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, New York).

Giancarlo Gallitano

L'opera ha il merito di aver rivoluzionato il dibattito sulla "tragedia dei beni comuni" (Hardin, 1968) introducendo un nuovo frame, basato sull'analisi di strumenti e modalità di gestione di tali risorse, influenzando fortemente gli studi successivi. Per questo, dalla metà degli anni Novanta, il testo è una pietra miliare della letteratura sui commons.

I commons a cui si riferisce Ostrom sono "risorse collettive" -common-pool resources- autogestite dagli appropriatori di riferimento come, ad esempio, i grandi sistemi di irrigazione, le zone di pesca, i pascoli, le foreste; sono risorse a rischio di congestione, uso eccessivo e la loro erosione è inevitabile a meno di applicare dei limiti di uso. Pertanto esse rappresentano un sistema ad accesso limitato dove solo un gruppo definito - la comunità di riferimento - ha il diritto di uso. Scopo dell'opera è far emergere i meccanismi di auto-organizzazione delle comunità di riferimento nell'affrontare tali criticità. Per fare ciò, l'autrice ha analizzato esperienze di gestione collettiva precedentemente ignorate dal mondo accademico.

L'eterogeneità dei casi analizzati è stata affrontata metodologicamente elaborando un quadro concettuale coerente, l'Institutional Analysis and Development framework, "mappa concettuale a livelli multipli" impiegata sia nell'analisi comparativa tra istituzioni sia nello studio del cambiamento istituzionale. A ciò si aggiungono otto principi progettuali (design principles) elementi e condizioni base che caratterizzano la struttura istituzionale nel suo complesso comuni ai casi di successo studiati. Essi permettono di comparare situazioni empiriche differenti e, come attestano alcuni recenti lavori (Poklembová et al., 2012; Pak, Scheerlinck, 2015; Schauppenlehner-Kloyber, Penker, 2016), sono utili sia per l'analisi dei casi empirici che per l'elaborazione di policies mirate.

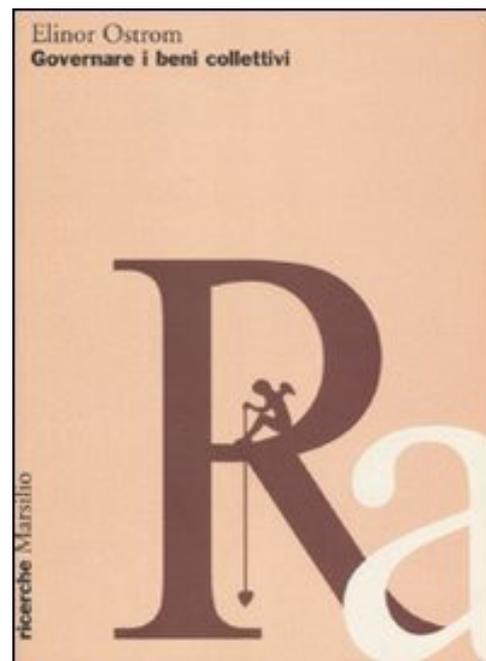
Hardin G., (1968), "The Tragedy of the Commons",

Science, n. 162, pp. 1243–48.

Pak, B., Scheerlinck, K., (2015). Learning from the Urban Commons in Flanders and Brussels: Paesthetics. In: *The City As A Commons: Reconciving Urban Space, Common Goods And City Governance*. The International Association for the Study of the Commons (IASC), 2015 Thematic Conference on Urban Commons. Bologna, Italy, 6-7 November 2015.

Poklembová V., Kluvankova – Oravska T., Finka M., (2012), "Challenge of new commons – urban public spaces", paper presentato alla 1st Global Thematic IASC Conference on the Knowledge Commons, 12 – 14 September 2012, Louvain-la-Neuve, Belgium.

Schauppenlehner-Kloyber E., Penker M., (2016), "Between Participation and Collective Action. From Occasional Liaisons towards Long-Term Co-Management for Urban Resilience", *Sustainability*, MDPI, Open Access Journal, vol. 8(7), pp. 1-18.



Cometa M. (2017), *Il Trionfo della morte di Palermo. Un'allegoria della modernità*, Quodlibet, Macerata.

Maria Stella Di Trapani

L'imponente affresco quattrocentesco del Trionfo della morte, concepito per il cortile dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palazzo Sclafani ed oggi custodito alla Galleria Regionale di Palazzo Abatellis del capoluogo siciliano, è il protagonista delle analisi condotte da Michele Cometa, docente di Storia comparata delle culture e di Cultura visuale presso l'Università degli Studi di Palermo.

L'approccio inedito di tale accattivante lettura trae spunto dalla cultura visuale: l'ardita trama dell'opera, frutto dell'incontro fra concezioni teologiche, rimandi allegorici, tòpoi medievali ed influenze culturali eterogenee (rintracciabili negli stilemi catalani, fiamminghi, pisani e franco-borgognoni), viene svelata da una lucida interpretazione del suo tessuto narrativo. Se non mancano una puntuale contestualizzazione storica relativa, altresì, alla committenza e al possibile ideatore del programma figurativo né degli arguti rimandi ai precedenti autorevoli approcci e studi, la vera novità insita in questo testo consiste nel riuscito tentativo di raccontare una storia nuova, in grado di far luce sul capolavoro analizzato.

L'apparente contesto allegorico tardo-medievale viene scomposto ed, almeno in parte, smentito da una vivida ékhpraxis, che si va via via approfondendo attraverso l'analisi dei nuclei tematici individuati, protagonisti di un vero e proprio microcosmo. Dalla concatenazione di gesti, sguardi intra ed extra-diegetici e sinestesie, emerge una varietà di stimmungen – in altre parole di espressioni e sentimenti del tutto laici e “moderni” – nei quali è possibile, oggi più che allora, riconoscersi. Lo stupore, la rabbia, lo sdegno, la cura, la compassione e soprattutto la malinconia – impersonata dal falconiere che, scrutando romanticamente il futuro oltre la siepe, rimanda a figure ideali (Federico II, Prometeo o Ulisse) e incarna universalmente quel desiderio dell'oltre – sono, dunque, le reali protagoniste del Trionfo:

di là da ogni possibile interpretazione dell'affresco, «ciò che conta è il riconoscimento del segnale che da questa immagine si diparte, una luce che intercettiamo e comprendiamo a distanza di secoli perché ci parla di un'esperienza che s'irradia nel nostro mondo, nel nostro tempo, che determina ancora oggi i nostri sentimenti, le nostre azioni».

Quodlibet

Michele Cometa

Il Trionfo della morte di Palermo

Un'allegoria della modernità

Augè M., Gregotti V. (2016), *Creatività e Trasformazione*, Christian Marinotti Edizioni, Milano

Laura Parrivecchio

In *Creatività e Trasformazione*, M. Augè e V. Gregotti, in una conferenza tenutasi a Piacenza presso la sede del Politecnico di Milano, si sono confrontati sul rapporto tra città contemporanea e creatività, attraversando campi disciplinari differenti (legati all'antropologia e all'architettura), e offrendo una riflessione critica sulle trasformazioni della società contemporanea.

M. Augè descrive quest'ultima attraverso la nozione di paesaggio quale memoria collettiva inscritta nella natura o nei monumenti o nelle memorie individuali (Augè, p. 37) e di luogo, inteso come uno spazio in cui è possibile leggere sia la struttura sociale (paesaggio sociale), sia le relazioni tra gli uomini.

Il cambiamento di scala da cui oggi osserviamo (sempre più frequentemente) il nostro paesaggio, determina, secondo Augè, una "crisi" caratterizzata dalla distanza tra l'uomo e la città in cui, paradossalmente, la moltiplicazione dei non-luoghi (supermercati, centri commerciali, ecc) determina nuove familiarità.

Scrivendo infatti Augè: se i paesaggi contemporanei hanno bisogno di ecologia, è anche per salvare il senso di relazione sociale con il luogo. La colorazione globale non deve distruggere il colore locale, altrimenti si rischierebbe di sconfiggere la coerenza del singolo e del tessuto sociale stesso (Augè, pp. 43-44).

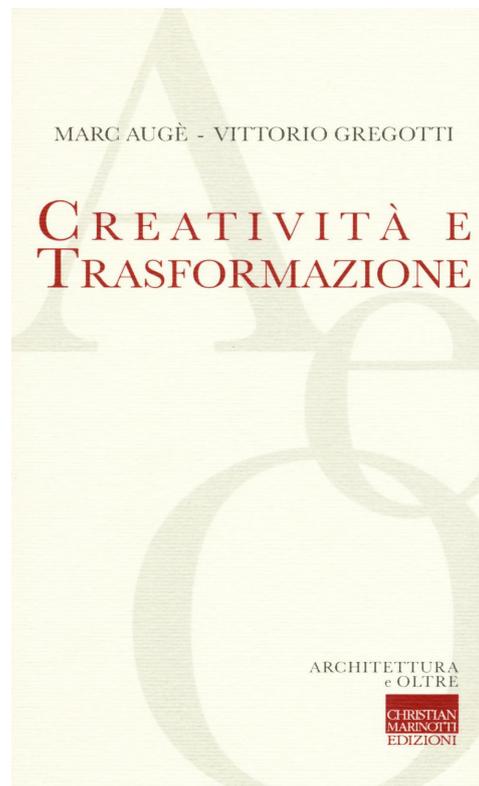
V. Gregotti descrive invece la realtà attuale a partire dalla nozione di modificazione quale modo di essere della creatività che tiene conto criticamente del presente e dei processi storici di costituzione dei contesti (Gregotti, p. 47).

Contro la creatività che riduce il progetto ad una mera esaltazione estetica e del potere (sempre più caratterizzante l'architettura dei nostri anni), egli parla di modificazione creativa in cui il progetto viene inteso quale atto durevole necessario, sia alla collettività, sia alla disciplina propria dell'architettura.

Secondo Gregotti, bisogna ritornare ad una interpreta-

zione critica della realtà, attraverso il progetto, al fine di costruire un frammento della verità del nostro presente (Gregotti, p. 49).

Tali posizioni, seppur appartenenti ad ambiti disciplinari diversi, mettono a fuoco uno sguardo sulla realtà contemporanea in cui, per la sua modificazione (coerente), appare necessario conoscere lo spazio, i luoghi, la città, il paesaggio e gli uomini che la abitano.



Seminar: “Local Climate Change and Urban Mitigation Techniques to Counterbalance It”, University of Palermo, Italy, March 2017

Humera Mughal

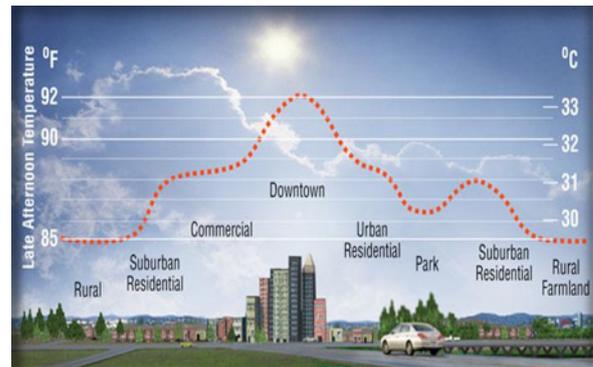
Urban Heat Island (UHI) has been a hot topic of current studies. The continuous increase in ambient temperatures, frequency of heat waves, duration of hot spells and the intensity of heat island are the evidences of global and local climate change that are bringing great social and economic challenges to the world and are projected to get worse due to increase in global urban population growth, which is estimated to be 64%–69% by 2050 for cities i.e. more than current urban population (Akbari et al., 2016; Stone, 2012).

This issue has been addressed in the Seminar held in March 2017, in University of Palermo, Italy on the topic “Local Climate Change and Urban Mitigation Techniques to Counterbalance It” by dr. Mattheos Santamouris. Dr. Santamouris is a professor of High Performance Architecture in the University of New South Wales, Australia and University of Athens, Greece.

He is editor and author of 14 international books. His focus in these books is specifically on the topics “heat island”, “solar energy” and “energy conservation in buildings”. (“professor Mattheos Santamouris | UNSW Research Gateway,” n.d.) The seminar was hosted by the department of Architecture at University of Palermo (UNIPA), Italy.

UNIPA is one of the prestigious universities in Sicily region. Architecture department of UNIPA always welcomes activities regarding sustainable issues. In this regard, this event has a significant importance and was joined by professors and students of university.

Energy consumption, climate change and energy poverty were the major issues discussed in this seminar. The questions regarding the importance of construction economy, drivers effecting energy consumption, impact of population increase on environment and energy consumption, comparison of the effect of heat island on Asian and Australian cities and mitigating techniques for local climate change were the content



of the seminar. Construction sector plays an important role in global economy. Overall budget of construction industry in 2013 is claimed to be \$8.2 Trillion (IHS Economics, 2013) which is forecasted to increase up to \$15 Trillion by 2050 (Global Construction Perspectives and Oxford Economics, 2013). This sector is the major source of employment after agriculture and presents 13% of global GDP.

According to dr. Santamouris, together with the high benefits of construction sector, it also has some negative impacts that need to be addressed i.e. environmental damage, local and global climate change and high energy consumption.

Greenhouse gas (GHG) emission is one of the causes towards global climate change and building sector is particularly important regarding climate change action, as it emits GHGs and favors UHI resulting in high energy consumption and the rise of local urban temperatures. Due to high dense urban areas and built environment, microclimate changes are becoming of great concern which should be addressed immediately and independently as they are bringing social and economic challenges in form of risks to the human health and comfort, elevated emissions of air pollutants and GHG, increased electricity demands for cooling, etc. (Schiano-Phan, Weber, & Santamouris, 2015).

As the issue of local and global climate change is giving rise to increase in high energy consumption, the speaker also gave an insight on how the issue of energy consumption in building sector is accelerated by various factors including family income, local and global climate change, population size, energy efficiency, equipment price and energy costs. According to this seminar, energy consumption is directly proportional to the size of housing and population growth. Since global population is increasing every year, so is the global energy demand for cooling loads such as use

of air conditioning systems. However the issue of local climate change is more crucial than climate change itself as it has huge influence on future development of urban areas (Mat Santamouris, 2016). Frequency of occurrence of phenomenon of hot spells (heat waves) is increasing every year together with the duration of this hot spell that is becoming the cause of high energy consumption. (Akbari et al., 2016).

Statistics provided in the research done by dr. Santamouris also show that the intensity of UHI is not uniform for different cities of the world and its value is increasing gradually every year (M. Santamouris, 2015).

UHI prolongs the duration of heat waves and ultimately effects the energy consumption and the thermal performance of low income housing leading to indoor discomfort and energy poverty (M. Santamouris, 2015). Energy consumption, GHG and energy poverty are inter-related and an imbalance or rise in one of these factors can result in the increase of other two hence disturbing the local urban climate.

Dr. Santamouris provided three points to illustrate how these relationships are effected:

1. Increased energy consumption can result into higher carbon footprint and severe climate change and higher levels of energy poverty.
2. Increased climate change can help increasing the demand and usage of energy and intensify energy poverty.
3. Elevated levels of energy poverty can result into high carbon footprint, climate change extent and energy consumption.

However, this relation is not as simple as it seems, hence the seminar included the study of the complexity of these three problems (rise in energy consumption, energy poverty and climate change) together with the identification of:

1. Qualitative and quantitative future targets for these three problems.
 2. Macroeconomic, technological and social trends affecting the sustainable progression of societies.
 3. Transformation of these threats into opportunities.
 4. Development of new mechanism that can have impact on energy consumption, energy poverty and local and global climate change in developed countries.
- Technologies to mitigate the UHI and lessen the amplitude of local climate change include advanced cool materials (e.g. highly reflective white materials, infrared

reflective colored coatings, phase change materials, doped highly reflective material, highly reflective asphaltic materials, thermochromic materials, advance reflective membranes, retroreflective materials, etc.), cool roofs, vegetation, water bodies and cool pavement. However, their application has not been done and tested on a greater urban scale (M. Santamouris, Synnefa, & Karlessi, 2011).

Analysis of results for the existing projects by use of advanced cool materials shows that the average ambient temperature can be decreased up to 1K by the increase of city's albedo. Through new advanced systems it is also possible to reduce the peak ambient temperatures up to 5K and even more (M. Santamouris, 2014).

The seminar was concluded with the following findings of dr. Santamouris' research:

1. The biggest problem of the built environment is local and global climate change, energy poverty and energy consumption and these sectors are interrelated.
2. The phenomenon of UHI can worsen the quality of life of citizens. Therefore, the main aim of the study is to minimize or cut down the energy consumption in building sector, energy poverty, heat island and local climate change by the following the strategies developed so far. It is an ambitious objective that will not only help preventing the future threats to the environment and citizens but also transform them into opportunities.
3. Investments should be done in a way that it diminishes the economic inequalities and discriminations.
4. There is an urgent need to make policies for the development of energy efficient building sector, future developments and mitigation of local and global climate change.

Bibliography:

- Akbari, H., Cartalis, C., Kolokotsa, D., Muscio, A., Pisello, A. L., Rossi, F., Zinzi, M. (2016), "Local climate change and urban heat island mitigation techniques – the state of the art.", *Journal of Civil Engineering and Management*, vol. 22, issue 1, pp. 1–16.
- Economics, I. H. S. (2013). *Global Construction Outlook: Executive Outlook*.

Perspectives, G. C., & Economics, O. (2013). *Global Construction 2025*. London: Global Construction Perspectives Limited.

Santamouris M. | UNSW Research Gateway. (n.d.). Retrieved June 5, 2017, from: <https://research.unsw.edu.au/people/professor-mattheos-santamouris>

Santamouris, M. (2014), "Cooling the cities – A review of reflective and green roof mitigation technologies to fight heat island and improve comfort in urban environments", *Solar Energy*, vol. 103, pp. 682–703.

Santamouris, M. (2015), "Analyzing the heat island magnitude and characteristics in one hundred Asian and Australian cities and regions", *Science of The Total Environment*, vol 512, pp. 582–598.

Santamouris, M. (2016), "Cooling the buildings – past, present and future", *Energy and Buildings*, vol. 128, pp. 617–638.

Santamouris, M., Synnefa, A., & Karlessi, T. (2011), "Using advanced cool materials in the urban built environment to mitigate heat islands and improve thermal comfort conditions", *Solar Energy*, vol. 85, issue 12, pp. 3085–3102.

Schiano-Phan, R., Weber, F., & Santamouris, M. (2015), "The Mitigative Potential of Urban Environments and Their Microclimates", *Buildings*, vol. 5, issue 3, pp. 783–801.

Stone, B. (2012), *The city and the coming climate: climate change in the places we live*, Cambridge University Press.

Header image:

Late afternoon temperature.

INFOLIO 34

RIVISTA DEL DOTTORATO IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE

Comitato di direzione

Filippo Schilleci (Coordinatore), Tiziana Campisi, Francesco Maggio

Redazione

Alice Franchina, Federica Scaffidi

Impaginazione

Marco Emanuel Francucci, Federica Scaffidi

Contatti

infoлио.darch@gmail.com

Sede

Dipartimento di Architettura (DARCH)

Viale delle Scienze, Edificio 14, Edificio 8 - 90128 Palermo

tel. +39 091 23864211 - Fax +39 091 488562

dipartimento.architettura@unipa.it - dipartimento.architettura@cert.unipa.it (pec)

DOTTORATO IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE (XXIX-XXXIV CICLO)

Coordinatore del Dottorato

Filippo Schilleci

Collegio dei docenti

Indirizzo in Progettazione Architettonica, Teoria e Tecnologia

Tiziana Campisi (XXXIII e XXXIV ciclo), Rossella Corrao, Giuseppe Di Benedetto (XXXIV ciclo), Giuseppe De Giovanni (XXIX e XXX ciclo), Giovanni Fatta (dal XXIX al XXXII ciclo), Maria Luisa Germanà, Antonella Mami (XXXIV ciclo), Antonino Margagliotta (dal XXIX al XXXII ciclo), Emanuele Palazzotto, Giuseppe Pellitteri (dal XXIX al XXXIII ciclo), Silvia Pennisi (XXXIII e XXXIV ciclo), Andrea Sciascia, Giovanni Francesco Tuzzolino (dal XXIX al XXXIII ciclo).

Indirizzo in Storia dell'Arte e dell'Architettura

Fabrizio Agnello (dal XXXI al XXXIII ciclo), Nicola Aricò (dal XXIX al XXXI ciclo), Paola Barbera, Maria Sofia Di Fede (XXXIII e XXXIV ciclo), Maria Concetta Di Natale (XXIX e XXX ciclo), Emanuela Garofalo, Laura Inzerillo (XXXIV ciclo), Simonetta La Barbera (XXIX e XXX ciclo), Francesco Maggio, Marco Rosario Nobile, Pierfrancesco Palazzotto (XXIX e XXX ciclo), Stefano Piazza (dal XXIX al XXXII ciclo), Renata Prescia (XXXIV ciclo), Fulvia Scaduto (XXXIII e XXXIV ciclo), Ettore Sessa, Francesco Tomaselli, Maurizio Vitella, Gaspare M. Ventimiglia (XXXIV ciclo).

Indirizzo in Pianificazione Urbana e Territoriale

Angela A. Badami (XXIX e XXX ciclo), Giulia Bonafede (dal XXXI al XXXIII ciclo), Maurizio Carta, Francesco Lo Piccolo, Marco Picone, Filippo Schilleci, Ferdinando Trapani (XXIX e XXX ciclo), Ignazio Vinci.

Segreteria

Marco Picone (DARCH)

Hanno Contribuito a questo numero:

DOCENTI

Filippo Schilleci
 Maria Sofia Di Fede

DOTTORATO IN ANALISI, RAPPRESENTAZIONE E PIANIFICAZIONE DELLE RISORSE TERRITORIALI, URBANE, STORICO-ARCHITETTONICHE E ARTISTICHE

Indirizzo in Storia, Rappresentazione, Conservazione dell'Arte, dell'Architettura e della città
 XXVI Ciclo (2013): Vaidehi Lavand.

DOTTORATO IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE

Indirizzo in Progettazione Architettonica, Teoria e Tecnologia

XXX Ciclo (2015-2017): Aliakbar Kamari, Laura Parrivecchio.
 XXXI Ciclo (2016-2018): Davide Cardamone.
 XXXII Ciclo (2017-2019): Andrea D'Amore, Humera Mughal.

Indirizzo in Storia dell'Arte e dell'Architettura

XXX Ciclo (2015-2017): Xiaoxue Mei.
 XXXIII Ciclo (2018-2020): Maria Stella di Trapani.

Indirizzo in Pianificazione Urbana, Territoriale e Paesaggistica

XXX Ciclo (2015-2017): Alice Franchina.
 XXXI Ciclo (2016-2018): Giancarlo Gallitano, Federica Scaffidi.
 XXXII Ciclo (2017-2019): Luca Torrisi, Rana Mustafizur Rahman.
 XXXIII Ciclo (2018-2020): Marco Emanuel Francucci.

INFOLIO

Dipartimento di Architettura

Viale delle Scienze, Edificio 14, Edificio 8 - 90128 Palermo

tel. +39 091 23864211 - Fax +39 091 488562

dipartimento.architettura@unipa.it - dipartimento.architettura@cert.unipa.it (pec)



RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHITETTURA, ARTI E PIANIFICAZIONE DELL' UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO - DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA

IN QUESTO NUMERO:

CONFINI. TRA FRONTIERE A LUOGHI DI RICCHEZZA E COSTRUZIONE DI IDENTITÀ

Alice Franchina, Federica Scaffidi

CONFINI: UNIONE VS SEPARAZIONE

Filippo Schilleci

OLTRE IL RECINTO DA PARCO ARCHEOLOGICO A MUSEO DIFFUSO

Davide Cardamone

OLTREPASSARE I CONFINI PER SAPERLI RICONOSCERE:

IL CASO "MADONIE"

Andrea D'Amore

COMMONS E CONFINI, UN PARADOSSO?

IL CASO DEL QUARTIERE ALBERGHERIA A PALERMO

Giancarlo Gallitano

TIMIȘOARA, TRA LIMES E CONTINUUM EVOLUTIVO:

UNA CITTÀ PARADIGMA.

Chiara Messina

THE CHARACTERS AND STRATEGIES OF BOUNDARY WALL WITHIN URBAN AREAS

– DOES IT REQUIRE?

Mustafizur Rahman

IL RITORNO ALLA RURALITÀ. IL SUPERAMENTO DEI CONFINI PER LO SVILUPPO TERRITORIALE

Luca Torrisi

Luca Torrisi

"RE-CYCLE ITALY": UN NUOVO PARADIGMA PER LA RIATTIVAZIONE DELLE AREE DEPOTENZIATE E IN DISUSO.

Federica Scaffidi

GLI STRUMENTI DELLA RICERCA: APPUNTI PER L'USO DELLE FONTI ARCHIVISTICHE NEGLI STUDI DI ARCHITETTURA E DI URBANISTICA.

Maria Sofia Di Fede

RISE OF COMPLEXITY IN THE NEW AGE MOVEMENT AND ITS EFFECTS ON UPDATING THE PROCESS OF DESIGNING THE BUILDINGS

Aliakbar Kamari

CHINOISERIE IN SICILY BETWEEN THE 18TH AND THE 19TH CENTURIES

Xiaoxue Mei

IL RI-CICLO SOCIALMENTE INNOVATIVO DEL COTONIFICIO SPINNERIE DI LIPSIA COME UN'OPPORTUNITÀ PER DEFINIRE NUOVI SCENARI DI SVILUPPO URBANO.

Federica Scaffidi

COLONIAL PUBLIC LANDSCAPES OF POONA, INDIA "WESTERN NOTIONS IN INDIAN ROCKS"

Vaidehi Lavand

SEMINAR: "LOCAL CLIMATE CHANGE AND URBAN MITIGATION TECHNIQUES TO COUNTERBALANCE IT", UNIVERSITY OF PALERMO, ITALY, MARCH 2017

Humera Mughal

LETTURE

a cura di *Maria Stella Di Trapani, Giancarlo Gallitano, Laura Parrivecchio*

Con il numero 34 di inFolio, si consolida la nuova fase della rivista che riesce a spaziare da temi propri della pianificazione urbana e territoriale, a temi più strettamente legati alla storia dell'arte e all'architettura. Tale ampio ventaglio disciplinare è ben legato con la scelta, per la sessione tematica, della parola-chiave "Confini", la quale viene assunta quale filo conduttore di tutti i contributi degli autori, ma declinata attraverso i temi "cari" alle proprie discipline. Si affiancano poi i contributi relativi allo stato degli studi, alla ricerca e alle tesi, che possono interpretarsi come un resoconto dell'attività dei dottorandi nel corso del triennio di studio. Sia i lavori in fieri, che gli esiti, si configurano quale momento di riflessione e confronto in merito alle dinamiche che riguardano tanto la disciplina urbanistica, che l'architettura e la storia del patrimonio artistico-architettonico.